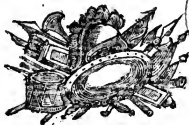
LETTERE
CURIOSE
O SIA
CORRISPONDENZA ISTORICA, CRITICA FILOSOFICA, E GALANTE
FRA TRE AMICI
Viaggiatori in diverse parti del Mondo.
Traduzione dal Francese
DI
MELIBEO SAMPOGNA;
Con alcune picciole, ma importanti annotazioni.

EDIZIONE SECONDA.

Ricorsa diligentemente, migliorata in più luoghi, ed arricchita colla giunta di X. Lettere nella prima non comprese.

TOMO PRIMO.
Contenente XL. Lettere.

IN NAPOLI MDCCLV.
PRESSO ALESSIO PELLECCHIA,
Ed a spese di Giacomo Antonio Venaccia,
Si vendono nel Corridojo del Consiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL TRADUTTORE

A' LETTORI.

ESsendomi venute alle mani queſte Lettere ſcritte in Lingua Franceſe, ed impreſſe di là da' Monti, ho riputato di far coſa giovevole ugualmente, ed accetta alle perſone di buon guſto coll' imprenderne la traduzione nella noſtra Italiana Favella, ch' è quella ſteſſa, ch' io m' onoro di preſentarvi. Sono queſte Lettere un miſto di Letteratura, e di Galanteria, racchiudendoſi in eſſe quanto è ſtato ſcritto di più eccellente nella prima, e di più dilettevole nell' altra. Ma per darne un' Idea più particolare, mi giova far cenno di ciò ne forma il carattere principale.

Tre Amici ugualmente periti nelle materie Letterarie intraprendono un viaggio in varie parti del Mondo, e coltivano fra di loro una reciproca fruttuoſa corriſpondenza. Si porgono a vicenda l' un l' altro un eſatto ragguaglio de' Coſtumi, del Genio, e del Carattere delle Nazioni, che avvien loro di conoſcere viaggiando, ed oltre lo ſtato morale de' Popoli, e delle Città, ſi comunicano anche ſcambievol-

mente lo ſtato naturale de' Paeſi, prendendo alcune volte a deſcrivere geograficamente le Città men conoſciute, e le conoſciute ancora, ſecondo che più loro cade in acconcio. Siccome nel ſoggiorno in qualche Città contraggon' eſſi amicizia con varj Letterati, così profittano dell' occaſione ben propria per trattare d' ogni ſorta di Letteratura, e principalmente di Filologia, di Critica, di Filoſofia, di Medicina, e di Storia; nel che può dirſi con verità che giungano al ſublime, e ad una invidiabile felicità. E per accoppiare all' Utile il Dilettevole, intrecciano eſſi di quando in quando qualche ſuggetto galante, ed alla Moda, che vale a divertire il Lettore, e a renderlo più atto a poter poi meditare ſopra quelle materie che richieggono una maggiore attenzione. La lettura dell' Opera farà meglio conoſcerne il carattere, ed il pregio. Mi ſia frattanto lecita la luſinga, che il Pubblico ſia per accogliere di buona voglia la mia riſoluzione di recare all' Italia un' Opera in ogni parte ſquiſita, e per ſaperne grado all' intenzione che hò avuto, e che avrò ſempre di procurargli giovamento, e diletto. Vivete felici.

IN-

INDICE

DELLE LETTERE

Contenute nel Primo Tomo.

LET-

sazio-

LETTERA PRIMA.

ARISTO A TIMANTE.

OPO molte fatiche, Timante mio caro, son giunto finalmente a Parigi, e dopo la mia partenza da Costantinopoli, questo si è il primo momento, in cui ho potuto darvi mie nuove. Avrei desiderato scrivervi da Marsiglia; ma v' ho soggiornato sì poco, e sono stato oppresso da tanti imbarazzi, che mi è convenuto differirvelo. Buon per me, che sapevo la lingua del paese; senza questo vantaggio mi sarebbe stato impossibile di terminare i miei interessi.

Dacchè sono in Francia, non ho per anche potuto profittare de' consigli da voi suggeritimi innanzi la mia partenza, nè delle istruzioni fondate sull' esperienza de' vostri viaggi nelle Corti d' Alemagna, di Polonia, e del Nord.

Traversando un paese, senza fermarvisi maggior tempo, di ciò che bisogna, per soddisfare alla fame, ed al sonno, egli è impossibile d' istruirsi. Converrà dunque, che vi contentiate d' alcune osservazioni generali, che sono il frutto delle conversazioni da me avute con tre compagni di viaggio, e d' alcune avventure, che mi sono accadute per istrada. Io supplirò nella seconda Lettera al difetto della prima; e ben m' accorgo, dopo una giornata di mia dimora in questa Città, che non mi mancherà la materia per trattenere la nostra filosofica corrispondenza.

Il Negoziante di Marsiglia m' aveva indirizzato al suo Corrispondente di Lione. Ei volle che mi fermassi assolutamente da lui; e la mattina, che dovevo partire per Parigi, mi condusse alla carrozza. Eravamo quattro nella ventura, cioè due Mercanti,

un' Uffiziale, ed io. Appena ebbimo fatte due leghe, che si avrebbe detto passar fra noi un' amicizia di dieci anni. Avean' eglino la bontà di rispondere con tanta dolcezza alle domande, che loro facevo; ed io riconobbi fin d' allora, che i Francesi hanno generalmente maggior attenzione per li forestieri nel lor paese, che quando trovansi in altri Stati. Quest' è almeno il lor difetto in Costantinopoli, di approvare ciò solamente, che viene di Francia, o ch' è fatto colà.

A due giornate da Lione, (a) discendendo nell' alloggio, sentimmo uno strepitò sorprendente, e vedemmo molte persone raunate innanzi la porta d' una casa vicina. C'informammo del motivo di tale emozione; ed un uomo, che si trovava presente, ce ne disse il soggetto. " Signori, dis's egli, la
" casa, ove voi vedete tutt' i vicini del quartiere,
" è abitata dal Signor M..... Speciale, il quale si è
" palesato al Mondo in una maniera galante; e da
" quì in appresso sarà un illustre fratello della gran
" Confraternità. Egli ha sorpresa Madama M.....
" in attuale delitto con uno de' suoi garzoni di
" bottega; il furore l'ha assalito, ha preso un vec-
" chio arcobugio, ed ha voluto scaricarlo sopra il
" suo rivale; ma il fucile più saggio, e più beni-
" gno di lui, ha rifiutato di prender fuoco, onde
" l'amante è saltato per una finestra in istrada. La
" moglie ha chiamati i vicini, i quali sono accor-
" si, ed han trovato il Signor Mirabolano colla
" rabbia negli occhi, e col fucile in mano, con cui
" batteva spietatamente la sua cara metà. Si è pro-
" vata gran pena a salvarla dal suo periglio. E che
" si farà, io gli dissi, a questa femmina adultera?
" E che volete voi, che le si faccia? mi rispos' e-
" gli. Ella va a lamentarsi dal Giudice di suo ma-
" rito, il quale non avendo alcun testimonio dell'
" affron-

(a) A Chalon sulla Senna.

„ affronto , che pretende aver ricevuto dal garzone
„ di bottega , sarà obbligata a contribuirle una pen-
„ sione in casa de' suoi parenti , ov' ella va a riti-
„ rarsi. “ Ma come , io replicai , voi volete obbli-
gare un marito a pagare a denaro contante le infe-
deltà di sua moglie ? Queste sono le nostre Leggi ,
mi rispos' egli , e i nostri Giureconsulti , veri esempj
de' mariti di buon' indole , le hanno approvate , e so-
stenute con quantità di volumi . Sicchè io mostra-
va della sorpresa per tale discorso , così l' Uffiziale ,
ch' era mio compagno di viaggio , burlavasi della mia
maraviglia . I suoi discorsi sono talmente impressi nel
mio spirito , che servirommi per quanto potrò delle
sue stesse parole . Si vede bene , mi diss' egli , che voi
venite dall' estremità della Terra . E che ? una donna
galante vi sorprende ? Vi renderete più umano , se
vi fermerete qualche tempo in questo paese , e ab-
bandonerete finalmente la vostra austera virtù . Co-
me , io gli replicai , veggonsi forse sovente delle sce-
ne simili a quella , ch' è succeduta ? No , mi rispos'
egli , tutt' i mariti non sono già tanto pazzi , quanto
il Signor Mirabolano , e non rendon pubblici i loro
affari domestici . Bisogna dunque , io soggiunsi , che
li matrimonj sieno mal distribuiti in questo paese ,
perchè ciò che far dee la felicità della vita , ne for-
ma appunto tutta la pena . V' ingannate , mi diss'
egli , noi siamo accostumati a tali accidenti . La sor-
te de' nostri vicini , de' nostri parenti , e de' nostri ami-
ci ci dispone alla nostra , e ce ne toglie tutta l' ama-
rezza . Di più il matrimonio fra noi è una spezie di
commercio ; si prende una donna , come si prende
una pezza di drappo : Si misura l' uno al palmo , e
l' altra alle doppie : Mille scudi sono apprezzati trenta
oncie di virtù , onde voi vedete quanto debba essere
saggia una figlia , che porta a suo marito cento mil-
le scudi di dote . Io credo , gli risposi , che una mo-
glie debba amar poco un marito , il quale non ha in
lei trovato d' amabile , che le ricchezze , e ch' ella il
vegga a morire senza rammarico . Poichè ne muojo-

 no,

no, ei mi soggiunse, sorridendo, dal dolore d'esser vedove; ciò non ostante osservano esse un gran cerimoniale. Dacchè una femmina perde suo marito, voi direste, ch'ella è per seguitar la di lui sorte. Essa rinchiudesi nel suo appartamento, che viene disabbigliato: Quadri, specchi ec. tutto è condannato, ed una tapezzaria nera, e lugubre ne fa l'ornamento. Si crederebbe ch'ella si fosse ritirata in un sepolcro, ed alla minima rimembranza del defonto, i suoi occhi son due fontane, che versano dell' acqua in abbondanza. Ma vedetela in particolare; essa ascolta fino nel primo giorno le consolazioni delle sue confidenti; un'amica prende cura di rappresentarle, ch'ella è per anche in un'età da non sotterrarsi viva. Voi siete giovine, gli dice, bella, ed amabile; vorreste voi seppellir tanti vezzi? V'è ben nota l'inclinazione, che avea per voi il tal Cavaliere sin da quando viveva il vostro sposo. Credete voi, ch'egli non occupasse volentieri il suo posto? La vedova a tale discorso abbassa gl'occhi, e fa la ritrosa. L' amante viene in tal mentre a fare una visita di convenienza, e termina colla sua presenza di persuadernela. Il marito non è ancor sotterrato, che la vedova è già rimaritata.

Ma nullà, aggiunse l'Ufficiale, v'è di più galante della maniera di vivere delle nostre donne di qualità. Una femmina di tal sorta non dee levarsi, che due ore dopo mezzo giorno. Come sarebbe sconvenevol cosa, ch'ella facesse comune il suo letto con suo marito, così ha il suo appartamento separato. Ella sta qualche volta delle settimane intere senza parlargli, e senza vederlo, quando ciò non seguisse alla conversazione, al ballo, all'opera, ed alla commedia, ove lo sposo ha gran cura di schivare d'appressarlegli, e di parlargli, se non vuol'essere riguardato come un incivile, o come un geloso, ed ippocondriaco. Appena ell'è vestita, che manda un Paggio dalla Marchesa, dalla Baronessa, o dalla Presidente. Il dopo desinare passa in complimenti. S'avvicina l'ora d'andare al Teatro, ed ella è tuttavia ir-

re-

resoluta, se dee portarsi all'Opera, o alla commedia. Siccome è invitata a cena dal Cavaliere di .... dà la presenza all'Opera. Ne esce piena delle massime, che ha intese a recitarvi; il vino l'allegria, ed i buoni cibi danno alle massime un nuovo vigore, ed essa n'è sì persuasa, che innanzi di tornare a casa, le pone in uso col suo amante, sino al levar del Sole, che suo malgrado la riconduce al palazzo.

Io ho trovato tutto ciò tanto piacevole, o mio caro Timante, che ho voluto comunicarvelo. Fatene quell'uso, che più v'aggrada, e credetemi tutto vostro. Sono ec. *Parigi li ....*

LETTERA II.

Aristo a Timante.

VOi più non mi riconoscereste, o caro Timante, se mi vedeste col mio nuovo vestito. Ho deposto l'abito alla Levantina, per vestire un giustacorè; in vece d'una Berretta foderata di zibellini, che mi tenea calda la testa, porto una parrucca. che non può liberarmi dal freddo. In vano ho voluto conservare il mio antico vestito, e m'è convenuto risolvere o d'abbigliarmi alla Francese, o d'attrarre sovra di me gli sguardi di tutto Parigi. Il Sarto m'ha assicurato, che il mio abito era d'un gusto galante, e fatto secondo la moda. Un Zerbino, o sia giovine di bel tempo con cui ho contratta amicizia, e che alloggia alla medesima casa ove son'io, ne ha avuta la direzione. Egli ha voluto, che fosse fatto sovra'l modello del suo, il quale passa per un capo d'opera, e di cui egli n'è l'inventore. Mi ha protestato, che avea travagliato più d'un mese pel solo taglio delle maniche, e che pel resto avea speso una gran parte della state. Bisogna, io gli dissi, che non abbiate affare di grand'importanza, poichè consumate tanto tempo in simili

bagattelle. Chiamate voi una bagattella, ei mi rispose, l'invenzione d'una nuova moda? Si vede bene, che voi venite da un paese barbaro, dond' è esigliato il buon gusto. E' necessario più talento, più spirito, e più di scienza, per regolare il giro d' un' abito, che per la costruzione d' un superbo palagio. Credete voi, che sia sì facile di posseder l'arte d' ingrossare le spalle a que' che le hanno mancanti, di renderle piane, e liscie a que', che le hanno rotonde, di dare de' fianchi a que' che non n'hanno, e di ridurre una piegatura, una manica, una falda sotto le leggi della buona grazia, e del buon gusto? Solo mediante un lungo studio, ed una profonda meditazione si può giugnere a tal grado. Bisogna perfino, che la natura s' attacchi all' applicazione: Senza di ciò, non s' esce giammai dal mediocre. Il talento del buon gusto nella moda è un dono del Cielo: Molti s' affaticano per averlo; ma pochi sono tanto felici sicchè giungano ad ottenerlo.

Vi confesso, o caro Timante, che non potei a meno di ridere in sentire tali sciocchezze. Di qualunque sregolamento, ond' io credessi gli uomini capaci, non pensava giammai, che giugnessero perfino a riguardare come un affare serioso, una piegatura di più, o di meno: Mi sono informato da un Francese, che s'occupa in qualche cosa di più essenziale, che non si è la moda, se v'erano a Parigi molte persone, intestate per simili pazzie. Ve ne sono, ei mi rispose, più, che non sapreste credere. La moda è il debole della nostra nazione, e presso il bel sesso degenera in furore. Una femmina esce la mattina dalla tavoletta, consuma una parte della giornata ad abbigliarsi di varie cose, che ha comperate il giorno innanzi, va alla commedia, e trova, che la moda ha cambiato tre ore dopo mezzo giorno. Essa è sorpresa di vedere dieci cose d'un nuovo gusto, le sembra d'essere vestita all' antica, soffre con dispiacere d'essere rimirata, fino che non potendo più resistere al suo cordoglio, esce dal Teatro al second' Atto, e va

a rin-

a rinchiuderfi fino a tanto che dieci farti, i quali vegliano tutta la notte, l'abbiano posta in istato di ricomparire al domani.

Il Francefe, il quale parlommi sì ragionevolmente, chiamafi il Cavalier di Maifin; egli ha viaggiato in molte parti. E' ftato in Italia, in Egitto, ed al Gran Cairo, ed è uomo di gran merito. Intende perfettamente il Greco, ond' io gli ho regalato un Manofcritto d'Omero, che ho meco portato da Smirne. Egli frequenta la converfazione de' Letterati, e coltiva le bell'Arti, atto perciò fingolarmente, per quant' io ftimo, a darmi dell' eccellenti notizie, che fomminiftreranno materia alla noftra filofofica corrifpondenza.

Il Zerbino soprammenzionato, che chiamafi il Marchefe di Farfin, fi è affunto l' impegno di prefentarmi a quantità d'uomini, e donne di bel tempo. Egli dovea condurmi fin d'jeri all'opera; ma fu obbligato d'andarfene a moftrare alla Compagnia de' Comici Francefi una manizza, ed una cintura d'un nuovo gufto, che molto accrefcerà la fua riputazione. Il Cavalier di Maifin m'accompagnò in fua vece.

Io non avea alcuna idea di tale fpettacolo, che chiamafi Accademia Reale di Mufica. Quefto titolo pompofo avea caufato in parte il mio errore. Entrai dunque in una fala, il cui fondo era occupato da un Teatro, e'l refto circondato da tre ordini di palchetti fabbricati l'un fopra l'altro. I palchetti erano riempiuti d'uomini, e donne; e in mezzo queft' edifizio eranvi molte perfone a federe, le quali efaminavano con gran cura al favore d'un occhialetto la fifonomia, e l'abbigliamento di tutte le donne. Toftochè gli occhialetti fi fermavano fopra qualcheduna, ella girava dolcemente gl' occhi, forridea d' una maniera amabile, e galantemente fcherzava colla fua manizza, o col fuo ventaglio. Quefto contegno durava finchè gli occhialetti cominciaffero ad efaminare la fua vicina, la quale rapprefentava la medefima fcena.

Pregai il Cavaliere di dirmi, chi erano queste persone, che sembravano tanto curiose, e per qual motivo le Dame si prendevano tanta cura, e tanta pena. Queste persone, che voi vedete, mi rispos' egli, sono tanti Zerbini esaminatori, e criticatori *ex professo* dell' abbigliamento delle donne. Tocca a loro a decidere de' loro meriti, del loro spirito, e persino della loro virtù. Vedete voi questa Dama, sovra cui sono attualmente fermati gli occhialetti? In un istante è per essere inappellabilmente deciso, ch' ella ha conquistato un nuovo amante: Che il Marchese di ..... il quale è stato padrone del campo tutta la state, è per essere supplantato da quel giovine Ufficiale, che l' ha condotta l' altr' jeri alla commedia Italiana, jeri alla Francese, ed oggi quì. La Dama, ch' è stata esaminata avanti di lei, ha provato un giudizio meno favorevole. Si è trovato, che avea una cattiva acconciatura di testa, che sorridea con poca grazia, e che non avea gl' occhi brillanti.

Nel mentre che il Cavalier di Maisin m' istruiva di tali particolarità, comparve una femmina sulla scena, seguita da molt' altre. Ella fece gravemente cinque, o sei passi, si mise poscia a cantare, e bentosto le sue compagne frammischiarono la lor voce alla sua. Alcuni uomini, che comparvero in seguito accrebbero tale concerto. Ed io compresi allora, che ciò che chiamavasi un' opera, non era che una commedia in musica, di cui avea potuto scorgerne qualch' idea ne' cori delle antiche tragedie Greche. Il piacere cagionatomi dal canto, dalle macchine, e da' balli, sospese per qualche tempo la mia curiosità; ma ruppi finalmente il mio silenzio, supplicando il Cavaliere a dirmi i nomi d' alcune di quelle Dame, che formavano l' Accademia Reale, e ch' io mi figurava dover essere delle prime di Corte. Che dite voi, ei mi rispose, con un tuono di sorpresa? chiamate queste femmine Dame di condizione? Non sapete voi, che sono semplici commedianti? Quella,

la, che fa da Regina di Creta, è *la Pelissier*, con altro nome chiamata *la Manon*. Il suo primo mestiere si era quello di racconciar le calzette a Roano. Quell' altra, che rappresenta la Principessa sua sorella è *la Hermance*: suo Padre era ciabattino. Vi son poche, ei soggiunse, di queste Principesse, e Regine, che non abbiano dovuto provare in lor vita tutta l'attività del *Mercurio*, senza porre in conto le scappate, che fanno qualche volta, per mettersi in ritiro con qualche bravo Chirurgo. Così ei mi parlava, quando terminò l' *Accademia Reale* di Musica. Noi sortimmo dal Teatro, e ci avviammo verso le nostre rispettive case, coll'idea, quanto a me, sempre ripiena di ciò, che detto aveami il Cavalier di Maisin.

Vi sono a Parigi molte Compagnie Letterarie, che portano il nome d'*Accademia*. La principale, e la più antica si è l' *Accademia Francese*.

Mi sembra, o caro Timante, che quest' Accademia molto rassomigli a quella della Crusca in Firenze. Almeno son' elleno molto simili nell' impiegare un gran spazio di tempo a scegliere una parola, piuttosto che l' altra, ed a occuparsi in altre simili bagattelle.

V'ha poi un' altra compagnia Letteraria, intitolata l' *Accademia delle Scienze*. Questa per vero dire merita tutte le lodi. Ella s' occupa in studj utili, e profondi. Fa tutto giorno delle scoperte giovevoli, necessarie, e curiose toccante l' Astronomia, la Medicina, la Fisica, e tutte le scienze in generale; ed è composta di Membri d' una vasta Letteratura. Il credito di quest' Accademia è talmente stabilito nella Repubblica Letteraria; e voi stesso, o caro Timante, ne avete una si giusta idea nelle bell' opere da voi lette, d' essa Accademia, che stimo inutile di più stendermi sopra questo suggetto. Sono ec. *Parigi li....*

LETTERA III.

Aristo a Timante.

IO credea, o caro Timante, di ricevere qualche vostra Lettera, ma non ho avuta finora questa consolazione. Voglio però accusarne piuttosto la mancanza di tempo, che imputarvi di negligenza.

Benchè io non abbia pur anche ricevute vostre Lettere, so però tutto quello, che accade a Costantinopoli, e nelle altre principali Città del mondo. Si pubblica quì, due volte alla settimana, un foglio stampato, contenente i principali avvenimenti, che accadono alla giornata. L' Autore di questo scritto mantiene corrispondenza con persone di tutte le nazioni, e nel suo Gabinetto fa tutto ciò, che succede in Ispahan. E' vero, ch' egli è qualche volta ingannato da' suoi corrispondenti; e che inganna egli pure conseguentemente il Pubblico; ma quand' ha promulgata una falsa nuova, e che tale la riconosce in progresso, egli è tanto onesto, che confessa il suo errore col ritrattarla.

V' ha ancora un numero infinito di fogli volanti di tal natura. Gli uni versano sopra la Letteratura, gl' altri sopra la Politica, e taluni sopra la Galanteria. Quest' ultimi sono molto alla moda, perchè sono del gusto de' Signori Zerbini, e di quasi tutte le donne. Que' che trattano di Letteratura hanno molto minor esito, ma non lasciano per tanto d' essere applauditi. I più ridicoli son quelli, che fanno certi Politici, i quali pretendono di conoscere a fondo gl' interessi de' Principi. L' Imperadore non ha cos' alcuna nascosta per loro. Il Re di Francia loro comunica i suoi più intimi segreti. Danno avviso al tal Principe d' Alemagna di ben guardarsi a sottoscrivere un Trattato, che potrebb' essergli pregiudiziale, e consigliano un' altro a ratificarlo senza timore di sorta. Non segue il menomo movimen-

to in una Corte, ch' essi non ne sappiano le più occulte cagioni. Voi v' ingannereste, o caro Timante, se credeste, che gli Autori di tai Politici scritti, fossero persone nodrite negli affari di Stato, consumate nel ministero, o che avessero per lo meno qualche corrispondenza con que' che l' esercitano. Son nati in una condizione, che ve gli allontana, e non hanno altra certezza de' loro discorsi, che alcuni ragionamenti vaghi, ed alcuni rapporti poco decisivi, a' quali aggiungono le idee da loro inventate.

Vi sono inoltre delle opere più considerabili, che si pubblicano, alcune di tre in tre, ed altre di sei in sei mesi. Questi libri si chiamano col nome di *Giornali*; e fra tanti, solo ve ne son due o tre, che meritano d'esser letti. Quello che appellasi *Giornale de' Letterati* è veramente degno della stima de' dotti; ma tante se ne trovano di questa sorta d'opere, che sorpassano quasi il numero degli Autori. Si ponno considerare questi scritti, come pubblici Banditori, stipendiati da' Libraj, per lodare i libri da loro stampati, e per facilitarne lo spaccio. Ogni Librajo mantiene un Giornalista al suo soldo, il quale encomia l' opere, ch' egli stampa, e biasima quelle, che vendono gl' altri Libraj.

Non è guari, ch' è stato proibito uno di questi fogli volanti (a) di cui ne ho veduti alcuni pezzi in qualche Biblioteca, che sonomi sembrati molto eccellenti. L' Autore avea trovato il segreto di piacere e d' istruire; ma non ha potuto contenersi dentro i limiti d' una discreta libertà, ed ha voluto abbracciare certe materie, le quali dovevano esser per lui de' misteri nascosti.

L' altro giorno il Cavalier di Maisin volle condurmi alla commedia, dicendomi, che vedrei a rappresentare un' opera di nuova composizione, fatta da uno

(a) Lo spigolatore.

uno de' ſuoi amici , che gli era ſembrata eccellente . Io vi acconſentij . Andammo , e potemmo appena trovar da ſedere , perchè tutte le ſeggie erano occupate da molto tempo. Dacchè gli Attori aveano dette alcune parole , udivaſi un generale batter di mano in ſegno d' applauſo . Al fine di tutte le ſcene ricominciava queſto ſtrepito , il quale interrompeva l' attenzione degli uditori . Io arrabbiava contro tali applauſi intempeſtivi . Quando la commedia fu terminata , domandai al Cavaliere perchè non aſpettavanſi ad applaudire al fine della rappreſentazione. La maggior parte delle perſone , mi riſpos' egli , che hanno battute le mani erano pregate , o pagate per farlo . L' Autore , il quale avea una riguardevole congiura contro di lui , avrebbe veduto cader la ſua opera , ſe non aveſſe avuto un partito più forte , e più numeroſo de' ſuoi nimici . Ma perchè volete voi , io gli replicai , ch' ella non riuſciſſe , giacchè è eccellente ? Queſta non è , ei mi ſoggiunſe , una ragione baſtevole per difenderle dalla critica.

Le migliori commedie non hanno incontrato da principio , e ſolo col progreſſo del tempo alcune perſone aſſennate hanno diſingannato il pubblico . Per uno che viene alla commedia , cento ve ne ſono , i quali ſi laſciano ſtraſcinare dal ſentimento d' un' infinità di ſaccienti , e di ſpiriti , corti , ſempre nimici del merito e delle coſe buone . Per metter freno a queſti Zoili moderni , e ſopprimere le lor critiche , vengono loro oppoſti tali battimenti di mano , e tali applauſi , i quali prevengono il pubblico ignorante , e gli fan credere eccellente ciò che bene ſpeſſo avrebbe trovato cattivo ſulla fede degli altri , e ſenza conoſcerlo .

Ma , gli diſs' io , quando ſi vuol criticare un' opera , e renderla diſpregevole , biſogna , ch' ell' abbia de' mancamenti eſſenziali ; e per quanto foſſimo portati a non approvar cos' alcuna , che può dirſi mai d' un' opera buona ? Che può dirſene ; ripigliò il Cavalier di Maiſin ? Si dice che non val niente . Non s' entra nelle circoſtanze , e ſolo ci ſi contenta di dire , ch'

ch' ella è deteſtabile , abbominevole , male ſcritta , e riempiuta di penſieri triviali . Se qualcheduno vuole entrare in materia , e domandare ciò che vi ſi truova di cattivo , ſi ridice tuttavia la medeſima coſa , onde l' uomo di ſpirito è sforzato a ſtrignerſi nelle ſpalle , ed a piagnere in veggendo il dotto in balìa dell' ignorante , il quale a forza di gridare ſeco ſtraſcina tutt' i ſuoi eguali .

Gl' uomini , o caro Timante , ſono ſempre ſtati i medeſimi . Ne' ſecoli paſſati la nobile emulazione ha ſervito di ſtimolo , e d' eſercizio ai gran genj ; e la baſſa geloſia è ſtato tutto l' impiego degli ſpiriti vili , ed ignoranti . Lo ſteſſo accade al preſente .

Avvenne jeri nel Borgo San Martino un' avventura tanto piacevole , che non poſſo a meno di non comunicarvela . Due giovani Moſchettieri cenavano colle loro amanti in una caſa , la cui riputazione non era molto virtuoſa . Il Commiſſario del quartiere , eſſendoviſi in eſſa trasferito , trovò li Moſchettieri a tavola colle loro principeſſe . Li proceſsò immantinente ſecondo il dovere del ſuo miniſtero , e dopo avere imbrattato della carta ; ſtava ſul punto di far prendere le figlie . Quand' ei volle far ſottoſcrivere il proceſſo verbale , un de' Moſchettieri , i quali , nel tempo ch' egli ſcrivea , avevano avuto il comodo di conſigliarſi , avvicinoſſi alle figlie , e l' altro eſtinſe la candela , ed impugnando poſcia la ſpada ſi poſe a gridare *ammazza* , *ammazza* . Il Commiſſario , e i ſuoi miniſtri ſpaſimando dalla paura , e temendo di ferirſi l' un l' altro , ſi roveſciaron per terra , affine di ſchivare l' incontro delle ſpade , che loro ſembrava d' udire a fulminar nella camera . Li Moſchettieri guadagnarono intanto la porta , conduſſero ſeco loro le due donzelle , ed in ſortendo , chiuſero colla chiave il Commiſſario nella camera . Quand' ei non inteſe più ſtrepito , e che gli parve d' eſſer ſicuro , cercò di far ſortita , ma biſognò , che faceſſe abbattere la porta , ciò che non ſi puote sì facilmente , per non eſſervi luce . In queſto mentre le due coppie d' amanti ebbero tutto'l comodo di porſi in ſalvo.

Io

Io attendo con impazienza qualche vostra lettera : Sono frattanto ec. *Parigi li....*

LETTERA IV.

TIMANTE AD ARISTO.

UN Capitano, giunto jeri col suo vascello in questo Porto, m'ha consegnate tre vostre lettere, le quali mi son riuscite molto piacevoli e gradite. Elleno risvegliano in me la memoria di tutto ciò, che ho veduto in Alemagna, dove ho trovato quello che voi rinvenite a Parigi. Aggiugnerei pure quello che medesimamente si osserva in Costantinopoli. Quando s'esaminano gli uomini in generale, vi si scorge molta rassomiglianza fra loro. La differenza del clima non porta mutazione veruna nel cuore, ed altro non fa che vestirlo secondo il costume del paese. Si ama a Costantinopoli come a Parigi; ed i Turchi sono tanto portati alla galanteria, quanto esser lo possono i Francesi; ma la differenza consiste in un vario gusto. Quì il silenzio è il nodo d'un intrigo amoroso; si rischia tutto colla menoma indiscretezza, onde un' amante è costretto dalla necessità a tacere. Un differente costume dispensa un Francese da tante precauzioni, e se meno egli occulta i favori della sua amante, è perchè ha meno a temere. Un Turco sarebbe forse tanto indiscreto, se il suo interesse non l'obbligasse al silenzio. Le arie zerbinesche, e le maniere affettate non sono sconosciute in Turchia. Si presentano sotto altre forme; ma sono però sempre le stesse. Le piume, gli abiti argentati, gli occhialetti, le canne, e le tabacchiere, sono quì trasformate in turbanti adornati di fina mussolina, in stucchj da odore, in tavolette per iscrivere versi galanti, ed in pippe d'un gusto molto bizzarro. La moda in tutt' i paesi è il debole delle donne. Il desiderio, ch' esse hanno di piacere

ad

ad un amante, che ha saputo vincerle, e il loro ardire per intraprendere qualunque cosa, onde pervenire al loro intento, è una passione loro molto naturale. Non v' ha, che un pò di differenza nei mezzi, onde venirne a capo. In Francia, in Alemagna una cameriera inganna un marito, porta le lettere, e presta soccorso alla sua padrona. Un eunuco fa quì la medesima cosa. Quando il Francese se ne accorge, o che ne ride, o che pazientemente il sopporta. Il Maomettano in vece s'arrabbia; ma la sua collera non rimedia alla sua disgrazia, e ch' egli la tolleri pazientemente, o no, bisogna che la provi.

Accade sovente, che molti Cristiani abbandonano la lor Religione, per abbracciare quella di Maometto. Io non saprei comprendere come un' uomo, il quale abbia le prime nozioni della ragione possa prestare la menoma fede alle visioni di Maometto. Mi stupisco persino, che coloro, i quali nascono in tal Religione, malgrado e pregiudizj dell' infanzia, non ne scorgano il ridicolo. Non so, o caro Aristo, se voi abbiate mai esaminato l' ammasso di falsità, che forma la Legge Maomettana. Io sfido lo spirito il più sregolato, e il più visionario, di produrre cosa tanto chimerica, e tanto gigantesca. Come in fatti può egli trovarsi un uomo tanto debole, per credere che godrà dopo la sua morte de' piaceri carnali, e che una delle principali felicità, che daragli la Divinità, consisterà in donne sempre Vergini? Si stupisce, che li Pagani credessero le favole raccontate da' loro Poeti, de' Campi Elisi, ove gli Eroi trovavano de' carri, dell' armi, de' cavalli, e delle corone d' alloro. Ma queste idee son' elleno men verisimili dell' altre? Le pene, che gli Angioli neri fan soffrire, non sono forse un' equivalente, che sta a paro del favoloso racconto delle anime, che venivano immerse nel Tartaro, e nel Flegetonte? Ciò non ostante noi ci stupiamo tuttodì della credulità de' Pagani, e nulla diciamo di quella de' Turchi. Oltre il ridicolo, la Re-

Religione Maomettana ha qualche cosa di selvaggio, o per meglio dire di brutale. La debolezza, ch'hanno i Turchi di credere, che una statua domanderà un' anima nell' altro mondo a colui, che l' avrà fatta, gli ha indotti a distruggere tutte le antiche statue, che han trovate nella Grecia. Maometto, il quale ben comprese, che le bell' arti davano un certo acume, ed una penetrazione allo spirito, volle allontanare da' suoi seguaci tutto ciò, che loro potea far comprendere il ridicolo de' suoi precetti. Ei conobbe che la sua Religione non poteva resistere al più leggiero esame. Quindi è, che proibì di disputarne, se non colla sciabla alla mano. Il popolo è stato in ogni tempo facile ad essere ingannato, e difficile ad essere istruito. Egli ama la novità; siegue sempremai gli oggetti, che il muovono; e siccome l' esteriore lo sorprende, così v' abbisogna qualche cosa di singolare per iscuoterlo. La ragione semplice, e spogliata di chimere, gli sembra troppo nuda. Vuole qualche cosa di maraviglioso, per occupare lo spirito. Quindi è, che i sogni de' Poeti hanno trovata credenza fra li Pagani, e che i Turchi riguardano come vere le favole dell' Alcorano.

Non ostante tutto ciò, e malgrado le assurdità della Religione de' Turchi, io vi confesserò, o caro Aristo, che vi ho trovati de' precetti degni dell' ammirazione de' maggiori Filosofi. La carità, che loro è sì sovente ordinata ne' loro libri, ed il perdono a' loro nimici, sono due punti, che comprendono la più pura Morale. La lor carità verso i poveri va fino a prevenire una parte delle loro necessità. Vi son pochi Turchi, i quali non facciano in loro vita delle limosine considerabili, che sono poscia applicate al sollievo de' poveri. Li Caranvanserai, li pozzi, e le fontane fabbricate per istrada a comodo de' pellegrini, e de' poveri viaggiatori, sono evidenti contrassegni della pietà de' Munsulmani. La loro sensibilità per gl' infelici va ancora

ra più lungi. Hanno degli spedali per gl'incurabili, per gli storpj, e per gl'insensati. Io trovo solo una cosa eccessiva nella loro carità; questa si è di fare de'legati pel mantenimento di tutt'i cani del quartiere. Le altre virtù non sono loro sconosciute. Vi son pochi popoli, ove la fede sia più esattamente osservata, tanto hann' eglino di ripugnanza ad ingannare chiunque contratta affari con esso loro. Il rispetto, che portano i Maomettani a'loro genitori, è degno di molta lode. Si veggon di rado a Costantinopoli di que' figli, che fanno arrossir la natura, e che sono tanto comuni negli altri paesi. Un capo di famiglia fra i Turchi conserva quella medesima autorità sopra i figliuoli, che aveano gli antichi Patriarchi. I Tartari, e gli Arabi sono ancora più esatti osservatori dell' ubbidienza filiale. Ma ciò ch' io trovo di più ammirabil fra loro, si è la poca inclinazione, ch'essi hanno alla maldicenza. E' molto raro di sentirli a lacerarsi l'un l'altro con discorsi maligni. Ignorano l'arte d'avvelenare le loro parole, e le loro conversazioni non sono un ammasso di calunnie, e di racconti scandalosi. Io mi son posto a considerare la cagione, che può averli preservati da tal difetto. Siccome gli uomini sono molto rassomiglianti in ciascun paese, così io non potea comprendere, perchè i Turchi da tal debolezza fossero esenti. Dopo molto esame ho finalmente conosciuto, che la loro maniera di vivere avea unicamente a ciò contribuito. Hanno poco commercio fra loro, quando non sia per gli affari delle loro cariche, e de' loro impieghi. Non si veggon fra loro delle case destinate alla raunanza di molti oziosi. Non sanno che si sia l'arte di passare una porzione della giornata rinchiusi in una stanza, a comunicarsi vicendevolmente le avventure, che sono accadute alla vigilia. Quando vanno nelle botteghe di caffè, che sono i soli luoghi pubblici per loro, vi beono de' sorbetti, ed altri liquori loro permessi; qualche volta, ma di rado, giuocano una partita a Dama, o a

Mangala (*a*), il tutto però in un grandissimo silenzio, e si ritirano ben tosto alle lor case.

L' impossibilità di vedere le donne è ancora una ragion decisiva della poco maldicenza, che regna in Costantinopoli. In Europa le donne sono i mobili principali della calunnia. L' odio, la gelosia, l'ambizione, il desiderio di piacere, tutte queste passioni le fanno agire o contro le loro rivali, o contro le persone, che non ponno esser contrarie alle lor brame. Riesce ad esse molto facile di strascinare al loro partito un gran numero di zerbini, ammiratori zelanti de' loro capricci, e schiavi sottomessi alle loro volontà. La ritiratezza, in cui vivono le donne Turche, lor non permette di poter adoprare i medesimi mezzi. Tutto ciò, ch' esse ponno fare, è l' inventar delle calunnie nell' interiore del lor ritiro, e contro le loro rivali. Ma ciò non si stende giammai oltre il ricinto della lor casa, e il pubblico non può accorgersene. Di più il carattere taciturno de' Turchi è ancora un preservativo contro la maldicenza. I gran parlatori, i raccontatori d' avventure sono ordinariamente inclinati a questo vizio. Questo si è un mezzo onde servonsi per farsi ascoltare; e il cuor dell' uomo più inclinato a biasimare, che a lodare, facilmente si lascia sedurre da' discorsi calunniosi. I Zerbini di Parigi, gran parlatori di lor professione, sono a tal difetto molto soggetti.

Ho un avventura da comunicarvi, che ben vale quella, che voi mi avete partecipata de' due giovani Moschettieri. Eccola. Un Dervis (*b*) erasi ritirato in un romitaggio mezza lega lontano da questa città. Egli vi dimorava delle settimane intiere, senza sortirvi, la sua porta era rinchiusa; e si diceva, che avea

(*a*) Specie di giuoco Turchesco, che si giuoca a piccoli scacchi.
(*b*) Specie di solitario Turco.

avea allora dell' estasi, durante le quali l' Angelo Gabriello veniva a trattenersi familiarmente con lui. La sua riputazione prese da ciò un maggior grido. S' accorreva da tutte le parti in folla per consultarlo. Molte persone andavano a consumare de' giorni intieri da lui; e persino le femmine vollero conoscere questo santo personaggio. Molte andarono al romitaggio, donde ritornarono assai consolate. L' umore gelóso d' alcuni Turchi sospettò tali frequenti visite, ed i mariti proibirono alle lor mogli di più ritornare dal Dervis. Esse andarono a lamentarsi dal Cadì (*a*), il quale le licenziò, senza voler decidere cos' alcuna. Quest' affare avendo fatto dello strepito, il Dervis ne fu ragguagliato, e risolvette di trarne profitto. Ben vi voleva, ch' ei fosse tanto dabbene, quanto sembrava; e tra le femmine, ch' erano state a visitarlo, più di tre avrebbon potuto darne certezza. V' era un cimiterio vicino al suo romitaggio. Egli aprì la sepoltura d' un morto, ch' era stato recentemente seppellito, fece eunuco il cadavere, ed appese nella sua cella accanto d' una sentenza dell' Alcorano, ciò che avea tagliato. Involtossi poscia nel suo sacco, e coricossi. I primi, che vennero a ritrovarlo, avendo veduti gli avanzi di tale operazione, ne furon molto sorpresi. Ho voluto, disse il Dervis levare qualunque occasione alla maldicenza, e pormi in istato d' istruir liberamente tutte le donne. Quest' azione del Dervis raddoppiò la stima, che aveasi per lui; e poco mancò, egli non fossero lapidati i mariti, i quali aveano cagionata la pia risoluzione del solitario. Le donne ritornarono in folla da lui. Egli ne disingannò più d' una, e gli sposi non ne concepirono verun sospetto. Godè per molti anni della sua riputazione; ma la gelosia scoprì alfine tutto 'l segreto. La moglie d' un mercante piccatasi della preferenza, che dava alla

 sua

(*a*) Giudice Criminale.

ſua rivale, l'accusò innanzi al Cadì, che avea voluto violarla. Eſſa gli raccontò la ſtoria del cadavere confidatagli dal ſolitario, e ſi eſibì di ſoffrire il più rigoroſo ſupplizio, quando foſſe trovata bugiarda. Si fece viſitare il Dervis, e ſi trovò, che non era altrimenti eunuco. Il Cadì ordinò, che gli foſſe realmente fatta l'operazione, per punirlo della ſua furberia. I mariti, che dovevano lamentarſi, erano in sì gran numero, che ſi conſolaron l'un l'altro, e malgrado la lor geloſia, non vollero nè chiarirſi, nè certificarſi di cos'alcuna.

Io avrei molte rifleſſioni da comunicarvi ſopra tal fatto; ma da una parte la lettera è già troppo lunga, e dall'altra voi ſiete illuminato abbaſtanza, ſenza che io mi trattenga ad accennarvele in iſcritto. Sono ec.

Coſtantinopoli li ......

LETTERA V.

Aristo a Timante.

HO ricevuto la voſtra lettera, la quale mi ha recato un piacer ſingolare. Voglio, per corriſpondere in qualche maniera, formar la mia più dilettevole, che farammi poſſibile.

V'ho già detto qualche coſa ſopra i Letterati di queſto Regno, ma non ho potuto entrar in un dettaglio particolare. Sono ora più in iſtato di farlo, perchè ho contratta amicizia con diverſi di loro. Si ponno dividere i Letterati di Parigi, come appunto divideano i Greci i loro Dei. Eſſi li divideano in Dei, ed in Semidei, così queſti ponno dividerſi in Letterati, ed in Semi-Letterati. Queſti ultimi ſono molto numeroſi in Francia. Ciaſcheduno vuol moſtrar dello ſpirito, e queſto ſi è il debole della nazione. Si vuol piuttoſto paſſare per furbo, che per igno-

gnorante; ed un tale non curasi d' essere risguardato come una persona di costumi scandalosi, che darebbesi poscia alla disperazione, se si credesse non esser egli capace d' indovinare gli enigmi del Mercurio galante, e di comporre un Madrigale. Le donne vogliono altresì decidere delle opere di spirito; e ciò che di particolare si è, che sovente le lor decisioni sono migliori di quelle degli uomini. Hanno elleno una certa dilicatezza naturale, la quale non essendo guastata dagli studj mal distribuiti, rende il gusto molto più fino, e più assodato di quella de' Semi-Letterati. Da circa vent'anni in quà, i genj superiori, che viveano sotto il Regno di Luigi XIV. non sono stati rimpiazzati; e sembra, che la natura avesse voluto formare un numero di grand' uomini nelle scienze, e nell' arti, perchè tutto corrispondesse nel medesimo tempo alla grandezza di quel Monarca.

Vi sono tuttavia degl' illustri Letterati, a' quali non ponno senza ingiustizia negarsi le dovute lodi. Il più antico (*a*) è un eccellente Filosofo, buon Poeta in sua gioventù, bravo Critico, e Fisico di gran riputazione in un' età più avanzata. Credereste voi, o caro Timante, che dotato di talenti sì rari, fosse caduto in un errore considerabile, sia per vanità, sia per debolezza? Egli abbandonò i Letterati suoi compagni, e capo si fece d' alcuni Poetastri, aborti di Parnasso. Prostituì la sua dotta penna per sostenere i loro sogni, e il pubblico vidde con istupore un uomo della sua qualità difendere una causa tanto cattiva. Trattavasi di pruovare la superiorità de' moderni sovra gli antichi. Per quanto chimerica si fosse tale intrapresa, sarebbesi forse dimostrata la loro uguaglianza, trattando simil materia, colla giustezza, e neutralità, ch' era conveniente. Ma tale ridicola disputa fu spinta fino a sostenere, che Omero era un vaneggiatore, Demostene un cicalatore, e Virgilio un Poeta

(*a*) Fontanelle.

ta molto ordinario. Si pretese perfino d'insegnare ad essi la lor lingua. Furono loro rinfacciate delle espressioni basse, e de' termini ignobili; ed un uomo nato sulle sponde della Senna, pretese tre mill'anni dopo la morte d'Omero, insegnargli la scelta delle parole, e la nobiltà dell'espressioni Greche. Ciò che avea di particolare questa disputa, si era la differenza degli avversarj. Tutt' i veri Letterati, tutt'i genj del primo ordine s'attaccavano al partito degli antichi; confessavano ch' eran debitori alla lor lettura di ciò, che sapevano; e che que' che gl' impugnavano, erano l'obbrobrio della Letteratura, e l'escremento delle belle Lettere. Furono perciò ben tosto ridotti a tacersi. Nella lor confusione s' indirizzarono al Letterato, ond'io vi parlo; e gli offrirono di riconoscerlo per lor capo. Egli si lasciò guadagnare dalla seduttrice idea di capo di partito, e scrisse con molto spirito delle cattive cose. V'è apparenza, ch' ei le condannerà quanto prima; e che avanzato, com' egli è, di sua età, non tarderà guari a fare i buoni scritti da lui criticati una riparazione autentica, che servirà a cancellare la sola macchia, onde sia stata offuscata la sua gloria.

Mi sono portato li giorni passati ad una conversazione di zerbini, e dame. Il Marchese di Farsinda me accennatovi nell'altre mie lettere mi vi condusse. Ebbi tutto il motivo di far delle riflessioni sopra la furberia delle donne, e la perfidia degli uomini. Quand' io capitai, la conversazione tendeva a porre in ridicolo una Contessa; di cui protestavasi ogn'uno d'essere amico. Non so, diceva certuna, in qual luogo mai apprenda la Contessa le vecchie favole, onde sovente ci annoja; ma in vero, non è permesso di vaneggiare così per tempo. Voi avete torto, Madama, risposе un zerbino, con un tuono estremamente affettato. Se l' età presta dei diritti, per annojare il pubblico, la Contessa n' è in possesso da molt'anni. Siete un malizioso, ripigliò un'altra donna; io conosco la Contessa. Ella non trovasi per

anche

anche in età da vaneggiare . Si è maritata l' anno, in cui io son nata ; avea allora venti quattr' anni , ed io ne ho trentadue. Come o Madama ! gridò un certo sciocco, in aria di sorpresa . Voi sembrate un bambino , e avete trentadue anni ! Ciò che voi dite è tanto incredibile , quanto lo è , che la Contessa solo abbia 56. anni , benchè non ne confessò , che quaranta . Nel punto , che decidevasi del tempo della nascita di questa Contessa , entrò ella nella conversazione . Ciascheduno mutò discorso . O Dio , Madama , gli disse quell' istessa donna , che le avea dato poc' anzi sì generosamente cinquanta sei anni , voi avete in quest' oggi una carnagione di gigli , e di rose , e sembra , che nemmeno abbiate trent' anni . Pure ne ho di vantaggio , rispose la Contessa , dolcemente sorridendo , girando metodicamente gli occhi , e mordendosi i labbri per rendergli più vermigli . Ho poco dormito , continuò essa , la notte passata ; questa mattina rimirandomi allo specchio , mi facevo paura a me stessa ; ed avea per fin risoluta di non comparire in quest' oggi ; ma il desiderio di godere la vostra compagnia , mi ha determinato ad uscire di casa . Noi avremmo molto perduto , Madama , rispose l' istesso zerbino , che avea sì bene onorata un momento avanti ; e veruno non sparge più di voi l' allegria nella conversazione . Ve lo giuro con tutta sincerità . Io antepongo una delle piccole storie , che vi compiacete qualche volta di narrarci , alla miglior novella de la Fontaine , o del Boccaccio .

Io era sorpreso di ciò , che sentia . Questa simulazione pareami una perfidia insopportabile . Non poteva approvare , che si mettesse in ridicolo una persona , colla quale si convivea giornalmente , ed a cui davasi il titolo di amica . Ma era inoltre più sdegnato delle lodi , che se le davano in tanta abbondanza . Le risguardavo come ingiurie , tanto più atroci, quanto che conteneano un' ironia ben conosciuta da tutti coloro , che si trovavan presenti .

 Quan-

Quando fui uscito dalla conversazione, non potei a meno di partecipare la mia maraviglia al Marchese di Farsin. Se tutte le persone, io gli dissi, colle quali vivete, hanno tanta simulazione, io vi compiango. Chi può assicurarvi, che non si parli di voi, come si è fatto di questa Contessa? Quelle persone, il cui cuore è così doppio, chiamansi suoi amici, come si protestano che il sono di voi. Io so, mi rispose il Marchese, a che appigliarmi, ed io conosco abbastanza il Mondo, per essere il zimbello delle sue vane proteste d'amicizia, e delle sue lodi dispensate senza giudizio, e senza fondamento. Io mi uniformo al costume; e alla moda; lodo io stesso ciò che sovente trovo ridicolo; e mi riserbo a fare il contrario allorchè l'occasion si presenta. Ma a che serve, io gli soggiunsi, tale travestimento? Perchè tradir di continuo i sentimenti del vostro cuore? La vostra bocca non n'è giammai l'interprete, e da quello ch'io scorgo, la sincerità è una virtù presso voi sconosciuta. Tal'è, ei mi rispose, la maniera di vivere in questo paese. La simulazione è il più stretto nodo della società. Come si è provato, che non potea abbastanza sollevarsi sopra se stesse, per amar veramente molte persone, che si vedeano sovente, così si è posta in uso la violenza. L'artifizio ha occuputo il luogo della verità, la cortesia ha prese le veci della cordialità, e la necessità ha renduto scusabile tale travestimento.

Un uomo, continuò egli, non è occupato in questo paese, che dalla premura di gradire superficialmente a tutte le persone, che incontra. Egli saluta l'uno, adula quell'altro, ed abbraccia con tutti i contrassegni di tenerezza una persona, che appena conosce. Avrà lodato un altro per dieci anni; e se l'occasione si presenta, non tralascia di portare un colpo sensibile alla sua riputazione. Un amico sagrifica sovente un altro amico al piacere di dire uno scherzo; e vi son poche amicizie, che resisto-

fiſtono alla pruova di un frizzo galante. Quindi è che ſi veggon di rado delle perſone tanto felici, per trovarne qualcheduna, a cui poſſano liberamente confidare le lor pene, e i lor ſegreti. In una parola, ſe i veri amici ſon rari in ogni luogo, biſogna confeſſare, che il ſono più in Francia, che altrove.

Ecco, o caro Timante, il diſcorſo, che mi fece il Marcheſe di Farſin. Dopo ciò io mi poſi ad eſaminare più minutamente i coſtumi di queſta nazione, ed ho ſcoperta una violenza infinita in tutte le loro azioni. Siccome eſſi ſanno, che ſono inceſſantemente riſguardati da occhi geloſi, e pronti a voltare il tutto in ridicolo, così nelle pubbliche raunanze, negli ſpettacoli, nei paſſeggi, ognuno oſſerva il maggiore contegno nei ſuoi geſti, nella maniera di camminare, e di ridere, nel tuono di voce, e ſopra tutto nel ſuo abbigliamento. Le donne ſpingono queſt' ultima coſa oltre il credibile. Un Generale non delibera con maggior attenzione in un conſiglio di guerra ſopra la riuſcita della battaglia, di quello ch' eſamini una *Civetta* colle ſue cameriere il buon garbo della ſua cuffia, e della ſua ſottana. Il ſucceſſo di un neo poſto accanto dell' occhio per renderlo più ricco, o ſituato vicino al labbro per farlo comparire più vermiglio, è un affare, che merita una profonda attenzione. Venti ſpecchi ſono conſultati, prima che ſi determini la ſcelta. Queſte ſpezie di vezzi hanno tutti de' nomi particolari, e ch' eſprimono le lor qualità, od utilità. Il neo accanto dell' occhio chiamaſi *Aſſaſſino*, quello vicino al labbro ſi appella *Dardo infuocato*. Una donna pruoverebbe minor pena a ſtar rinchiuſa in ſua caſa per lo ſpazio di dieci anni, che a comparire un inſtante alle *Tuilleries*, ſenza eſſere abbigliata. Queſto è il nome, che ſi dà al Giardino del Palazzo Reale, che fa il più bello, e il più gradevol paſſaggio di Parigi. Egli è molto frequentato nella bella ſtagione, ed è l' ordinario raunan-

nanza dei Zerbini . Veggonsi attenti a spargere la lor maldicenza sovra tutti gli oggetti , che si presentano agli occhi loro . Io non so , dice l'uno, a che pensi la Presidente ; ma in vero non avrebbe dovuto condur seco lei il Marchese di •.•.•.• alle Tuilleries . Ch' ella si trattenga con lui tutta la giornata , io vi acconsento , ma non dovrebbe almeno condurlo al passeggio . Questo è un burlarsi troppo arditamente del pubblico . E perchè non lo farebb'ella , risponde un altro ? Ecco la Marchesa , e il Cavaliere insieme . Si è separata già otto giorni da suo marito ; ma poco bada alli discorsi , che si fanno , e seguita a porre i suoi interessi in buon stato . La maldicenza è la sola occupazione della maggior parte delle persone , che vanno a passeggiare in questo Giardino . Ve n' è un altro (*a*), frequentato da persone di un carattere affatto opposto . Elleno sono unicamente occupate nelle novelle ; e s' interessano negli affari di tutt' i Principi . Uno assicura , che sa da buona parte , che il Soffi Koulikan non entrerà giammai in verun negoziato colla Porta . L'altro protesta , che non dubita del contrario . Un terzo ragiona sovra i preliminari di pace fra l' Imperadore , e la Francia (*b*) . Vuol giuocare cento doppie, che non potranno durare per molto tempo , e che la guerra ricomincierà a Primavera . Un Vecchio Uffiziale cassato assicura , che la Francia sarà obbligata a fare la pace , e ch' ella è nell' impossibilità di continuare la guerra . Allega per pruova la differenza del valore delle truppe di oggidì da quelle del suo tempo , e sostiene , che chiunque non ha veduto il Visconte di Turrena , non può avere coraggio . Piange sopra l' assedio di Filisburgo ; tratta questa Piazza di *Bi-*

coc-

(*a*) Il Luxemburgo.
(*b*) Questa lettera è stata scritta in tempo dell' ultima Guerra fra l' Imperadore , e il Re di Francia.

cocca; e crede, che la maggiore potenza del Re consista nelle compagnie degl' Invalidi.

Vi ha un terzo Giardino (*a*) men frequentato oggidì di quel che si fosse in tempo del Duca Regnante. L'amore, i divertimenti, e le grazie, v' aveano scelta la loro dimora. Accadevano frequentementè delle avventure pregiudiziali all' onor de' mariti. Mi è stata raccontata un' istoria molto piacevole a questo proposito. Molti particolari hanno nelle lor case delle porte corrispondenti in questo giardino. Un amante erasi nascosto in un luogo appartato aspettandovi la sua innamorata, la quale aveagli promesso d' andare a trovarlo in tempo di notte, colla scusa di prendere il fresco. Ella gli mantenne la parola, e servissi di tale pretesto verso suo marito, per potere assentarsi dopo la cena. Egli vi acconsentì facilmente, perchè avea egli pure un appuntamento nell' istesso giardino. Poco dopo che fu partita sua moglie, andò a trovare la sua innamorata. Il luogo ch' egli scelse per ismorzar le sue fiamme, non era molto lontano da quello, in cui sua consorte dispensava i suoi favori. Egl' intese una parte dello strepito; ed ella pure comprese, che le persone vicine a lei, non perdevano il tempo in discorsi inutili. Due o tre altre persone che passeggiavano nel giardino, essendosi accostate al luogo, ove succedea questa scena, interruppero gli attori, e gli costrinsero a mutar luogo; ma quale fu la lor sorpresa, allorchè i due amanti riconobbero, che si avean renduto lo scambio, e che la moglie dell' uno, era l' innamorata dell' altro? Nel lor primo movimento non poterono tanto occultarsi, che quelli, che gli ascoltavano, senza esser veduti, non comprendessero tutto il filo dell' avventura, che resero pubblica al domani. Li mariti non ne fermarono il corso, che dissi-

(*a*) Il Palazzo Reale.

dissimulando perfettamente il loro dispetto, e consolandosi in loro stessi, che si erano vendicati colla legge del Taglione.

Non so se la mia lettera vi riuscirà tanto piacevole, com' è a me sembrata la vostra. Ho procurato almeno di far tutto il possibile. Comunque siasi, accettate la buona volontà, e credetemi tutto vostro. Sono ec.

Parigi li....

LETTERA VI.

Aristo a Timante.

Veggonsi tuttodì delle persone in questa città, il cui primo mestiere fu quel di Lacchè, essere strascinate in superbe carrozze, ed alloggiate in magnifici Palagi. Questi scherzi della fortuna sono quì molt' ordinarj; ma ciò, che vi sorprenderà, o caro Timante, si è che tali persone, le quali son riguardate come l' obbrobrio della nazione, ne truovano un gran numero d' altre, che si abbassano sino a far loro corteggio. La lor tavola magnificamente imbandita, vi attira molti parasiti. Li Signori di qualità mostrano persino di aver dei riguardi per essi loro; e il comodo di trovar del dinaro ad imprestito, gli tira a tal compiacenza. Eglino spingon qualche volta la lor debolezza fino a contrar delle parentele con questi finanzieri; e lo sconcerto dei loro interessi gli obbliga a risoluzioni sì poco degne del loro carattere. Quando un Partitante truovasi proveduto di gran facoltà, procura di maritarsi con una figlia di condizione. I parenti conchiudono il matrimonio, la Damigella esce dal Convento, ed ella resta molto sorpresa di trovar suo marito cugino della sua cameriera. Dopo che la parentela ha dato un nuovo lustro al finanziere, egli scordasi affatto della sua prima condi-

zio-

zione . Più non parla , che di nobiltà , e di titoli illustri . Cerca da tutt' i Notari delle carte , che servano a provare l' antichità delle sua Casa ; e a forza di dire ad ognuno , ch' egli è un uomo di condizione , poco vi manca che non sel persuada a lui stesso . Trova dei Genealogisti pronti a fare l' istoria della sua Casa , dei Poeti affamati, che prostituiscono le lor penne in lodarlo ; e se vuole perfino esser l' Eroe d'un Poema Epico , purchè paghi bene l' Autore , può assicurarsi di esser esaltato , come Achille , ed Enea .

Io continuo , o caro Timante , ad istruirmi di tutto ciò , che può darmi una giusta idea dello stato delle scienze in questo Regno . Io esamino ancora il progresso , che vi fan le bell' arti . Queste trovano più facilità , e ricompensa a Parigi , che in verun' altra parte del mondo . Luigi XIV. vele fissò per sempre cogli stabilimenti , che istituì . Vi ho già parlato nelle mie lettere delle Accademie , che risguardano le scienze . Ve ne sono dell'altre, che concernono le bell' arti . La prima è composta di famosi Pittori , Scultori ec. ; la seconda di bravi Architetti ; e la terza di Musici . Il Re fa distribuire de' premj alle due prime , per ricompensare coloro , che distinguonsi col proprio merito , ed incoraggire gli altri a perfezionare i proprj talenti . Questi stabilimenti son veramente degni d' un Sovrano . Non v' ha cosa che più contrassegni la sua grandezza , quanto la tranquillità , e l' asilo goduto dalle scienze sotto la sua protezione . La gloria di un Principe , che fa fiorire le scienze , e le bell' arti , ricade sopra la nazione intera , o può dirsi , ch' egli ne divida l' onore con lei . Luigi XIV. non contento di procurare a' suoi sudditi tutt' i comodi , per riuscire eccellenti nella Pittura , Scultura , ed Architettura , stabilì un' Accademia a Roma , ove quei che riportavano il premio a Parigi , erano mantenuti per tre anni a spese del Principe . Questa cosa si pratica anche oggidì . Il profitto , che

ne

ne eavano si è, che lavorano sotto gli occhi di un bravo direttore, e vanno, come le api, a nodrirsi del sugo de' più eccellenti fiori per arricchirne il loro soggiorno.

Ho scritto all' amico d' Ollanda, perchè mi trasmetta con tutta sollecitudine i consaputi libri, e quand' io gli avrò ricevuto, ve li spedirò per la via di Marsiglia. L' ho pregato di scrivermi il suo sentimento sopra gli Autori più famosi, e sopra le nuove opere, che pubblicheranno in appresso. Io potrò con questo mezzo mandarvi tutto ciò, che comparirà di buono in Inghilterra, ed in Olanda.

Per altro io vorrei poter allungare questa lettera con qualche cosa di galante; ma non è quì succeduta avventura, che meriti la vostra cognizione. Non tarderà però molto a succederne; perchè le Novelle, e le Istorie si succedono quì l' una all' altra, come i flutti del mare. Appena parlasi al domani di ciò che facea la conversazione del giorno avanti. Lo spirito di questa nazione non fermasi lungo tempo sovra lo stesso soggetto; ed un' avventura, che sia jeri accaduta, viene dopo otto giorni riputata tanto vecchia, come se fosse succeduta sotto il Regno di Francesco primo. Sono ec.

Parigi li....

LETTERA VII.

Aristo a Timante.

HO ricevuti i libri, che aspettavo d' Ollanda; e con prima occasione li spedirò a Marsiglia, per esser poscia imbarcati per Costantinopoli. Unitamente ai libri ho ricevuta l' informazione, ch' io avea dimandata sopra gli Autori più famosi, e siccome mi è paruta molto esatta, ve ne mando perciò una copia.

DIS-

,, Prendo a rispondere colla maggiore esattezza a
,, ciò che mi chiedete. Corre lo stesso quì, che
,, a Parigi. Le scienze, le belle lettere, e gli Au-
,, tori hanno i suoi tempi, e le sue stagioni, al-
,, cune delle quali lor sono più favorevoli dell' al-
,, tre. Ciò che vi ha di particolare si è che pare es-
,, servi una certa simpatia fra la Francia, e l' Ol-
,, landa; e si direbbe, che questi due Stati hanno
,, avuti nel medesimo tempo dei genj sublimi, o
,, mediocri.

,, Nel secolo passato, e nel principio del pre-
,, sente conteneva la Francia un buon numero di
,, Letterati di prima classe; ma l' Ollanda le di-
,, sputava il vantaggio d' averne più di lei. Il pa-
,, rallello degli uni, e degli altri proverà facilmente
,, la verità di ciò ch' io sostengo.

,, Un genio vasto, profondo, ed universale (*a*)
,, fu il più saldo appoggio della sagra erudizione.
,, La sua penna fu un fulmine, onde atterrò i suoi
,, nemici.

,, Uno spirito sublime (*b*) il quale, malgrado le
,, tenebre della più rimota antichità, scopriva i
,, costumi de' secoli passati, fu direttamente oppo-
,, sto a quel grand' uomo; e se non poterono accor-
,, darsi, confessarono almeno, ch' eglino soli erano
,, capaci di convincersi.

,, Quasi nell' istesso tempo la Francia ebbe anco-
,, ra molt' altri valentuomini: Un Vescovo (*c*)
,, imitatore de' Padri della Chiesa, oratore, storico,
,, teologo, e filosofo, costrigne l' invidia a rendere
,, giustizia al suo merito.

,, Un

(*a*) Arnaldo.
(*b*) Claudio.
(*c*) Monf. Jacopo Bossuet, Vescovo di Meaux.

„ Un altro Prelato (*a*), il di cui candore, e
„ virtù uguagliavano la scienza, compose delle istru-
„ zioni per l'educazione de' Re, e per la felicità de'
„ popoli. Egli seguitò gli antichi; ma sorpassò i
„ suoi modelli, e fu più originale di coloro, che
„ avea presi ad imitare, (*b*)

„ Un filosofo (*c*) epilogò in due piccoli volumi
„ più secreti della natura, e di sperienze fisiche,
„ che non n' erano state insegnate al pubblico in
„ mill anni, e con un' enorme quantità di volu-
„ mi. Discepolo d' un grand' uomo (*d*) seppe coll'
„ ajuto delle lezioni del suo maestro sviluppare la
„ filosofia dall' antica barbarie, in cui ell' era se-
„ polta.

„ Un' altro metafisico (*e*) ricercò la verità con
„ profonde speculazioni. S' egli non interamente la
„ scoprì, la scorse almeno sovente, e portò le sue
„ cognizioni fino all' ultimo punto, ove giugner
„ possa l' umana debolezza.

„ Nel tempo, che fiorivano tali illustri genj in
„ Francia, l' Ollanda avea degli autori, che lor non
„ erano inferiori. Il primo (*f*) era uno spirito uni-
„ versale, gran filosofo, critico eccellente, e genio
„ vasto. Sol se gli può rinfacciare d' essere stato
„ troppo eccedente nella sua critica.

„ Un altro Autore (*g*) censor giudizioso, dilica-
„ to, e penetrante fu un critico incomparabile.
„ Un terzo scrittore (*h*) rese sensibili ai più deboli
„ spiriti le pruove della Religione, e fu il primo,
„ che osò servirsi della sola ragione, per pruovare
„ le

(*a*) Monf. Fenelon, Arcivescovo di Cambrai.
(*b*) Nel suo Telemaco.
(*c*) Rohaux,
(*d*) Cartesio,
(*e*) Mallebranche.
(*f*) Baijle.
(*g*) Banage de Beauval.
(*h*) Abadie.

„ le verità della rivelazione, nelle quali d'essa possiamo servirci.

„ Verso il tempo, in cui la morte privò l'Olanda di questi grand' uomini, la Francia perdette pure i genj superiori, onde vi ho fatta menzione. Sol ne rimasero alcuni, i quali meritavano un luogo distinto nella Repubblica delle lettere, ma il numero era in poca quantità. Videsi con istupore il moto causato dalla perdita di tanti Letterati; e parve che le scienze avessero perduta quella luce, al favor della quale istruivano le menti. Si credette, che quando la Parca avesse rapiti i grand' uomini, che ancor rimanevano, la natura, com' esausta, più non ne produrrebbe di somiglianti. Cangiossi opinione in progresso, e si vide per isperienza, che se tutt' i secoli non producevano un egual numero di genj sublimi, ve n'erano però sempre alcuni, che succedeansi gli uni agli altri. In Francia si formaron di nuovo molti Letterati, ed in Ollanda se ne videro ad uscire parecchj degni di succedere alla gloria de' primi.

„ Un Geografo bravo, e corretto (*a*) ha ultimamente terminata un' opera immensa quanto all' estensione della materia, ma breve, e concisa per l'arte, e precisione, che vi regna.

„ Un altro Autore (*b*) scrive la storia colla semplicità, che le è conveniente; ed aggiugne ad un' esatta cognizione dei fatti una politica molto assennata.

„ E' stato recentemente pubblicato un libro intitolato *Osservazioni sopra gli scritti moderni*. L'Autore (*c*) mostra d'avere lo spirito vivo, e preciso,

(*a*) Bruzen la Martiniere.
(*b*) Des Roches.
(*c*) Des Fontaines.

„ Un altro (a) va pubblicando una ſtoria di mol-
„ ti popoli antichi . Ella è un capo d'opera , ſcrit-
„ ta con tutta la ſincerità, e con una purità da Se-
„ nofonte.

„ Vendeſi quì un libro (b) che può riguardarſi co-
„ me l'eliſir de' Romanzi . Egli è una raccolta del-
„ le coſe migliori in tal genere ; e il pubblico ſarà
„ debitore a queſta raccolta della conſervazione d'un
„ gran numero di novelle piacevoli , le quali ordi-
„ nariamente ſi ſmarriſcono , per non poter formare
„ da loro ſteſſe un volume.

„ Vi ſono ancora molti Autori in Ollanda , gli
„ ſcritti de' quali meritano di eſſer letti , ma molto
„ vi vuole che il numero de' Letterati ſia tanto con-
„ ſiderabile , quanto lo era già vent' anni . Non è
„ già , che non ſianvi molti Scrittori ; e ſe per aver
„ dello ſpirito , baſta fare ſtampare de' zibaldoni , non
„ vi furon giammai tante perſone ſpiritoſe in queſto
„ paeſe.

„ Uno fa la deſcrizione di due fontane . Egli l'
„ allunga d' alcuni racconti antichi , ripetuti , e ri-
„ veſtiti a ſuo modo , e ne riempie due volumi ;
„ che intitola *Trattenimenti* (c) , ſenz' accorgerſi ch'
„ ei ſceglie il titolo meno conveniente al ſuo libro
„ per la noja , che cagiona . Se tratta di ſcienze ,
„ lo fa da pedante ; ſe parla di tenerezza , lo fa da
„ villano.

„ L' altro coſtretto dalla miſeria fa un' opera ſi-
„ mile al ſuo ſtato (d) , cenſura un libro , il cui au-
„ tore merita veramente d' eſſer lapidato , ma la
„ ſua critica è peggiore dell' opera del ſuo avverſa-
„ rio.

„ Ha in queſto paeſe un numero d'Autori , i qua-
li

(a) Rolin.
(b) Biblioteca di Campagna.
(c) Trattenimento delle Acque di Spa.
(d) *Apologia* contro la *Parodia d' Alcibiade*.

„ sti non travagliano che per vivere. La fame, e
„ la sete, sono le muse che gl' ispirano. Hanno
„ stabilito un guadagno con sei righe di scrittura;
„ e la cucina presso loro non è fondata, che sul
„ numero de' fogli di carta, che imbrattano. I li-
„ braj trovano il modo d' esitar questi libri buoni,
„ o cattivi, ch' eglino si sieno. Lor poco impor-
„ ta, che il gusto del pubblico sia guastato, e cor-
„ rotto da tal sorta di scritti; e ben conviene,
„ che contentino coloro, i quali incessantemente
„ dimandano delle nuove opere; quindi è, che lor
„ dispensano de' romanzi scritti duramente, senza
„ intreccio, e senza carattere delle poesie, non mai
„ dettate da Apollo; e delle storie composte a ca-
„ so. Un autore di questa spezie si figura, che il
„ suo mestiere rassomigli a quel d' un muratore. Egli
„ fa un libro, come l' altro fa una muraglia. Il mu-
„ ratore fissa il suo lavoro a tre pertiche il giorno;
„ l' autore il regola a tre fogli d' impressione, e tut-
„ to gli accomoda, purchè riempia il suo libro. Io
„ mi lusingo, che i libri mandativi, non siano nel
„ numero di quelli, che sono scritti in questa ma-
„ niera; almeno ho proccurato di sceglier i miglio-
„ ri.

Non so, o caro Timante, se voi sarete contento de' differenti giudizj di questa *Dissertazione*. Per me la trovo giudiziosa. Fatene voi poscia quell' uso, che più v' aggrada.

Ho fatta riflessione più volte sovra 'l grā numero d' uomini illustri, che vivono in certi tempi, e sovra la poca quantità, che se ne vede in cert' altri. Sarebbe forse la natura, che si rendesse esausta, o che vi volessero de' secoli intieri, per preparar la materia, capace a formare la testa d' un *Cartesio*, o d' un *Nevvton*? Le animo sarebbon' elleno per avventura di differente qualità? Non può, senz' assurdità, sostenersi tali proposizioni, e la quistione ridurrebbesi a sapère se gli alberi sono più grossi in certi tempi, che in certi altri. La natura non opra diffe-

 ren-

rentemente nelle sue produzioni. Come dunque ha ella potuto scordarsi per due mill' anni la maniera, ond' avea formati i cervelli di Sofocle, e d' Euripide, e non ha sembrato rissovvenirsene, che costruendo quelli di due famosi Poeti francesi? (a)

Per comprendere il motivo della mancanza di genj sublimi, bisogna indagare altre ragioni, che l'impotenza della natura. Ella forma in ciaschedun secolo un ugual numero di persone, alle quali accorda la facoltà di poter giugnere al grande, ed al sublime; ma bisogna, che questi talenti siano coltivati. Che può produr mai una terra eccellente se non è lavorata? Succede della nostr' anima, come d' un campo, il quale solo produce quel che vi si semina. In oltre la gloria, e l'emulazione sono i primi mobili delle scienze. Quando la nobile ambizione, il desio di giugnere all' immortalità, non sono sostenuti dalle lodi, dalle ricompense, e dalla stima del pubblico, languiscono tali virtù, e sembrano come in letargo. Nel Regno di Luigi XIV. come nel secolo d' Augusto, non vedeasi quella strana differenza, che sembra mettersi fra un gran Poeta, un eccellente storico, ed un uomo, tutto 'l merito del quale consiste in una lunga serie d' antenati. La virtù, e la scienza erano premiate in tutti gli Stati. Ed il monarca, amatore del merito, facea pervenire i suoi benefizj fino nei luoghi più lontani. La Corte, imitatrice de' vizj, e delle virtù del Sovrano, coltivava, e favoriva le scienze, forse senz' amarle. Sotto il Regno presente le muse sono pure protette. Il Monarca, successore delle virtù di suo Avo, lo è pure del suo buon gusto; ma le guerre, ed i maneggi hanno impedito d' essere coltivate le scienze, e le bell' arti, quanto lo erano in passato. I Cortigiani, collo spirito ripieno di cavalli, d' armi, di tende, e di battaglie, sonosi scordati, che il maggior Capitano di Ro-

(a) Cornelio, e Recine.

Roma fu anche il più dotto della Repubblica . Altri non si sono occupati , che a comporre degli scritti inutili per l' istruzione de' posteri , e nojosi per le persone assennate , che vivono oggidì . Il buon gusto è sparuto per metà ; e solo è necessaria la tranquillità , l' unione , e la pace , per farlo comparire di nuovo . Sono ec.

Parigi li.......

LETTERA VIII.

ARISTO A TIMANTE.

IL Marchese di Farsin , da me altre volte accennatovi , volle condurmi l' altr' jeri all' Opera . Siccome mi condusse avanti da una Cantatrice sua amica , così ebbi motivo di far delle riflessioni sovra i costumi di tal sorta di gente . Quanto a me , credo , o caro Timante , ch' ella sia più perniziosa allo Stato delle pubbliche meretrici ; e che due cantatrici , due commedianti , e due ballerine , cagionino più scandalo , faccian fare più fallimenti a' Mercanti , debiti ai gran Signori , e furberie ai figli di famiglia , che tutte le meretrici del Mondo . Un poco d' esame porrà in chiaro la verità di ciò ch' io sostengo .
Chi sono le persone , che frequentano il commercio colle meretrici ? Poche persone in istato di fare una certa spesa , e d' una condizione distinta s' abbassano fino a cadere in simili eccessi ; e se frequentano tal volta questa sorta di donne , il commercio , che han seco loro , è di poca durata , e non può recar pregiudizio nè al loro onore , nè alle loro sostanze . Il volgo , le persone di vil nascimento , ed alcune altre molto dissolute , ponno solo cadere ne' lor lacci ; con tutto ciò il caso non accade sovente ; l' orrore , che ispira il mestiere di queste femmine è un preservativo contro i loro vezzi , ed attrattive . L'

 idea

idea, che ha il pubblico del loro carattere, le rende meno perniziose alla società; ed odiasi comunemente il vizio, che non sa vestire l' apparenze della virtù. Quest'è il talento, in cui molto riescono le donne di Teatro. La lor professione le mette in istato d' intervenire ad un'onesta conversazione, in cui sann' elleno bene affettare un' aria di modestia, che dissimili le rende da ciò, che sono in privato. Quelli, che mediante una lunga sperienza, son divenuti saggi nella loro condotta, non lasciano ingannarsi da tali apparenze esteriori. Conoscon' eglino abbastanza il fondo del lor cuore, per esser la meta de' loro artifizj; ma buon numero di giovani senza sperienza, e di vecchi senza giudizio, cadon ne' lacci, che vengon loro drizzati. V' ha ciò di peggiore, che tai lacci sono tanto più difficili a fuggirsi, quanto, che chi li tende, sa prendere quell' aspetto, che vuole. Proteo non seppe travestirsi sotto tante figure, quanto n'è capace una donna di Teatro.

Vuol' ella ingannare un vecchio? Essa affetta per tutti i giovani un altro dispregio. Condanna l' imprudenza di quelle donne, le quali s' abbandonano all' indiscrizione d' un Zerbino; loda la prudenza di un uomo di certa età, e protesta, che solo potrebbe esser sensibile per qualcheduno, la cui avanzata età maturato avesse il giudizio.

Ha ella voglia per lo contrario di piacere ad un Zerbino? Chiunque ha passati trent' anni è per lei un oggetto di scherzo. Come mai, ella dice, può amarsi un vecchio; e qual piacere truovasi mai in un amante sessagenario? La sola gioventù ha il diritto di piacere. Intanto ella scherza, balla, e canta, e si direbbe, che il riso, e le grazie avessero presso lei fissato il loro soggiorno.

S' ella adocchia un ricco partitante, si regola d' una maniera pur differente. Affetta di dispregiare chiunque non sia ricco. A che serve, dic' ella ad un appaltator generale, da cui cava grosse somme di danajo, l' amicizia de' giovani signori di rango? Solo a

per-

perdere una donna di riputazione, ed a rovinarla...
Una persona di giudizio può ella amare un uomo, perchè vede il Re, perchè è Colonnello, e perchè fa una riverenza con buon garbo? Io vi giuro, aggiugne ella, che si è molto più sensibile alle buone maniere di un uomo, che sa donare a proposito, e procurare i comodi necessarj alla felicità della vita.

Voi vedete, o caro Timante, quanto sia difficile di fuggire gl' inganni di queste sirene. Esse hanno più attrattive, di quelle della favola, che solo incantavano colla voce. Queste dei tempi nostri lusingano e colla voce, e col ballo. Quando un mortale è tanto infelice, per cadere nei lor lacci, è perduto, e rinchiuso in un labirinto, da cui non sorte giammai. La scaltrezza, la furberia, i falsi giuramenti, la finzione, la disperazione simulata, la falsa assicuranza d' una tenerezza eterna, sono tanti intoppi, che si frappongono alla sua libertà. Il talento di tenere un cuore in catene, è riserbato alle sole donne di Teatro. Se accorgonsi che il godimento, e la tranquillità rendon meno premurosi i loro amanti, fanno dar loro a proposito della gelosia; ma la cosa è sì ben dispensata, che non temono punto, che faccia il dispetto, ciò, che far potuto avrebbe l' incostanza. Se veggon poi, che i loro amanti sospettino della lor fedeltà, si annegan tosto nelle lagrime; ed i giuramenti più forti divengono garanti della lor tenerezza. Se per avventura i lor pianti non producono l' effetto, che ne speravano, s' abbandonano alla disperazione. Direbbesi, che la lor vita non è sicura, e che bisogna temere del furore, che le agita. Un amante non può resistere a tale spettacolo; confessa che ha torto, ed aggiugne all' altre delle nuove catene.

Le donne di Teatro sono pure eccellenti nell' arte di rovinare i loro amanti co' regali, che ne ritranno. Quest' è una scienza da lor posseduta a perfezione. Han fatta delle loro rapine un' arte regola-

ta , i cui precetti , e massime sono insegnate alle principianti dall'altre consumate nel mestiere. Quando vogliono un diamante, un abito, o una cuffia di merlo di Fiandra, vantano scaltramente una di queste gioje , o di questi ornamenti che han veduto a qualche loro amica. Il Marchese di...., dicon esse, ha regalato un diamante alla *Hermance* , e il Conte di.... ha donato un ricco abito alla *Campoursi*. Elleno sono ben felici ; non so se si voglia ricompensare con ciò la lor fedeltà ; ma credo , che se il loro amore fosse pagato a giusto prezzo , i loro amanti sarebbono dispensati da simili regali. Un uomo innamorato, che molto teme d' essere supplantato, intende facilmente tutta la forza di questo discorso . Manda al domani un abito simile a quello della *Campoursi* , e questo secondo abito causa il dono di un altro a tutte le cantatrici . Pare che questa siasi una tassa generale da loro imposta ad ogni amante . Con tutto ciò la spesa , ch' essi fanno , non basta ad assicurarsi del cuore di queste creature . Ricevono da ogni mano , e quando truovano l' occasion favorevole , la loro virtù non divien severa , o feroce . Prendono solo gran cura , che tali avventure siano nascoste a' loro adoratori , perchè non vorrebbono per un guadagno passaggiero , perdere un profitto continuo ; ma quando sono sicure del segreto , o che credono almeno d' esserlo , il negozio è ben tosto conchiuso . Voglio a questo proposito raccontarvi un' istoria molto piacevole , che ho intesa dal Cavalier di Maisin.

Una ballerina, chiamata la..... avea un amante d'illustre condizione , che la ricolmava di benefizj . Un Gentiluomo di provincia , nuovamente giunto a Parigi , la vide all' Opera . Ei ne divenne amante, a segno, chè portavasi ogni giorno a veder ballare l'oggetto, che l'aveva ferito ; ma la sua piaga divenia più profonda . Fu ridotto ben tosto in un compassionevole stato. Più non curavasi de' suoi amici, fuggiva tutto ciò , che potea distraerlo dalla sua aman-

amante, ed altra consolazione non avea, che la speranza di veder giugnere il felice momento, in cui dovea principiar l' Opera. All' uscirne dal teatro, abbandonavasi alla sua malanconia. Un suo amico pregollo a dirgli la cagione delle sue pene. Il cuore si solleva ad esagerarsi. Il Gentiluomo confessò, ch' era innamorato della.....; l' impossibilità, aggiunsegli, in cui mi truovo di poter esser felice, mi rende insensibile a tutti gli altri piaceri. Quietatevi, gli rispose il suo amico. I vostri mali non sono senza rimedio. Io conosco una cantatrice, gli parlerò domani in vostro favore, e sarete forse più felice, che non pensate. Per altro, voi non dovete sperare di potervi dichiararare amante della....., perch' è amata da un gran signore; ma se vi contentate d'un solo appuntamento, e che non vi rincrescano cento doppie, io tengo come per effettuate le vostre brame. Il Gentiluomo consentì a tali condizioni. L'amico le propose alla cantatrici e la cantatrice alla ballerina. La scaltra confidente adempì a meraviglia la sua commissione, tanto più, ch' erano destinate sei doppie per lei, se lo appuramento veniva accordato. Lo fu, e 'l Gentiluomo diede le cento doppie. Ebbe perciò dalle nove ore della sera, fino alle otto della mattina l' oggetto de' suoi voti a discrezione. Apparentemente avrà procurato di guadagnare le sue cento doppie, e di mettere il tempo a profitto. Il Godimento lo rese tranquillo; e ritornò soddisfattissimo al suo paese. Quest' avventura piacque molto alla ..... per trarne dell' altre; ma le sue infedeltà non le riuscirono impuni. Il suo amante se n' avvide, e abbandonolla affatto. Ella fece ogni possibile, per ricuperarlo; ma vedendo che tutt' i suoi artifizj erano inutili, ebbe l' imprudenza di chiedergli in giustizia il pagamento d' alcune somme. Il credito dell' amante fè cessar un procedere tanto stravagante; e tal affare fu poscia terminato da alcune persone, che procurarono d'interamente sopprimerlo.

Voi vedete, o caro Timante, che tutte le meretrici del mondo non voltano tai macchine. Il male, che fanno tutte insieme, non saprebb' essere uguale alle furberie, ed alle rapine d' una sola donna di Teatro. Felici coloro, i quali fuggono l' amicizia di queste perniziose sirene, e che non contaminano i loro costumi col loro commerzio! Sono ec.

Parigi li....

LETTERA IX.

Aristo a Timante.

Dopo avervi data un' idea di varj stati di persone di questa Città, egli è tempo, che ora vi parli de' Cortigiani. Siccome da me solo non avrei potuto farlo colla conveniente esattezza, così ho pregato il Cavalier di Maisin, da me altre volte accennatovi, di comunicarmi il suo pensiere sovra di ciò. Egli mi ha dato uno scritto, che m'è sembrato molto bizzarro. Voi sapete, ch'è stato sempre riguardato come impenetrabile il carattere dei Cortigiani. Egli è d' opinione contraria, e sostiene, ch'è tanto facile di penetrare nel cuore del più raffinato Cortigiano, quanto in quello d' un semplice Cittadino. Benchè io non sia affatto del suo sentimento, vi mando però lo stesso suo scritto, affinchè ne possiate giudicare da voi medesimo.

Riflessioni sopra'l Carattere de' Cortigiani.

„ Si crede a Parigi, che non possa essere conosciuta la Corte, se non mediante un lungo „ studio, ed una pratica consumata de' suoi costumi. „ Un abitante della strada San Dionigi si figura, „ che 'l cuore d' un uomo, che vive a Versaglies, „ che vede il Re, e che parla al primo ministro „ sia tanto impenetrabile quanto i più occulti se-

„ gre-

„ greti della natura. Sente dire continuamente, che
„ la simulazione è il talento de' Cortigiani; e sicco-
„ me egli non sa, quando sia facile, allorchè si co-
„ noscono gli uomini, d' accorgersi delle passioni,
„ che gli animano, pensa che non possa scoprirsi il
„ velo, che li cuopre. Molt' altri, i quali non co-
„ noscono la Corte, che sopra i ragguagli, che ne
„ hanno intesi, o sopra le descrizioni generali, che
„ ne han lette in alcuni libri, cadono similmente
„ nell' istesso errore. Ma non è necessario un gran-
„ de studio per ben comprendere le massime della
„ Corte, e del carattere di coloro, che la com-
„ pongono.

„ I cortigiani son simili agli altri uomini. La
„ natura non gli ha formati d' una differente mate-
„ ria. L' educazione ha cambiato, ed aggiunto qual-
„ che cosa al loro esteriore; ma l' interno è lo stes-
„ so in loro, che negli altri. Truovansi negli altri
„ luoghi i vizj, e le virtù, che regnano alla Cor-
„ te; e non ostante qualunque figura, che prenda-
„ no le passioni, è facile ad un Filosofo di cono-
„ scerle. Per avere una giusta idea della Corte, bi-
„ sogna esaminarla sotto due aspetti; e vedesi allo-
„ ra, che ciò, che si crede un mistero impenetrabi-
„ le, non è che un pregiudizio, il quale impedisce
„ di comprendere da se stesso una cosa, che sembra
„ al di sopra delle cognizioni comuni.

„ La virtù, il merito, la scienza, e lo spirito so-
„ no le prime cose, alle quali m' appiglio. Scorrerò
„ in seguito i vizj opposti a queste virtù, e da tale
„ esame risulterà la pruova d' una perfetta rassomi-
„ glianza fra gli uomini in qualunque stato, e con-
„ dizion situati. Quindi sarà facile di conchiudere,
„ che tanto è agevole a definirsi il vero carattere d'
„ un Cortigiano, quanto quello d' un altr' uomo.

„ Quanto alla virtù, s' ispirano a tutti i Francesi,
„ nati in una condizione non plebea, i medesimi
„ sentimenti. I Genitori, ed i Maestri ripeton loro
„ di continuo, che l' onore è il primo di tutt' i be-

„ ni;

„ ni ; che le ricchezze non ponno compensare la per-
„ dita della riputazione ; che meglio si è morire ,
„ che vivere disonorato ; e che un Galantuomo, un
„ buon Cittadino dee amare il suo Principe , e la sua
„ Patria . Un Gentiluomo di campaga non ispiega
„ queste massime a suo figlio con tanta pulizia , ed
„ in termini sì forbiti , come un Governatore le in-
„ segna ad un giovane Duca Pari ; ma gliele ripete
„ più spesso, e prende forse più cura di fargliele pra-
„ ticare . Ducento mila lire di rendita, onde il Duca
„ dee essere erede , non sono ragioni , che lo induca-
„ no a ricevere tali istruzioni con maggior piacere
„ del Nobile , il quale non ha che il necessario , e
„ che riguarda la virtù , come una parte di sua ere-
„ dità . Così il solo temperamento decide fra loro del
„ merito , che per tale strada ponno elli acquistare ,
„ Quanto allo spirito , ed alla scienza , il Corti-
„ giano , per quanto ricco egli sia , non ha alcun van-
„ taggio sovra il semplice particolare . Un Cittadino
„ fa studiare suo figlio sotto i più valenti Maestri del
„ Regno , senza spendere un soldo . Le scuole pubbli-
„ che son fatte per ognuno . La vivacità dello spiri-
„ to , la disposizione alle scienze , sono le sole cose ,
„ che producono l'avanzamento di un giovane nelle
„ lettere . Dieci Filosofi non faranno giammai di uno
„ stupido Marchese un Geometra , quando molti Reg-
„ genti han fatti dei valentuomini de' figli di un ciab-
„ batino , (*a*) e di un capellajo (*b*) . Mediante il
„ comodo , e la facilità , che hanno i Padri di fami-
„ glia in questo Regno per l' istruzione dei loro fi-
„ gliuoli , l' educazione non vale a metter differenza
„ fra il merito , e la scienza di un Cortigiano , con
„ quella di un uomo , che non ha giammai veduto
„ il Re , o i suoi Ministri . Se ciò è vero , ecco di-
„ strutto il pregiudizio , in cui vivesi , che v' abbia
„ più spirito , e più dilicatezza alla Corte , che al-
„ tro-

(*a*) Rausseau. (*b*) La Motte.

„ trove . Bisognerà confessare , che il giusto di un
„ uomo , che pascesi colla lettura de' buoni libri ,
„ e ch' è stato formato da un valente Maestro , non
„ ha bisogno , per raffinarlo , di stare ogni mattina
„ sei ore nell'anticamera di un Ministro , di andare
„ il dopo pranzo a far la sua comparsa alle Tuille-
„ ries (a) , e di far poscia la sera il bello spirito nel
„ la scena di un Teatro . Per rendere evidente tal
„ proposizione , basta solo ricorrere alla sperienza .
„ Tra i genj superiori , ed i grand' uomini nati nel
„ secolo di Luigi XIV. non solo nelle scienze , ma
„ ancor nella guerra , la posterità ricorderassi ap-
„ pena del nome di cinque , o sei di coloro , che na-
„ ti in un posto eminente , non han dovuta la loro
„ grandezza , che alla lor nascita . Ella leggerà con
„ istupore le azioni del gran Condè , e s'istruirà con
„ meraviglia di quelle del Visconte di Turrena . Pro-
„ porrà inoltre per modello de' Generali il Duca di
„ Vandomo ; ma confrontiamo questo picciol nume-
„ ro , che passerà all' immortalità , colla folla de'
„ grand' uomini , che si sono sollevati col loro meri-
„ to , Catinat , Vauban , Laubarice , Louvois , Col-
„ bert , e il Marescíallo di Villars , tanto utile alla
„ Francia , quanto lo fu il vincitore d' Annibale al-
„ la sua Patria . Se dalla virtù , e dal valore passia-
„ mo allo spirito , truoveransi appena due scrittori
„ alla corte . Bussii , la Rochefoucault , saranno egli-
„ no un giusto equivalente di Cornelio , Boileau ,
„ Racine , la Fontaine , Moliere , la Bruijere , Fon-
„ tenelle , e tant' altri , i cui soli nomi formerebbo-
„ no un volume , non comprendendovi , che quelli ,
„ i quali hanno scritto sopra materie unicamente
„ concernenti le belle lettere ? Non si può dire ,
„ che questi Autori abbiano formato il lor gusto al-
„ la Corte , perchè ne son debitori solamente a se
„ stessi , ed a proprj talenti . Quando Cornelio fece
„ il

(a) Nome di un Giardino Reale.

il *Cid*, *gli Orazj*, *Cinna*, e *Pompeo*, e trasse il
„ Teatro Francese dal Caos, in cui egli era sepolto
„ studiò gli Autori del secolo d' Augusto, e non già
„ regolossi sullo spirito de' Cortigiani. Racine prese
„ da Sofocle, e da Euripide l'idea della maggior par-
„ te delle sue tragedie; e s' egli seppe muover sì be-
„ ne, ed intenerire i cuori, sol ne fu debitore alla
„ natura, che perfettamente studiò. Moliere ebbe in
„ vero più obbligazione alla Corte, perchè questa
„ fornigli buon numero d' originali; ma trovò altro-
„ ve lo stesso vantaggio. Le sue migliori commedie
„ sono formate sovra caratteri semplicemente parti-
„ colari. *Il Bacchettone*, *la Scuola delle Femmine*, *le
„ Preziose ridicole*, *le Donne letterate*, sono suggetti
„ presi dai costumi di Parigi, e del Regno intero:
„ Lo spirito è un dono del Cielo. La sublimità
„ della condizione, e della nascita non saprebbe dar-
„ ne a quei che non ne hanno; quindi allorchè un
„ semplice Cittadino ha avuta una conveniente edu-
„ cazione, e che sia stato istruito da persone di un
„ gusto fino, e dilicato, egli può profittare degl' in-
„ segnamenti dei suoi Maestri, tanto facilmente,
„ quanto un figlio di un Sovrano. Ecco dunque il
„ merito, e lo spirito, ugualmente ripartiti a tutt'
„ i stati.

„ Veggiam' ora se il Cortigiano ha più vantaggio
„ del Cittadino, per ischivare i vizj. Ho già fatto
„ vedere da principio di questo scritto, che medianti le
„ massime, che ispiransi ai fanciulli sono spiegati;
„ ed inculcati gl' istessi precetti a' Nobili, che a' Cit-
„ tadini. Non resta dunque ad esaminarsi, se non
„ in quale stato siano più a temersi le occasioni.
„ Un Cittadino, il quale sen vive contento con una
„ mediocre facoltà, che ha ereditata da suo Padre,
„ e che attento a conservarla, senza tentare di accre-
„ scerla per ogni strada, non cerca punto a scia-
„ lacquarla con vane spese, corre egli lo stesso rischio
„ d' ingannarsi, quanto un Cortigiano, cui cento mi-
„ la scudi di entrata non bastano pel mantenimento

„ di

„ di sei mesi ? Questo ultimo spende cinquanta mila
„ scudi di più della sua rendita ; e con immense fa-
„ coltà è più povero di colui , a cui bastono mille
„ scudi pel suo mantenimento.

„ Se dunque egli è vero, che il Cortigiano, mal-
„ grado la sua nobiltà , non ha nè più spirito , nè
„ più virtù del Cittadino ; e che sia anzi più di que-
„ sto esposto alle passioni , perchè mai sarà egli più
„ difficile ad essere conosciuto ? Forse a cagione del-
„ la profonda simulazione , che si pretende essere il
„ gran talento della Corte ? Ma questa simulazio-
„ ne , non truovasi ella anche altrove ? Se vi s' in-
„ contra il medesimo spirito , perchè non si potrà ,
„ e non si sarà occultare il suo intero ? Si potrà
„ anzi farlo più comodamente , poichè le passioni
„ non opereranno con tanto impeto , come alla Cor-
„ te . Malgrado le finte carezze , gli abbracciamen-
„ ti reiterati , gli studiati complimenti , che si fanno
„ vicendevolmente i Cortigiani , non vi è alcuno ,
„ il quale non sappia , a che appigliarsi sovra le lo-
„ ro finte dimostrazioni . La simulazione , che regna
„ alla Corte , viene piuttosto dal costume, che dall'
„ arte ; ed un tale passa per gran politico, che non
„ ha saputo in tutto il corso di sua vita, perchè me-
„ ritasse tal fama.

„ In tutte le condizioni, essendo gli uomini fra lor
„ somiglianti , è molto facile ai Filosofi di togliere
„ il velo , che sembra nascondere i rigiri di un Cor-
„ tigiano . Quindi è , che io voglio credere , saran-
„ no truovate veraci le difinizioni da me fatte sopra
„ i loro differenti caratteri .

„ Distinguo i Cortigiani in tre classi . Gli uni so-
„ no amabili , gli altri hanno lo spirito mediocre ,
„ e gli ultimi non han di comune cogli altri , che
„ gli abiti , l' equipaggio , e i domestici .

„ Il numero dei Cortigiani dotati di un merito
„ distinto , è il men ragguardevole . Vene sono nul-
„ la ostante parecchi degni della stima dell' univer-
„ so intiero . Non sono infatuati della loro gran-

„ dez-

„ dezza ; credono , che sia stimabile il solo merito ;
„ e coltivano le scienze , premurosamente ricercan-
„ do la compagnia di coloro , che vi si rendon di-
„ stinti .

„ La seconda classe dei Cortigiani è più numerosa
„ della prima . Ella è composta di coloro , i quali
„ mediante la pratica del mondo , e la lettura di al-
„ cuni Romanzi , procurano col parlar poco , col
„ sorridere a proposito , e col nicchiare felicemente
„ uno scherzo , che avranno imparato a caso , d'ac-
„ quistarsi la riputazione di spiritosi . Con ciò sono
„ però solamente capaci d' ingannar gl' ignoranti ,
„ che formano la terza classe .

„ Il merito di questi tali consiste in saper cono-
„ scere i terreni , ove raccogliesi il miglior vino .
„ Sanno le avventure , e gl' intrighi di certe femmi-
„ ne , e l' Opera, che dee rappresentarsi il mese ven-
„ turo . Vene sono alcuni , che spingono l' estesa del-
„ le loro cognizioni fino a leggere il Mercurio ga-
„ lante . La lor vita è tanto uniforme , quanto il
„ corso del Sole . La mattina passeggiano nell' anti-
„ camera del Ministro , il resto della giornata lo con-
„ sumano a tavola , al giuoco , od agli spettacoli .
„ Vanno poscia ad assistere alla cena del Re , dopo
„ di che pongonsi a tavola , e vi stanno fin giorno .
„ La loro azioni più belle della giornata si riduco-
„ no a qualche riverenza , fatta con buon garbo , od
„ a qualche occhiata graziosa . Se a così grandi qua-
„ lità unifcono per avventura qualche canzone , can-
„ tata sul gusto di Teatro , commiserano allora le
„ persone , che non sono dotate di un talento sì ra-
„ ro . Secondo loro solamente la Corte può formare
„ il gusto ; ed è proibito sotto gravi pene a chicches-
„ sia , che non possa decorare il suo nome con qual-
„ che titolo , di aver dello spirito , e di pensar giu-
„ stamente .

„ Qualunque differenza , che passi fra le tre riferi-
„ te spezie di Cortigiani , si rassomigliano però fra
„ di loro nella premura , e nell' idea di piacere al

So-

„ Sovrano. Si può definire in generale il Cortigiano
„ un camaleonte, o la scimia del suo Padrone. Al-
„ legro, melanconico, divoto, dissoluto, sempre
„ pronto ad ogni cosa. Imitatore delle virtù, e dei
„ diffetti del Principe, direbbesi, che mille corpi so-
„ no amati dal medesimo spirito.

„ Vi ha ancora un buon numero di persone alla
„ Corte, che non bisogna confondere coll' altra fol-
„ la dei Cortigiani. Questi sono coloro, i quali me-
„ diante le loro cariche, ed impieghi sono stretta-
„ mente uniti al Sovrano. Bisogna distinguere questi
„ tali da' Cortigiani oziosi. Il merito è ordinaria-
„ mente la loro porzione; e gli affari, onde sono
„ incaricati, esigono, che unisc ano la capacità alla
„ sperienza.

Voglio credere, o caro Timante, che queste ri-
flessioni saran per piacervi. Il Cavalier di Maisin,
che n'è l' Autore, mi ha promesso di darmi un al-
tro scritto sopra un' altra spezie di Cortigiani. Quan-
da l'abbia ricevuto, ve lo invierò, affine di parte-
ciparvi tutto ciò, che giugnerà alla mia cognizio-
ne. Sono ec.

Parigi li......

LETTERA X.

ARISTO A TIMANTE.

AVendomi il Cavalier di Maisin favorito lo scrit-
to accennatovi nell' ultima mia, ve lo parteci-
po, affinchè ne possiate giudicare da voi medesimo.

Riflessioni sopra un' altra specie de' Cortigiani.

„ HO terminato l'altro mio scritto, facendo men-
„ zione di quelle persone, le quali, in vigo-
„ re de' loro impieghi, sono strettamente unite al So-
„ vrano. Parlerò in questo di tale spezie dei Cortigiani.

„ I Re di Francia non innalzano ordinariamente
„ al ministero, che persone dotate di uno spirito e-
„ minente. Lor non accordano quella dispotica au-
„ torità, che i Sultani concedono ai Visiri. I Mo-
„ narchi Francesi prendono de' Ministri, per essere
„ assistiti nel maneggio degli affari, e non già per
„ dividere con essi la loro autorità. Non solo il
„ Ministro non può far morire veruno di sua pro-
„ pria autorità, ma è anche obbligato di rendere
„ conto al Re degli ordini, che rilascia per arresta-
„ re i particolari, di un' illustre condizione. Un
„ Visire può far morire impunemente a Costantino-
„ poli un uomo, che gli dispiace; ma a Parigi il
„ Re medesimo non si serve di un diritto tanto ti-
„ rannico; e quando un suo suddito ha meritata la
„ morte, lo fa condannare da' Giudici, che formano
„ il suo processo.

„ Da Enrico IV. in qua, le persone, che sono
„ state impiegate nel Ministero, sono quasi tutte sta-
„ te dotate di un genio superiore. Le più grandi,
„ e più illustri sono state estratte dall' Ordine Eccle-
„ siastico. Sotto Luigi XIII. il Cardinale di Richelieu,
„ spirito vasto, genio superiore, grande nelle prospe-
„ rità, ed intrepido nelle disgrazie; malgrado il suo
„ stato, tanto buon Generale d' armata, quanto va-
„ lente ministro nel suo gabinetto, amico intimo,
„ nemico irreconciliabile, protettore parzialissimo del-
„ le scienze, e dell' arti, cominciò a gettare i fon-
„ damenti della grandezza, a cui giunse Luigi XIV.

„ Il Cardinal Mazzarino educò questo Monarca;
„ e gli prestò de' servigj, onde il Principe conservon-
„ ne per sempre la memoria. Questo Ministro non
„ ebbe tutte le virtù del Cardinal di Richelieu suo
„ antecessore; ma non n'ebbe pure i difetti. Visse in
„ un tempo, agitato da divisioni, e da guerre. Non
„ era sostenuto, che dall' autorità di un Re giovane,
„ ed ancora inesperto; ed avea a combattere contro
„ i Principi del sangue, e contro quasi tutt' i grandi
„ del Regno. Fece colla sua politica, ciò che fatto
avreb-

„ avrebbe il Cardinal di Richelieu colla sua costanza; e dopo molte traversie, e disgrazie, morì compianto dal suo Sovrano, temuto da' suoi nimici, e stimato persin da coloro, che l'avevano odiato.

„ Il solo merito innalzò Colbert, e Louvois al posto, che occuparono. Furono nimici l'uno dell' altro, sin che vissero, e questa loro inimicizia contribuì alla felicità dello stato. Procurarono di acquistarsi a gara la stima del lor Sovrano, e si sollevarono al disopra di se stessi in ciò, che riguardava il lor ministero, e'l loro impiego. Uno fu eccellente nella pratica di militare, e molto destro nei maneggi stranieri. L'altro consumato nel governo dell'interiore del Regno, fu il protettore delle Scienze, e dell' Arti. Amendue inimitabili nelle lor qualità, i cui talenti riuniti in una sola persona, avrebbono prodotto un perfetto Ministro.

„ Quegli di oggidì chiamasi il Cardinale di Fleury. Cosa alcuna non mi costrigne ad adulare; ma bisogna confessarlo, che ve ne son pochi, i quali meritino, com'egli, le lodi dell' Universo intero. Egli educò il suo Sovrano sino dalla più tenera fanciullezza; e può dirsi che ha fatto del maggior Re della terra, l'uomo il più onesto del Mondo. Tutta l'Europa ha resa a questo ministro la giustizia, ch'ei merita; e persino gli stessi nimici del Regno sono stati costretti a confessare, che dopo il Cardinale di Richelieu, il ministero di Francia non fu giammai eseguito con tanta prudenza, e felicità.

„ Sonovi ancor de' Ministri, i quali occupano un posto, di gran lunga inferiore ai primi. S'appellano i Segretarj di Stato. Tali cariche sono per l'ordinario esercitate da persone di uno spirito eminente; e cercasi di scegliere fra i valentuomini del Regno i più adattati ad occupare simili posti. Siccome è molto importante, che quelli i quali esercitano tali dignità, sieno capaci di sostenere il peso degli affari, così i nostri Sovrani si determinano

„ a tale scelta con altre mire, che quelle dell' amicizia, ed inclinazione.
„ I Cortigiani in generale sono tanto umili, e timidi innanzi a' Ministri, quanto sono alteri, e superbi colle persone loro inferiori. Malgrado però la loro fierezza, s' accomodano ad una vita, che consiste a passare buona pezza della giornata in un' anticamera, o in una galleria. E' vero ch' essi rendono con usura a coloro, i quali sono tanto infelici per aver di loro bisogno, il dispiacere, che gli molesta, esser costretti ad umiliarsi. Si rifanno altrove con maniere altiere, ridicole, ed insorpportabili, delle mortificazioni, che ricevono alla Corte; ma per quanta vanità, ch' abbia un Cortigiano di tal fatta, truova mille oggetti, onde umiliarsi alla Corte, ove la Maestà Sovrana ecclissa le altre grandezze. La presenza del Principe, o del primo Ministro cambia i tratti, e la fisonomia de' Cortigiani, in modo, che durasi fatica a riconoscerli, Quanto più eglino sono fieri e superbi, tanto più sembra avvilito il loro contegno. La violenza, che pruovano, e la loro grandezza, che veggon quasi atterrata, accrescono il loro dispiacere. Se s'incontra qualche Cortigiano lungi dalla vista del Principe, o che non saluta veruno, o che il fa per lo meno molto superfizialmente. Chiama uno, interroga l' altro, senza degnarsi di rimirarli. Fa intendere colla voce alta, ed imperiosa, con cui parla, ch' egli è molto al disopra degli altri. In mezzo ad un circolo di persone, decide, condanna, approva, prende del tabacco, guarda il suo orologio, e fa menzione dei suoi equipaggj. Se il Principe viene a caso nel luogo, ov' egli è, la sua presenza fa cadere tutta questa ridicola grandezza, il Proteo cangia figura, abbassa la voce, e divien umile. Se poi il Sovrano si allontana, egli torna a prendere la sua prima figura; si mette in positura da Padrone, e vuol decider di nuovo. Timido con chi ha dello spirito, pieno di confidenza con quei, che

„ non

„ non n' hanno, parla di guerra ad un Ecclesiastico,
„ di Matematica, e di fortificazioni a un Giureconsulto,
„ sulto, e ad un' Uffiziale di Filosofia.

„ Questo carattere pieno di presunzione, e di va-
„ nità è una delle principali ragioni della ritenutez-
„ za de' Ministri a non darsi in preda di tal folla de'
„ Cortigiani. Eglino perderebbono ben tosto la loro
„ autorità, se meno curassero di conservarla. L' one-
„ sta familiarità, la cordialità, la saviezza non pon-
„ no aver luogo nel commercio, e società di un uo-
„ mo, il quale non sapendo contenersi entro i limiti
„ di una giusta moderatezza, o si abbassa come uno
„ schiavo, o s' innalza come un Sovrano. Eccovi, o
„ Timante, il Ritratto dell' altra specie di Cortigia-
„ ni comunicatomi dal mentovato Cavaliere di Mai-
„ sin. Sono ec.

Parigi li....

LETTERA XI.

TIMANTE AD ARISTO.

HO ricevute tutte le vostre lettere col mezzo d' un vascello Inglese recentemente giunto in questo porto. Non mi fermerò a dirvi s' elleno m' han recato piacere, perchè tutto ciò, che da voi deriva, porta con seco un certo carattere di gradimento, che rende piacevole ogni cosa.

Li giorni passati ho avuta occasione di parlare a lungo con un Filosofo Arabo. Il ritrovai intestato della possanza dei Talismani, e della cabala. Dopo d' avergli addotte molte ragioni per disingannarlo, siccome ei persisteva tuttavia nella sua opinione, giudicai a proposito di lasciarvelo. Vi sono molte persone al mondo, o caro Aristo, che sono involte nel medesimo errore. Pure non v' ha cosa tanto facile, quanto il confutarlo. Eccolo alcune ragioni, che potranno servirne come d' un saggio.

 Quest' è

Quest' è un principio sicuro, che la sola materia può agire sulla materia. Io lascio da parte il mistero incomprensibile dell'azione della nostr' anima sovra del corpo, il poter della quale, credo doversi riferire ad un perpetuo miracolo dell' Autor della natura. Ora se è evidente il principio, che un corpo non può essere posto in moto, che dall' impulsione d' un altro corpo, come può egli essere, che una cosa, la quale non ha verun potere sovra un' altra, possa comunicarle qualche virtù? Perchè un Talismano, una cabala, od altra simil cosa agisca, bisogna, ch' ella possa determinare la cosa, sopra la quale dee agire, a far più tosto il tal movimento, che l' altro. Come dunque un pezzo di terra, o di rame, grande come la mano, sopra cui sieno stati scolpiti alcuni caratteri bizzarri, può fare impressione sovra una persona, che ne sia lontana dugento miglia? Inoltre non basta, perchè il Talismano abbia il suo effetto, che la materia agisca sopra la materia; bisogna di più, che egli abbia la facoltà di dirigere l'intenzione, e di disporre lo spirito all' obbedienza. Ciò ch' è assurdo a dirsi; perchè, per cagione di esempio, i filtri amorosi, che vengono dispensati da alcuni, non ponno determinare giammai la volontà dell' anima. Questi tali compongono delle bevande, le quali, riscaldando il sangue, dispongono gli spiriti all' amore, e v' eccitano de' moti di concupiscenza. Vi sono molte piante, e molti animali, la cui sostanza causa in noi delle agitazioni; ma quei, che sene servono, non sono determinati piuttosto ad un oggetto, che all' altro. E' vero, che accade sovente, che una donna, la quale abbia trangugiata una di queste bevande, s' abbandoni al suo amante. La ragione n' è evidente. In que' momenti, ne' quali la situazione del corpo non lascia all' anima la facoltà d' agire con un' intera libertà, lo spirito portasi naturalmente agli oggetti, onde più egli è impresso. Siccome lo stato, in cui riducono tali bevande, è una spezie di sonno, così s' hanno sem-

sempre presenti all'immaginazione le idee onde suol' essersi più ordinariamente occupati; nell' istessa maniera appunto, che riveggonsi sovente in sogno gli oggetti, che ci han trattenuti nella giornata.

Se i Talismani, i Filtri, e le cabale potessero determinare la volontà degli uomini, ne seguirebbe, che quelli, i quali avessero il segreto di comporli, avrebbono un potere riserbato a Dio solo. Sarebbon padroni della natura, e dispenserebbono il bene, ed il male, poichè un uomo non potrebb' essere colpevole delle azioni, che facesse per una forza superiore, da cui fosse determinata la sua anima. Inoltre, i filtri, per esempio, non ponno agire direttamente sopra la volontà, perchè la materia non può agire, che sulla materia. Ponno ben' essi, agitando gli organi del corpo, a' quali la natura ha affissa la corrispondenza coll'anima, addormentarlo, fargli sentir del dolore, e disturbare tutte le altre sensazioni; ma sempre però indirettamente, e col solo mezzo del corpo; sovra cui agiscono. Ora, non operando che in secondo grado, e coll' ajuto di un altro mobile; sarebbe ridicolo il sostenere, che avessero più potere del medesimo corpo; giacchè non credo esservi veruno tanto insensato, che voglia sostenere, esser la nostra volontà determinata dal corpo. Se dunque egli è vero, che i Filtri non ponno determinare la nostr' anima, tanto meno avranno questo potere i Talismani, poichè non agiscon nemmeno sulla materia. Qual potere in fatti ha sovra la materia la figura d' un triangolo, l' unione di certe lettere, o di certi numeri? Quale impulsione, qual moto ponno fare tutt' i geroglifici degli antichi Egiziani sopra'l cervello d' un uomo? In verità, quando si esaminano le chimere, e gli errori de' cabalisti non v'ha cosa, che sembri tanto ridicola, quanto le loro opinioni.

I seguaci dell' Astrologia Giudiziaria, sono pur gente nodrita in chimere, ed in favole. Se quest' arte fosse vera, la natura avrebbesi legate le mani, e ce-

e ce le avrebbe legate a noi stessi. Tutt' i nostri movimenti sarebbono scritti ne' Pianeti, e più non ci rimarrebbe cos' alcuna di libera. Noi saremmo necessitati al male, come al bene, poichè converrebbe, che facessimo ciò, che scritto fosse nel preteso registro degli Astri. La nostra sorte dipende dai luoghi, dalle persone, dai tempi, e dalla nostra volontà, e non dalle congiunzioni chimeriche degli Astrologi. Due persone nascono sotto lo stesso pianeta; una è un facchino, è l' altra un Sovrano. Dacchè vien mai questa differenza? Giove così volea, risponderà un Astrologo. Ma chi è questo Giove? Egli è un corpo senza cognizione, e che non può agire, che coll' influsso. Dacchè vien dunque, ch' egli opera nell' istesso momento, e nell' istesso Clima, d' un modo tanto differente? Come mai quest' influenza può aver luogo; e come può ella mai passare la vasta estensione dell' aria? Un atomo, vale a dire la più piccola porzione della materia, ferma, distrae, sminuisce queste pretese particole, che si vuole esserci inviate dai Pianeti. Inoltre gli Astri influiscon' eglino sempre, o solo in certe occasioni? Se non influiscono, che in certi momenti, e quando le particole, che da lor si distaccano, vengono ad incontrarci, come può un astrologo conoscere il tempo preciso, in cui ciò succede, per decidere de' loro effetti? Se poi l'influenze sono continue, come ponn' elleno essere tanto pronte, per passare la vasta estensione dell'aria, sforzare la materia, che le ferma, e le distrae, ed accordarsi colla vivacità delle nostre passioni, dalle quali derivano le principali azioni della nostra vita?

Pare impossibile, o caro Aristo, che sianvi degli uomini tanto deboli per cadere in errori sì grossolani. Pure vene sono; il male si è che ne ingannano degli altri. Si ha però questa consolazione di vedere, che ora il credito degli astrologi non stendesi oltre le femmine, ed il basso volgo.

Non so come vi riusciranno le ragioni sopram-

men-

mentovate. Quant' a me mi pajono senza replica; voglio credere, che voi pure le troverete tali. Sono intanto con tutto l' affetto ec.

Constantinopoli li....

LETTERA XII.

Aristo a Timnate.

HO ricevuta la vostra lettera, ed ho trovate le vostre riflessioni sopra l' astrologia giudiziaria, affatto ragionevoli, e degne d' ogni vero Filosofo.

Li giorni passati io riflettevo, o caro Timante, sopra l' infelicità dell' Ateismo, e sopra il deplorabile stato di coloro, che ne sono attaccati. Con tutto ciò, dopo un lungo esame, ho creduto poter conchiudere, che non vi sono Atei al mondo, o che non ve n' ha per lo meno alcuno, il quale sia veramente persuaso della sua opinione. Ecco le ragioni, che m' hanno determinato a quest' asserzione.

Ponno distinguersi in due classi quelli che negano la Divinità. La prima è composta d' alcuni Filosofi, i quali, dopo d' essersi abbagliati co' loro ragionamenti, cadono in quest' eccesso. Stanchi di non poter comprendere tutta l' estesa della Divinità, e ributtati da certe difficoltà, onde non ponno trovarne lo scioglimento, si credono in diritto di negare l' esistenza di Dio, perchè non ponno giugnere a conoscerne l' immensità; come se la nostra ignoranza circa le sue operazioni, fosse una ragione, per negare la sua esistenza. Noi veggiam tutto dì certi effetti, e certe produzioni nella natura, delle quali c' è affatto ignota la causa. Noi non sappiamo in qual modo il frumento germogli nella terra. Per questo, può forse asserirsi, ch' ei non germogli. Le operazioni della potenza di Dio compariscono sì chiaramente ai nostri occhi, quando le spighe del fra-

men-

mento, ch' escono dalla terra. Non possiamo interamente conoscere la sua grandezza, il suo potere, e la sua assenza, quest' è vero; ma penetriam noi nemmeno il segreto del germoglio? Di più com' è egli possibile, che la materia possa sollevarsi fino a tal perfezione di produr delle idee unicamente spirituali? Come mai può immaginarsi, che il disordine, e la confusione possano produrre il regolamento dell' universo? Che un ammasso d' atomi, unendosi reciprocamente l' un l' altro, possa formare una materia che pensa, che prevede l' avvenire, che misura l' immensa estensione de' Cieli, e che comunica i suoi pensieri, i suoi sentimenti, e tutt' i suoi moti interni ad un' altra materia, che pensa, formata nell' istesse maniera? Un uomo può egli maturatamente riflettere sopra un soggetto, che parla così alto in favore della Divinità, ed essere veramente persuaso, ch' ella non sussista? Per me, o caro Timante, crederei sempre il contrario, per quanto intestato siasi un Epicureo del concorso degli atomi, e della loro unione fortuita, il lume della verità comparisce a' suoi occhi, in mezzo alle sue speculazioni; tanto peggio per lui, s' egli affatto li chiude, per non essere illuminato.

La seconda classe degli Atei è più numerosa della prima. Ella contiene un ammasso di libertini, e di spiriti forti; l' errore dei quali viene più cagionato dalla dissolutezza, che dalla meditazione, e dallo studio. Con tutto ciò ve ne son pochi, i quali in mezzo alla lor pazzia, non abbiano loro malgrado dei segreti stimoli di riconoscere la verità. Bisogna, per fuggire i loro rimorsi, che risolvansi a più non far uso dei loro occhi. Quando gli aprono, tutto loro annunzia la gloria dell' Onnipossente. Se gli alzano al Cielo, vi contemplano la sua grandezza. Se li fissano sopra la terra, vi scuoprono la sua sapienza, e 'l suo potere. Siccome non hanno il vantaggio dei Filosofi, e che non ponno, com' essi, offuscare la loro ragione con vani argomenti, sono perpetuamente

te lo ſcherzo dei loro dubbj. Il timore, i rimorſi, gli ſpaventi, in cui vengon gettati dalla loro incertezza, vendicano inceſſantemente la Divinità oltraggiata nei loro cuori.

Vene ſono però ſtati alcuni, i quali hanno apparentemente moſtrata una grande tranquillità in mezzo all' infelicità del loro ſtato; ma ciò non ha ſervito, che a renderli più infelici. Altri n' hanno anche aggiunto il diſpregio. Un certo Dionigi Re di Sicilia ſpogliò la ſtatua di Giove Olimpico della ſua veſte d' oro, e gliene poſe indoſſo una di lana. Per iſcuſare tale attentato, diceva, che il cambiar non era rubare, e che biſognava prender cura della ſalute dell' Idolo, e veſtirlo comodamente tanto la ſtate, che l' inverno. Il medeſimo Dionigi ſervì di barbiere alla ſtatua d' Eſculapio, e gli tagliò la ſua barba d' oro, allegando per ragione, che Apollo ſuo padre eſſendo ſenza barba, biſognava che il figlio pure ne foſſe privato. E' vero, che queſto diſpregio cadeva ſopra coſe, che il meritavano; ma non può negarſi che il ſuddetto Principe, ſecondo i principj della religione, che profeſſava, non doveſſe credere di commettere un' azione infame, la quale in fatti era un diſpregio contro dell' Idolo.

Queſto tratto d' iſtoria mi fa ſovvenire d' un altro accaduto a noſtri giorni, che mi è ſtato raccontato dal Cavalier di Maiſi.

V' è in Francia una caſa, la quale porta il nome di Levi, e che pretende derivare dalla Tribù d' Iſraello, che portava tal nome. Il Marcheſe di Levi, capitano d' un vaſcello da guerra approdò nell' ultima guerra ad una piccola città della Spagna, ch' era attaccata al partito de' nimici. Sbarcovvi alcuni ſoldati, ed obbligolla ad arrenderſi; era in procinto di rimbarcarſi, quando un ſoldato narrogli, che avea veduta in una Chieſa una ſtatua d' argento della altezza di quattro in cinque piedi. Il Marcheſe fu tentato d' impadronirſi d' un così ricco teſoro. Avvioſſi verſo la Chieſa, diman-

dò di vedere la statua, ed informossi, chi rappresentava. Gli fu risposto, che dessa era l' immagine di Santa Maria Maddalena. Ebrea di nascita, ch' era morta in Francia dal principio della religione Cristiana. *Signori*, disse il Marchese ai Sacerdoti, *ho molto piacere d' intender nuove di mia cugina. Tal quale voi mi vedete, sono di stirpe ebrea, e molto parente della Santa, onde voi custodite l' immagine; quindi vi priego di gradire, che io trasporti questa statua in Francia, ove avrò cura di fargli fabbricare un Tempio degno di lei*. Dopo queste parole fece prendere la statua, e trasportarla nel suo bastimento. Al suo ritorno in Francia, ebbe ordine dalla Corte, la quale era stata avvisata della sua condotta, di rimandare sua cugina in Ispagna: e solo per un effetto della clemenza Reale, e del riguardo alla sua casa, non fu castigato, com' ei meritava. Sono ec.

Parigi li...

LETTERA XIII.

ARISTO A TIMANTE.

L' amicizia, ch' io ho contratta con alcuni Filosofi di questa città, fa ch' io sia occupato tutto dì in filosofiche meditazioni. L' altr' jeri esaminava con tutt' attenzione l' opinione di coloro, che negano la spiritualità, e l' immortalità dell' anima; ma le loro ragioni mi sono sembrate tanto deboli, che nulla v' ha, a mio giudizio, di più facile, quanto provare la possibilità di questi due attributi dell' anima nostra. Per meglio intendere ciò ch' io voglio dire, sarà ben fatto far una piccola digressione, la quale molto converrà al mio suggetto.

Vi sono stati alcuni, i quali hanno negata la spiritualità in Dio. Questa opinione è affatto ridicola.

la . O bisogna giugnere a segno di sostenere , ch' ei non esiste , o pur confessare , ch' ei non è materiale . Nella lettera antecedentemente mi sono abbastanza diffuso . Sopra la necessità d' un ente infinitamente perfetto , potente , e saggio , e sopra la falsità del sistema degli atomi , bisogna esser privo delle più semplici nozioni , per credere , che il caso possa produrre un ordine , somigliante a quello , che vedesi nell' Universo , e che possa essere sostenuto dal medesimo caso , il quale non è che una confusione ; inoltre come può credersi , che la regola , e l' armonia sia un effetto del disordine , e dello sconcerto , e che un cieco destino ordini , e diriga ciò che solo far puote un' infinita sapienza ? Se dunque egli è manifesto esservi Iddio , e dover essere spirituale , per una indispensabile necessità della sua Essenza , perchè non potrà anch' esserlo l' anima nostra ? Se v' è qualche cosa più perfetta della materia , com' egli è evidente , perchè non potranno essere l'anime nostre della medesima qualità di quell' ente di cui non abbiamo una intera cognizione ?

Io non veggo alcuna ragione valevole a provare la materialità dell' anima , e conseguentemente a negarne la spiritualità . Ma ne truovo ancor meno , per poter combattere la sua immortalità . Ell' è una conseguenza necessaria dell'esistenza di Dio . L' eterna Sapienza , creando l' uomo , gli ha anche accordata la facoltà di conoscerlo , perchè non v' è alcuno , il quale contemplando l' ordine , e l' armonia dell' Universo , non senta in lui stesso , ch' esser debbavi qualche cosa infinitamente grande , e infinitamente giusta , la quale governi il Mondo . Ora Dio , avendoci accordata la facoltà necessaria per conoscerlo , ha voluto senza dubbio , che l' onorassimo , e il servissimo . Senza di ciò , a che avrebbe servito , che ne avessimo la cognizione ? Se dunque ei vuol essere servito , e che ce ne ha fatto un comandamento espresso , è conveniente alla sua giustizia di punire coloro , che trasgrediscono i suoi precet-

cetti, e di premiare quegli altri, che gli osservano. Perch' egli possa distribuire i suoi premj, e le sue pene, bisogna che noi siam privi della spoglia mortale. Invano s' opporrebbe, che Dio può premiare, e punire in questo mondo. Egli lo può, senza dubbio; ma lo fa di rado, perchè la sperienza c' insegna, che molti scellerati hanno goduta una perfetta felicità sino alla morte. Ma da quest' istessa prosperità dei malvagj io cavo un nuovo argomento, per pruovare l' immortalità dell' anima. Dio sarebbe ingiusto, (il che non può darsi) se avendo ordinato agli uomini di fuggire il male, e di fare il bene, ricompensasse coloro, che non gli ubbidiscono, e gastigasse gli altri, che il servono. Bisogna dunque, ch' egli necessariamente riserbi de' premj, e delle pene, dopo la morte. So che alcuni empj, e scellerati hanno sostenuto, che non v' era nè bene, nè male, e che 'l solo pregiudizio degli uomini ne facea la differenza; ma le bestie istesse fanno arrossire coloro, che hanno spinto il loro accecamento, fino a sostenère una proposizione tanto stravagante. Elleno rispettano quelle, che sono della medesima loro specie. Un cane non ardirebbe offendere il suo padrone; ben lungi dal fargli alcun male, il risguarda, come suo benefattore, e tollera da lui, ciò che non soffrirebbe da un altro. Sente, e conosce, che l' ingratitudine è un male, e gli uomini vogliono ignorarlo. Ma chi è colui, il quale non sia persuaso, per quanto malvagio si sia, che non dee farsi agli altri, ciò che non si vorrebbe, che fosse fatto a noi stessi? Discorrendo anche col solo lume di natura, non v' ha scellerato, per quanto indurato siasi nella colpa, che non senta il suo delitto. Almeno non può negarsi, ch' egli conosca, quando assassina un uomo, che non vorrebbe, fosse a lui fatta la medesima cosa. Basta questo sentimento per distinguere il bene, ed il male. Se dunque ponno distinguersi, come sono in fatti diversi, Dio dee pure differentemente giudicarli; e s'

ei non lo fa in questo mondo, la sua giustizia non è, che più rigorosa nell' altro.

La maggior parte di coloro, che negano l' immortalità dell' anima, sostengono tale opinione, perchè la desiderano, e si figurano di poter calmare i rimorsi, onde son divorati. Ma in mezzo a' loro piaceri, la verità, che si fa sentire loro malgrado, principia i supplizj, a' quali son destinati dopo la loro morte.

Io non conosco cos' alcuna, tanto umiliante per la vanità umana, qnanto l' idea dell' annichilamento. Ell' ha in se qualche cosa, capace a produr la disperazione. Bisogna conoscere ben poco tutto'l pregio della facoltà di concepire, di pensare, e di ragionare, per compiacersi nell' idea d' esserne un giorno privato.

Il Cavalier di Maisin volle condurmi l' altr' jeri a Versaglies. Io v' acconsentij con tanta maggior facilità, quanto grande era la brama, che avea di vedere questa maraviglia dell' arte. Vi confesso, o caro Timante, che sono restato sorpreso. La magnificenza, la ricchezza, e la bellezza dei giardini, e delle fabbriche, perfettamente corrispondono alla grandezza di quel Monarca, che l' ha fondato.

Non ho cos' alcuna di nuovo a parteciparvi. Voglio però comunicarvi una galante Storiella d' un fatto succeduto già qualche tempo, che m' è stata raccontata dal Cavalier di Maisin; e che mi è sembrata molto piacevole.

Un giovane, chiamato il Cavalier di S.... Uffiziale nel reggimento di C..... divenne amante di una cantatrice, nominata la P..... Egli era amabile; ma secondo l' uso, avea poco danajo. L' oro non incomoda ordinariamente la gioventù, e senza questo metallo, poco s' avanza colle donne di Teatro. La difficoltà d' esser felice, e la brama di godere della presenza della sua amante, il fecero appigliarsi ad uno spediente molto straordinario. Non avea giammai parlato colla cantatrice, e non era

da

da questa conosciuto in conto alcuno. Risolvette dunque d' andare a servirla in qualità di domestico. Questo progetto gli parve eccellente, e non dubitò, che non dovesse produrre qualch' effetto favorevole per lui. Andò dunque in casa della nostra cantatrice, in qualità di lacchè, e divenne di capitano del reggimento C.... primo domestico della P.... Ei la serviva con un' attenzione infinita; ed ella felicitavasi dal canto suo d' aver fatto un sì buon' acquisto. Pierrotto, (quest' è il nome, ch' erasi posto) non partiva dalla camera di Madama, preveniva i suoi desiderj; ed ella era ubbidita prima d' aver comandato. Passarono cinque, o sei giorni, senza che si fosse presentata al Cavaliere veruna favorevole occasione. Lo stesso piacere, ch' avea di veder la sua amante, era sturbato da molte amarezze. Veniva una quantità di Zerbini a visitare la cantatrice; bisognava, che Pierrotto restasse nell'anticamera, da dove sentiva a ridere, cantare, e scherzare. Che supplizio per un tenero amante! Pure conveniagli sopportare ogni cosa. L' amore ebbe finalmente pietà delle sue pene. La P.... era invitata a cena in una casa di campagna, vicino a Parigi dopo il fine dell' Opera. Pierrotto partì con lei, per servirla a tavola, ma quale fu mai la sorpresa del Cavaliere, quando vide, che quegli, che dava la cena, ero il Luogotenente Colonnello del reggimento, in cui serviva in qualità di capitano! Non sapea a che appigliarsi. Se si assentava per quella sera, metteasi in pericolo d' essere licenziato; se serviva a tavola, temea d' essere conosciuto. Appigliossi a quest' ultimo partito, e credette, che travestito, com' egli era, il Luogotenente Colonnello non farebbe attenzione alla rassomiglianza di Pierrotto col Cavaliere di S.... Ciò non ostante fu conosciuto, e fu diciferato l' intrico. La cantatrice mostrossi obbligata dallo stratagemma; e volle, che ben lungi da servirla, si mettesse a tavola con lei. Dopo la cena, ella il ricondusse alla Casa nella sua

car-

carrozza : Furono in seguito molto amici fra loro ; e l' uffiziale godette della sua fortuna , fino a che fu costretto a doversi ritornare al suo reggimento.

Si sono trovate più volte delle donne di tal professione , capaci di pruovare una passion dilicata . Ciò succede di rado ; ma sene veggono molti esempj. Elleno amano con più violenza dell' altre donne, quand' hanno il cuore sensibile, poichè i colpi , onde sono state ferite , sono infinitamente più forti . Non sono capaci , che di provar gran passioni . Non v' ha mezzo nel loro cuore ; o che sono affatto insensibili, o che amano fino all'eccesso.

Prima di chiuder la lettera , bisogna ch' io vi dica qualche cosa del popolo di Francia , affine , che unito ciò che sono per dirvi , all' altro, che vi ho partecipato dell' altre condizioni di persone, possiate avere un' idea di tutta la nazione .

Quì il popolo non è tanto libero , che in Inghilterra . La sua situazione è una giusta mediocrità , la quale il garantisce dalle prepotenze dei grandi , e lo ritiene in giusti limiti , impedendogli di cadere nelle insolenze , e nelle brutalità , in cui tanto facilmente si lascia strascinare la plebe . I privilegj troppo grandi degl' Inglesi , li rendono insopportabili . Il popolo, sempre padrone della sua volontà, costumato a veder piegare ogni cosa sotto di lui , è soggetto a causare de' cambiamenti , e delle catastrofi , somiglianti a quelle, che cagionano i Giannizzeri nell' impero Ottomanno .

In Francia il popolo è sottoposto all' ubbidienza , che dee al Sovrano . Egli è suddito del Re , senza essere schiavo del nobile . Un Signore non ha nelle sue terre alcun dominio sopra le facoltà , nè sopra la persona de' suoi vassalli . Benchè gli paghino l' entrate , le decime ec. non è però in diritto d' inquietarli . Sono sempre sudditi del Re , e vivono sotto la sua protezione . Se si vuole usar loro violenza , ed esigerne qualche cosa ingiusta , ricorrono alla giustizia , e sovente accade , che un vassallo fa

condannare nel suo padrone . Qualunque però sia l' attenzione , che osservasi , per fare , che il popolo non sia maltrattato dal nobile , gli vien tuttavia ispirato sempre il rispetto, che dee aversi per le persone della lor nascita costituite in un rango eminente. Gli si insegna ad osservare la stima , ch' è dovuta a' nobili ; e se non vuole , ch' egli sia schiavo , si vuole ancora, che stia soggetto ai pubblici riguardi , che osservi una certa subordinazione, necessaria alla tranquillità , ed al bene dello Stato .

Attendo qualche vostra lettera, chi mi ragguagli lo stato di vostra salute, e che m' istruisca con qualche cosa di curioso , come l' ultima , che mi avete trasmessa. Sono intanto ec.

Parigi li....

LETTERA XIV.

Aristo a Timante.

Esaminava li giorni passati , o caro Timante , le opinioni dei moderni Filosofi , e con gran mio stupore ho conosciuto, che n' erano debitori a molti Padri della Chiesa, in ispezie a Sant' Agostino. Cartesio , Mallebranche , e Locke hanno prese le loro più belle , e principali ragioni dagli scritti di questo Padre, il quale dee essere riguardato come il primo ristoratore della Metafisica . Voi sarete forse sorpreso da ciò ch' io vi dico ; ma nulla è più facile, quanto mostrare la verità di ciò, ch' io sostengo.

Principierò da Mallebranche . Il suo sistema sopra le idee , per le quali noi veggiamo tutto in Dio , è molto diffusamente descritto da Sant' Agostino . Il Filosofo moderno ha quasi copiate l' espressioni dell' antico. „ Dio , *dice il Moderno* (*a*) è strettamente „ uni-

(*a*) Nel suo Trattato della ricerca della verità .

„ unito alle nostr'anime colla sua presenza, di ma-
„ niera che può dirsi, che egli è il centro degli spi-
„ riti, come lo spazio è il centro de' corpi. Ciò
„ supposto, egli è certo, che lo spirito può vedere
„ ciò che v'ha in Dio, che rappresenti le cose crea-
„ te, poichè ciò è molto intelligibile, e molto con-
„ veniente, non meno che presente allo spirito.
„ Quindi lo spirito può vedere in Dio le opere di
„ Dio, supposto ch' egli voglia scoprirgli, ciò che
„ v' ha in lui, che le rappresenti. *Ecco come parla
„ l' antico*. Dio onnipotente, voi avete create tutte
„ le cose, e le vivificate. Voi siete in ogni luogo
„ ed egualmente il riempite. Lo spirito può accor-
„ gersene, ma non può conoscerlo. Voi siete da
„ per tutto presente, quando non sia per premiare
„ la virtù, e per gastigare il vizio. Tutte le cose
„ ch' esistono, esistono in Voi. Voi date la vita ad
„ alcune; e la cognizione a cert'altre.

(*a*) Credo di poter sostenere con ragione, che il sistema del Filosofo Francese non era sconosciuto all' Africano. Tutto il resto del capitolo, onde ho citato il passo, avvalora il mio sentimento, e Mallebranche sembra riconoscere egli stesso, che la sua opinione era stata ricevuta, e persino adottata da Sant' Agostino.

Il sistema delle idee innate, sì ben sostenuto da' Cartesiani, truovasi ancora nelle opere di questo Dottore. I moderni Metafisici v' hanno presi tutti gli argomenti, onde si servono. „ Io penso, dunque

 „ esi-

(a) *Qui solus vivificas omnia; qui creasti omnia; qui ubique es, & ubique totus; qui sentiri potes, videri non potes: qui nusquam dees; .... qui ubi non es per gratiam, ades per vindictam; qui omnia tangis; .... quædam enim tangis, ut sint, & vivant, non tamen ut sentiant, & discernant, quædam vero tangis ut vivant, & sentiant, & discernant; .... & omnia contines sine ambitu, & ubique es præsens sine situ, & motu. S.August. Hiponens. Episc. Meditat.c.XXIX.n.3.& 6.*

„ esisto, *dice un' illustre seguace di Cartesio* (*a*) ora
„ noi non potremmo avere alcuna certezza di ciò,
„ se distintamente non comprendessimo ciò, ch' è es-
„ sere, e ciò, ch' è pensare ...... Se dunque non
„ può negarsi, che abbiamo in noi le idee dell'esse-
„ re, e del pensare, io domando per qual senso
„ son' elleno entrate? Sono esse luminose, o colo-
„ rite, per poter entrare per la vista? Sono d' un
„ suono grave, o acuto, per poter entrare per l' u-
„ dito? Di buono, o cattivo odore, per introdursi
„ per l' odorato? Di buono, o cattivo gusto, per
„ entrare per il palato? Fredde, o calde, dure, o
„ molli, per introdursi pel tatto? .... Che se non
„ può rispondersi a tutto ciò, se non qualche cosa
„ irragionevole, bisogna confessare, che le idee dell'
„ essere, e del pensare, non traggono in alcuna ma-
„ niera la loro origine dai sensi. „ Ecco le ragioni
più forti, che allegànsi contro il sistema, che fa de-
rivare le idee dai nostri sensi. Elleno servone anche
a provare, che noi abbiamo una cognizione innata
della divinità, che l' anima porta seco lei. " Perchè
„ *disse lo stesso Autore*, noi siamo naturalmente por-
„ tati a credere, che i nostri giudizj sono falsi,
„ quando chiaramente veggiamo, che sono contra-
„ rj alle idee delle cose. Quindi noi non potremmo
„ giudicare con certezza, che Dio non ha parti,
„ che non è materiale, ch' è da per tutto, e ch' è
„ indivisibile, se non ne avessimo idea, che pel mez-
„ zo de' sensi.

Tutte queste ragioni sono prese, parola per pa-
rola dagli scritti di Sant' Agostino, il quale pruova
d' una maniera affatto convincente, che bisogna
cercare di conoscere Dio in se stesso, e non nelle
cose esteriori, non potendo i sensi dare alcuna vera
idea della Divinità. „ Ho errato per lungo tempo,
„ co-

(*a*) Il Padre Lamì nel suo Trattato sopra l' Arte
di ben pensare.

„ come una pecora smarrita, *dice il Santo Padre* (a),
„ cercando Voi, o mio Dio, fuori di me, quando
„ eravate entro di me. Ho posti in opra tutt' i miei
„ sensi; ma non hanno essi potuto insegnarmi cos'al-
„ cuna; e se voi, o mio Dio, non mi aveste illumi-
„ nato, ed insegnato, che dimoravate nel mio spi-
„ rito, io non vi avrei conosciuto giammai, perchè
„ ciò non potea succedere per la via dei sensi. Do-
po aver posta per principio l' idea innata della Di-
vinità, la pruova delle stesse ragioni, onde si servo-
no i Cartesiani, per dimostrare, che le nozioni dell'
essere, e del pensare non ponno derivare da' sensi. "
„ Se interrogo i miei occhi, *continua il Santo Dotto-*
„ *re*; mi rispondono, che non sendo egli di verun
„ colore, per loro non entrò. Le mie orecchie dico-
„ no, che non sendo punto sonoro, per esse non
„ passò. Il mio odorato risponde di non aver parte
„ nella sua idea, che non può avere odore. La mia
„ bocca dice l'istessa cosa, perch' egli non può esse-
„ re gustato. Finalmente tutt' i miei sensi mi annun-
„ ziano, che non sendo egli materiale, non ponno
„ di lui darmi cognizione veruna . . . . Conosco al
„ presente, che questa cognizione era scolpita nell'a-
„ nima mia ec. (b) E 3 Do-

(a) *Ego erravi sicut ovis, quæ perierat, quærens te exterius, qui es interius; & multum laboravi, quærens te extra me, & tu habitas in me ..... Misi Nuncios meos omnes sensus exteriores, ut quærerent te, & non inveni, quia male quærebam foris, quod erat intus. Video enim, lux mea Deus, qui illuminasti me, quia male te per illas quærebam, quia tu es intus, & tamen ipsi ubi intraveris nesciunt. S. August. Soliloq. c. XXXI. n. 1.*

(b) *Nam oculi dicunt, si coloratus non fuit, per nos non intravit. Aures dicunt, si sonitum non facit, per nos non transivit. Nasus dicit, si non oluit, per me non venit. Gustus dicit, si non sapuit, nec per me introivit. Tactus etiam addit, si corpulentus non est, nihil me de hac re interrogas... Absit, ut illa crederim Deum meum, quæ etiam a brutalium sensibus comprehenduntur... S. August. Ibid. num. 2.*

Dopo avervi mostrato, o caro Timante, che non solo le principali opinioni metafisiche dei Cartesiani, ma ancora le ragioni, onde si servono, sono prese dagli scritti di Sant' Agostino, io farovvi vedere coll' istessa facilità, che Locke è debitore a questo Padre delle pruove dell' esistenza di Dio, e della creazione dell' Universo. " Egli è di evidenza „ matematica, *dice questo gran Filosofo Inglese* (*a*), „ che qualche cosa ha dovuto esistere da tutta l' e„ ternità, poichè ciò, che non è eterno, ha avu„ to principio, e tutto ciò, che ha avuto princi„ pio, dev' essere stato prodotto da qualche altra „ cosa. Egli è della stessa evidenza, che qualunque „ cosa, la quale trae la sua esistenza, e il suo prin„ cipio da un' altra, trae ancora da lei tutto ciò, „ ch' ella ha, e tutto ciò, che le appartiene. Si dee „ dunque riconoscere, che tutte le sue facoltà deri„ vano dalla medesima sorgente; e bisogna inoltre, „ che l' eterna sorgente di tutte le cose sia ancora la „ sorgente, ed il principio di tutte le loro potenze, „ o facoltà. Di maniera che quest' Ente eterno de„ v' essere onnipotente. Sant' Agostino ha pensate le medesime cose di Locke. Le ha sole espresse in uno stile men filosofico.

„ Io ho domandato alla terra, *dic' egli*, s'ella era „ il mio Dio. Essa mi rispose non essere che una „ semplice creatura soggetta alla corruzione, ed al „ cambiamento. Tutte le cose in lei contenute mi „ hanno risposto la medesima cosa. Il mare, e i pe„ sci, ch'egli rinchiude, l'aria, e gli augelli, il Sole, „ la Luna, e le Stelle mi hanno data la stessa ri„ sposta. Noi non siamo, che semplici creature, co„ me voi, create da un primo motore. Se volete „ truovare la Divinità, rimontate fino alla sorgen-

„ te

(*a*) Locke nel suo Saggio sopra l' intendimento umano *c.11.p.513*.

„ te, ed all' origine di tutte le cose. (a)

La testimonianza dell' Universo intero mi fa dunque conoscere l' esistenza di Dio. Considerando le creature, scorgo essere evidente, che *qualunque cosa, la quale trae la sua esistenza, e il suo principio da un' altra, trae ancora da lei tutto ciò, ch' ella ha, e tutto ciò, che le appartiene*. L' esistenza delle creature è una pruova convincente dell' esistenza della Divinità, ed una attestazione incontrastabile, per servirmi dei termini di S. Agostino. (b)

Veggiam' ora la rassomiglianza delle pruove di questo Padre con quelle di Locke sopra la necessità della materia per mano di una sostanza intelligente, e spirituale. Cominciamo dall' ultimo. " Alcuni s' immaginano, *dic' egli*, che la materia è eterna, benchè riconoscano una sostanza eterna, intelligente, e spirituale.... Bisogna, *dicon' essi*, confessare, che la materia è eterna. Perchè? Perchè, *rispondono*, non può concepirsi, com' ella possa essere stata fatta dal nulla, ma perchè, io ripiglio, non vi con-„ side-

(a) *Interrogavi terram si esset Deus meus; & dixit mihi quod non; & omnia, quæ in ea sunt, hoc idem confessa sunt. Interrogavi mare, & abyssos, & reptilia, quæ in his sunt, & responderunt: Non sumus Deus tuus, quære super nos. Interrogavi flabilem aerem, & inquit universus aer, cum omnibus incolis suis: Fallitur Anaximenes, non sum ego Deus tuus. Interrogavi Cœlum, Lunam, & Stellas: Neque nos sumus Deus tuus, inquiunt. S. August. Soliloq. c.* 31. *n.* 4.

(b) *Et dixi omnibus his, quæ circumstant foris carnis meæ: Dixistis mihi de Deo meo, quod vos non estis, dicite mihi aliquid de illo. Et clamaverunt omnes voce grandi, ipse fecit nos. Interrogavi denique mundi molem. Dic mihi si es Deus meus an non; & respondit voce forti. Non sum, inquit, ego, sed per ipsum sum ego. Quem quæris in me, ipse fecit me.... Interrogatio creaturarum profunda est consideratio ipsarum; responsio earum attestatio ipsarum de Deo. S. Aug. Soliloq. c.*22.*nu.*5.

„ siderate voi pure com' eterno? Risponderete, che
„ ciò non può essere, perchè avete principiato ad esi-
„ stere da venti, o trent'anni in quà .·.·.. Ma se io vi
„ domanderò, ciò che intendete per questo *Voi*, che
„ ha principiato ad esistere allora, sarete forse imba-
„ razzato a dirmelo. La materia, onde voi siete com-
„ posto, non principiò ad esistere allora, perchè se
„ ciò fosse, ella non sarebbe eterna. Solo cominciò
„ ad essere formata, e disposta nella maniera necessa-
„ ria alla composizione del vostro corpo. Ma questa
„ disposizione di parti, non è *Voi*. Ella non costi-
„ tuisce quel principio intelligente, ch'è in Voi, e
„ ch' è anzi Voi stesso .·.·. Quando dunque questo
„ principio intelligente, ch'è in Voi, ha comincia-
„ to ad esistere? Se non ha principiato giammai ad
„ esistere, bisogna dunque, che Voi siate stato da
„ tutta l' eternità un essere intelligente. Ora se Voi
„ potete riconoscere, che un Essere intelligente è sta-
„ to fatto dal nulla, perchè non potrete scorgere,
„ che un' eguale potenza abbia tratto dal nulla un
„ essere materiale?

Dalla riflessione sovra se stesso pruova Locke (*a*) la potenza del Creatore. S. Agostino servesi della medesima ragione, „ Io ho fatto riflesso, *dic'egli*, so-
„ pra la mia essenza, ed ho considerato il mio sta-
„ to. Ho veduto che io era un uomo ragionevole,
„ e mortale. Dacchè dunque, diss' io, può derivare
„ una somigliante creatura, se non dalla prima sor-
„ gente di tutte le cose? Se Dio non le ha create,
„ bisogna, che ogni cosa sia il principio d'ella stessa,
„ il che riconosco essere impossibile dalla mia propria
„ esistenza. Egli è dunque necessario, che tutte le
„ cose, ch'esistono, siano state create da una prima
„ so-

(*a*) Locke saggio Filosofico sopra l'intendimento umano *Lib. IV. c.* 1. *pag.* 520.

„ sostanza , in sommo grado possente , intelligente ,
„ ed eterna . (a).

Ecco, o caro Timante, come le opinioni dei moderni Metafisici si truovano negli scritti degli antichi . Quanro a me , credo , che quelle pure de' moderni , che han fatto maggiore strepito , siano prese da loro ; e che ad essi principalmente noi siamo debitori delle migliori cose . Sono ec.

Parigi li....

LETTERA XV.

TIMANTE AD ARISTO.

Qualora considero , o caro Aristo , un numero immenso di Turchi viver felici , e tranquilli , malgrado la lor ignoranza , m' avvien di riflettere alle pene , ed alle sollecitudini , che praticano i Letterati , affine di trasmettere il lor nome alla posterità . Quanti mali , e quanti dispiaceri non pruovan'eglino ? Bisogna , che il desiderio di passare l' oscura notte de' secoli , in se contenga qualche cosa di forte , onde potergli sagrificare senza dispiacimento , il tempo più prezioso della vita .

Dal picciol numero d'anni, onde ha la natura fissato il corso della vita umana , bisogna levarne li quin-

(a) *Et redii ad me , & intravi in me , & aio ad me tu qui es? Et respondi mihi : Homo rationalis , & mortalis . Et incœpi discutere quid hoc esset , & dixi : Unde hoc tale animal , Domine Deus meus ? Unde nisi abs te ? Tu fecisti me , & non ego ipse me . Quis tu , per quem vivo ego : tu , per quem vivunt omnia ? .... Dic quæso per miserationes tuas , unde hoc animal , nisi abs te ? An quisquam sese faciendi erit artifex ? An aliunde , quam a te , traditur esse , & vivere ? Nonne tu es summarum esse , a quo est omne esse ? Quidquid est , a te est , quia sine te nihil est . S. August. Solilog. c. 31. n. 3. 4.*

quindici primi, che vengono consumati o nell'infanzia, o ne' duri travagli dell'educazione. Quando siasi pervenuto al terzo lustro, non si fa che languire. Lo spirito, come il corpo, s'indeboliscono, e sono ugualmente in preda a tutte le infermità. Convien dunque ridurre la vita dell' uomo (computandola da' sedici anni fino a sessanta) a quarantacinque anni; e questo tempo, sì corto, sì prezioso, viene impiegato da Letterati in occupazioni penose, e disgustanti, senz' avere altra consolazione, che la speranza di veder passare il loro nome alla posterità.

Confesso, o caro Aristo, che quando giungesi a spogliare le scienze delle difficoltà, che le circondano, elleno han qualche cosa di gradevole, e che un fisico, ed un geometra, dopo aver faticato venti anni continui con infinito travaglio, lo credono ben ricompensato dalla scoperta d'alcune verità fino allor sconosciute. Ma se considerassero, ciò che possa in loro stessi, vedrebbbono, che la speranza d'eternare il lor nome gl'induce a cercar assiduamente tali verità, più che il piacere di svilupparle dal Caos, in cui erano sepolte. Se fossero sicuri, che lor non fosse permesso giammai di pubblicarle, dubito assai, che volessero acquistarne la cognizione con una fatica penosa, e continuata molt' anni di seguito.

I Filosofi, ed i Letterati parlano incessantemente del dispregio della gloria; ma non ostante i loro belli discorsi, egli è certo, che senza lo stimolo di questa passione, l'ignoranza dilaterebbe il suo impero sovra tutt'i mortali. Il solo desiderio di distinguersi dal volgo, di superare le persone, colle quali si vive, e d'ispirar loro dell'ammirazione per chi sorpassa gli altri in cognizione, ha fatto, e che l'antichità vegga gli Aristoteli, i Platoni, i Sofocli, gli Euripidi, e li Demosteni. Egli è pur desso, che ha prodotti fra i moderni tanti Uomini illustri, i quali hanno lasciate in quest' ultimi tempi opere così belle, e così sublimi.

Se tutt' i Letterati non avessero avuto per fine

che

che di ſtudiare le virtù morali, e di perfezionarſi nella ſapienza, avrebbono riſtretto le lor premure a conoſcerſi eglino ſteſſi. Non avrebbono cercato di miſurare i Cieli, di ſeguire il corſo de' Pianeti, d' eſaminare le differenti produzioni della Natura, e di ſpignere la ſottigliezza delle loro ſcoperte, fino a truovare il peſo dell' Aria. Tutto ciò, avrebbon' eglino detto, è inutile a' noſtri diſegni. Il fine che noi dobbiamo avere, ſi è di cercare i mezzi, onde renderſi felici, e d' eſſere utili non meno agli altri Uomini. Studiamo dunque ciò, che può ſervire a farci virtuoſi, e comunichiamo le noſtre riflesſioni a' noſtri concittadini. Qual profitto trarran' eglino di ſapere, che non ſi dà il *moto*, e che la terra gira attorno del Sole? Ciò non li renderà nè più affabili, nè più virtuoſi, nè più tranquilli, nè finalmente più felici. Gl' ignoranti, i quali non fanno che ciò, che loro ha inſegnato la natura, ajutata da alcune iſtruzioni deboli, e generali, ſono ordinariamente più felici dei Letterati. Quanti artigiani vi ſono, i quali occupati nel lor meſtiere, vivono tranquillamente nel ſeno delle loro famiglie, con molto più piacere, e contento, che i maggiori Filoſofi ne' lor gabinetti, circondati da' libri, che trattano del diſpregio della gloria? Non è dunque la ſcienza, che renda felici, ma la probità. La Fiſica, la Metafiſica, e la Rettorica non producono la vera ſapienza, poich' ella vedeſi qualche volta in un contadino, e in un calzolajo. Biſogna cercarla, ov' ella ſi truova, e preferire la tranquilla ignoranza d' un povero artigiano, alle cognizioni inutili, ed infruttuoſe d' un Filoſofo, e d' un Oratore.

Egli è certo, o caro Ariſto, che ſe quelli, i quali hanno faticato con tanta pena a comunicare agli uomini le cognizioni da eſſi acquiſtate, aveſſero ſemplicemente operato per amore della virtù, non avrebbono potuto a meno di fare tali rifleſſioni, e ſi ſarebbono conſeguentemente perſuaſi, ch' egli era molto più utile d' inſegnare agli uomini l' arte di vi-

vere

ver tranquilli, e felici, che quella di correr dietro alla scoperta d' alcune verità, inutili per lor natura, e faticose ad apprendersi. Profittate, avrebbon lor detto, del tempo presente. Siate virtuosi, procurate d' adempire i vostri doveri, e non perdete inutilmente de' momenti, che più non acquisterete. Il tempo passa; e quando il vostro cuore non è inquietato da' rimorsi della colpa, e che osserviate le leggi della probità; voi avete ciò, che bisogna per esser felici. L' Applicazione ad alcune scienze infruttuose, non servirebbe che a rapirvi il bene presente, colla speranza d' un bene futuro, ed immaginario. Gli uomini saggi non hanno bisogno di cos' alcuna. I Filosofi hanno bisogno di tutto. Se voi non cercate, che a godere pacificamente i favori accordativi dal Cielo, la vostra felicità è nelle vostre mani. Non avete che a farne uso. La sorte dell' umanità sarebbe infelice, se la sua felicità dipendesse dalla cognizione delle cose, che le sono affatto sconosciute.

Questa però non è la maniera, onde comunemente i Letterati istruiscono gli uomini. Ben lungi dall' operare in tal guisa, ognun di loro innalza fino alle stelle il genere di studio, a cui è attaccato. Vorrebbe inoltre stabilirne la gloria a spese dell' altre scienze. Un oratore non loda che debolmente la filosofia. Il maggiore sforzo dello spirito umano consiste, secondo lui, nel talento di persuadere colla forza dell' eloquenza, e d' intenerirne i cuori colla dolcezza dell' espressioni. Un Filosofo riguarda per lo contrario un oratore, come un fuggiasco, i cui discorsi sono ripieni di falsi splendori, e non offeriscono cos' alcuna di massiccio a coloro, che voglion ragioni, e non parole. A somiglianza del fisico giugne perfino a condannare affatto l' uso, e lo studio della rettorica, come una cosa perniziosa al pubblico bene. " Quei che imbellettano le donne, *dice* " *un famoso Filosofo, parlando degli Oratori*, fan me- " no male; perchè ella è poca perdita di non ve-

der-

„ derle nel loro stato naturale, dove gli altri fan
„ professione d' ingannare, non già i nostri occhi,
„ ma il nostro intelletto, e di corrompere l' essenza
„ delle cose. Le Repubbliche, che sonosi mantenu-
„ te, fra gli antichi in uno stato ben regolato, co-
„ me quelle di Lacedemone, e di Creta, non han-
„ no fatto gran caso degli Oratori. (a)

Questa passione così ordinaria fra' Letterati, di non lodare, che la scienza, a cui sono attaccati, non è ella una pruova evidente, che la vanità, il desiderio della gloria, e l' ambizione, hanno più parte nelle loro fatiche, che l'amore della virtù? Se non operassero, che per istruire gli uomini, o non s'applicherebbono, che a cose assolutamente giovevoli, o quando coltivassero quelle, che sono più curiose, che utili; loderebbono egualmente tutte le scienze, non darebbono la preferenza a quella, in cui si figurano d'essere eccellenti. Ma siccome considerano, che la stima, che ne vien fatta, influisca sopra l' altra, che sperano d' acquistare, quindi è che l' amor proprio unisce i loro interessi co' suoi. Il Filosofo pensa, che quanto più sarà rispettata la Filosofia, tanto più lo sarà egli pure. L' Istorico, il Poeta, e l'oratore hanno la medesima idea, e sta a chi di loro loderà con maggior enfasi la Storia, la Rettorica, e la Poesia.

L' amore della virtù, o caro Aristo, non cerca avidamente gli elogj, e le lodi. Un'uomo, il quale sol vive per esser utile a' suoi concittadini, non mostra veruna parzialità pel rango, e per la stima, che dee accordarsi a coloro, che insegnano, che adornano lo spirito, e che formano il cuore. Ma le vanità, e'l desiderio di sollevarsi al di sopra de' suoi emoli, non ispirano sentimenti sì disinteressati. Risveglian'eglino, per lo contrario, l'amor proprio, e fan nascere una gelosia, la quale è tanto più violente, quant'è più nascosta. Queste passioni sono il mo-

(a) Michel di Montagna.

motivo della poca giustizia, che i Letterati si rendono l' un l' altro. Dubitano sempre che la riputazione degli altri non diminuisca la loro, e ch' ella non chiuda ad essi la strada di quell' immortalità, cui aspirano con tanto furore. Credo potermi servir con ragione di questo termine, per contrassegnare il veemente desio, che hanno i Letterati di trasmettere il lor nome alla posterità. Alcuni hanno fatte delle azioni tanto straordinarie, e tanto colpevoli, quanto Erostrato. Se ciò, che si dice d' Aristotele, è vero, può darsi una morte più stravagante della sua? Non è ella una vanità eccessiva, il voler mostrare agli uomini, che non si ha voluto continuare a vivere, perchè non potea comprendersi un segreto della natura? Quell' altro Filosofo, che gettossi nel monte Etna, e che lasciò le sue scarpe alle falde del precipizio, perchè non potesse ignorarsi il genere di morte, che avea scelto, non dee egli essere riguardato come una vittima del furore d' immortalar il suo nome?

Alcuni altri, i quali non han portata sì lungi la lor vanità, non hanno lasciato di far delle cose contrarie al loro riposo, ed alla loro tranquillità, perchè speravano, che passerebbon quindi i loro nomi all' immortalità. Quanti ve ne sono stati, i quali hanno sofferto l' esiglio, la prigionia, e la privazione di tutt' i lor beni, che avrebbon potuto schivar questi mali sopprimendo le loro opere, o condannandole? Hanno voluto piuttosto perdere tutto ciò, che aveano, e gemere in una dura cattività, o nel bando dalla lor patria, ch' estinguere la memoria del loro nome.

Per quanto però sia fatale il desiderio eccessivo, che hanno i Letterati della gloria, dobbiamo loro perdonarlo in grazia del vantaggio, che ne caviamo. Giacchè l'emulazione, che hanno gli uni degli altri, gli eccita a produrre tante bell' opere, bisogna solo compiagnerli di non fare per amore della virtù ciò che fanno unicamente per ambizione; e ri-

riconoſcere intanto, che abbiamo delle obbligazioni al vizio che condanniamo. Senza di lui, le ſcienze languirebbono; ed egli ſupplifce in qualche modo alla mancanza di virtù.

Se ſonovi de' difetti condonabili, lo ſono ſenza dubbio quelli, i quali fanno sì bene le veci della virtù. Inoltre tutt' i Letterati non ſpingono l' amore della gloria, e la paſſione di traſmettere il lor nome alla poſterirà, fino agli eſtremi. Alcuni vene ſono, i quali pongono freno a' loro deſiderj, e non ſi laſciano traſportare fuor di certi limiti. S' egli è vero, che tutti ſon avidi d' immortalare il lor nome, è vero altresì, che tutti non adoprano gl' iſteſſi mezzi per arrivarvi.

La mia ſalute, o caro Ariſto, è in buono ſtato. Spero che non ſarà diverſa la voſtra. Sono frattanto ec.

Coſtantinopoli li....

P. S. Mi ſcordava dirvi il più eſſenziale. Ho ricevute tutte le voſtre lettere, le quali m' hanno recato un indicibil piacere per le maſſiccie, e profittevoli rifleſſioni, che in eſſe racchiudonſi. Ne attendo la continuazione, e di nuovo ec.

LETTERA XVI.

EUGENIO AD ARISTO.

SONO circa quindici giorni, o caro Ariſto, che ſono arrivato in Genova. Fui occupato i primi giorni a contemplare le bellezze di queſta Città, che può andar del pari colle più illuſtri d' Europa. Ella è riempiuta di palagj magnifici; contiene dell' opere d' architettura affatto eccellenti; e vi ſi veggon dei quadri, e delle ſtatue de' Profeſſori del più alto merito.

Quan-

Quanto al carattere della Nazione, i Genovesi sono molto industriosi, attaccati al loro commercio, e pronti a tutto intraprendere, e tutto soffrire, se s' immaginano, che le loro fatiche possan loro apportare il menomo vantaggio. Questa loro industria fa che abbian' essi un affetto smoderato per la robba, e che, generalmente parlando, l' avarizia sia il dominante lor vizio.

La terra v' è sterile in sommo grado. Ciò non ostante l' industria degli abitanti ha sforzata la natùra a produr suo malgrado. Le montagne, che sono all' intorno di Genova, sono coperte d' Olivieri, d' Aranci, e di spalliere di Cedri. L' industria della nazione ha fatto, d' una catena di spaventevoli rocche, il più bel giardino dell' Europa.

Le scienze sono quì in gran decadenza. La passione, che regna per il commerzio, e pel guadagno, impedisce, ch' elleno non siano coltivate: e si truovano appena poche persone, che abbiano buon gusto nella letteratura. Quelli pure, i quali mercè la lor condizione potrebbono applicarvisi, s' occupano in tutt' altro; di modo che non vi si scorge veruno, che rassomigli ai valentuomini di tal nazione distintisi in passato nelle lettere, e nelle scienze. Quindi io sono costretto a pascere il mio genio filosofico nella lettura, per mancanza di Letterati, onde poter conferire le scoperte a vicenda.

La galanteria regna molto in questa Città. Sembra che l' amore v' abbia quì scelto il suo soggiorno. Gl' Italiani per l' ordinario così severi, e gelosi in proposito delle lor mogli, sono quì più indulgenti; e quasi tutte le donne hanno i loro *cicisbei*. Chiamasi con questo nome l' amico di cuore del marito, che passa in pubblico per amante della consorte. Un costume di tal fattta viene riguardato come una galanteria, la quale non possa influire sopra la sostanza delle cose, e sopra l' onor dei mariti, che più si fidano del candore dei *cicisbei*, che della virtù delle lor mogli. L' amicizia, che gli unisce, lor sembra

bra un freno infallibile, per impedire il corso del fuoco, onde potessero brugiare; ma bisogna ben essere o pazzo, od ignorante, per figurarsi, che l'amicizia esser possa un sicuro mezzo, per trionfar dell'amore. Questo può qualche volta avvenire, ma secondo il corso ordinario delle cose, nulla può arrestare l'empito di questa passione, giacchè perfino la gloria, e la virtù non vagliono per resistergli. Sonosi in ogni tempo veduti i più grand' uomini avere le debolezze maggiori. Marc'Antonio idolatrò Cleopatra; perdette per sua cagione l'Impero, e la vita; e ciò che più maraviglioso si è, fuggì nella battaglia d'Azio, quando Giulio Cesare gli era debitore della conquista del Mondo.

L'amor fa superare tutti gli ostacoli. Vi son pochi cuori, in cui non ecciti le passioni, quando se n'è renduto padrone. Confesso, ch'ei non adduce la virtù direttamente alla colpa; ma la sfgura talmente, che la rende quasi di niun vantaggio. L'equità naturale, che ciascuno pretende seguire, è solo scolpita nel cuore; noi non la scorgiamo, che per mezzo il velo delle nostre passioni; ed ella prende gli aspetti, che queste le danno. Prendiamo sovente il vizio per la virtù, e consagriamo tal volta le nostre debolezze sotto i nomi di generosità, di tenerezza, e di pietà. Un amico, che viene costretto dall'amore a tradire il suo amico, crede di trovar ragioni, onde giustificare la sua condotta. Ei rigetta sovrà una potenza incognita il suo tradimento; ed a poco a poco, nel seno stesso della colpa, giugne perfino a credere di non esser lontano dal sentiere della virtù.

L'amicizia, quanto a me, non m'assicurerebbe contro l'amore; e se fossi Genovese, poco mi curerei, che mia moglie avesse un *cicisbeo*, od un amante dichiarato, il quale sotto pretesto d'un costume invalso, potrebbe tradirmi, quand'ei volesse, e rendere inutili le mie precauzioni. Non è, ch'io sia geloso, ma parmi, che la mia opinione sovra i *cicisbei* quella si sia d'un uom ragionevole. Non dobbiamo inu-

tilmente tormentarci, egli è vero, circa il sospetto dell'infedeltà delle nostre mogli, ma non dobbiamo nemmeno causarla. E' ridicolo l'esporre le donne in occasioni pericolose, e voler poscia, che riescano, senza restar soccombenti. Ciò sarebbe appunto come spignere qualcheduno in un cammino sdrucciolante, e volere, che non cadesse.

La libertà, che hanno le donne in Genova, rende graziosa, ed amabile la società. Un viaggiatore, ed uno straniero ponno trovare, onde gradevolmente trattenersi. I Genovesi sono molto affabili, e trattano le persone, che sono lor raccomandate, con molta attenzione, e urbanità. Io avea una lettera pel Senator Doria, a cui si dà il titolo di Principe. Egli mi ricevette molto compitamente, e trattommi con molta cortesia. Ciò non ostante, in mezzo alla sua civiltà, scoprj una cert' aria di grandezza, accompagnata da vanità. Suo padre era più eccedente in questo difetto. Non volea avere che gran cavalli, gran domestici, e grandi appartamenti. La sua tavola era imbandita con piatti, e salvietti di straordinaria grandezza. Volle una moglie di statura grande, e rifiutò di sposarne un' altra molto più ricca, ma più piccola. Allorchè qualcuno gli parlava, alzavasi insensibilmente, e appoco, appoco sulla punta de' piedi, per comparire più grande. Grandezza, in vero, molto bizzarra.

Io parto domani per Torino. Se volete scrivermi, o caro Aristo, indirizzate colà la vostra lettera, perchè credo di trattenermi alcuni giorni in essa Città. Conservatevi intanto in salute, e credetemi con tutto l'affetto, e con tutto l'impegno ec.

Genova li....

LET-

LETTERA XVII.

ARISTO A TIMANTE.

ASpetto tuttavia i libri d' Amsterdam; ed ho più volte scritto al consaputo amico, perchè si compiaccia spedirli colla maggior sollecitudine, ma in vano. Mi va stiracchiando l' effetto da una settimana all'altra, ed io, per quanto veggo, non potrò inviarli a Costantinopoli che fra un mese.

Ho scorse quasi tutte le botteghe de' Librai di Parigi, per scegliere alcune nuove opere, da aggiugnere a quelle, che mi perverranno da Ollanda. Non vi ho trovata cos' alcuna di buono, che non vi abbia già trasmessa, eccettuati due piccoli Romanzi, che sono recentemente comparsi. Il primo è intitolato: *Gli sfregolamenti dello spirito, e del cuore*. L' Autore scrive con tutta la purità; conosce i movimenti dell' animo, ed isviluppa quei del cuore con molta precisione, e giustezza. Ma è caduto in quest' opera in un effetto, che ha sovente condannato negli scritti degli altri. Corre dietro allo spirito, e vi son certi luoghi, ove il naturale è sagrificato all' ingegnoso. Questo mancamento però, non tanto grossolano, è riparato da mille bellezze. L' Autore del Romanzo dipigne le cose, piuttosto che scriverle. L' immaginazione resta con piacere sorpresa de' ritratti, ch' ei fa. Per cagione di esempio, ecco i termini, onde si serve, per descrivere la prima sorpresa di un cuore. „ Senza penetrare il motivo, „ che faceami agire, io seguiva, io interpretava i „ suoi sguardi. Ogni suo leggier movimento era da „ me minutamente osservato. Tanta ostinazione a „ non perderla di vista, fece finalmente, ch' ella mi „ guardasse. Fermossi a rimirarmi. Io era fisso in „ lei, senza saperlo; e nell' incanto, che strascinavami contro mia voglia, non so, ciò che le dis„ sero i miei occhi. So ch' ella voltò in altra par-

„ te‚i suoi , arrossendone un poco . Bisogna essere amante , od esserlo stato , per dipignere con tanta dilicatezza , e verità tutt' i moti dell' amore . Il talento , lo spirito , e la scienza non ponno fare dei ritratti così rassomiglianti al vero . Il cuor solo può giugnere a tal punto ; ma intendo un cuore intenerito , e che siasi trovato in simili congiunture . Ecco il carattere , che scorgersi nell' accennato Romanzo di una savia amante . " Poco costante nelle sue risoluzioni . Erano queste una continua alternativa „ di tenerezza , e di severità . Parea , che non cedesse ; che per maggiormente ostinarsi a combattere . Se qualche volta credea di avermi co' suoi „ discorsi disposto a qualche speranza , attenta a distruggerla , ripigliava tosto quell' aria , che aveami „ fatto tante volte tremare , e mi toglieva con ciò „ fino la trista consolazione dell' incertezza . Non può impedirsi di restare sorpreso del vero , e del naturale , che spicca in questo ritratto . Senza la pratica del mondo , e la perfetta cognizione dei costumi non può arrivarsi a tal grado . E' molto difficile di contrassegnare le differenti figure , e per così dire li movimenti interiori dei caratteri diversi . Un mediocre Scrittore gli accenna ; un buon Autore li dipigne , li mette sotto gli occhi , e tali , quali sono , gli espone .

Si considera un Romanzo , come un' opera solo fatta per divertire ; ma non dee questo essere il fine di chi lo compone . Qualunque libro , che non accoppia l' utile al piacevole , è degno per poco di stima . Divertendo lo spirito , conviene istruire il cuore ; e questo appunto si è il mezzo , onde sonosi serviti i valentuomini , per illustrare , e render pregevoli i loro scritti .

Uno Scrittore , (a) il quale pieno d' ardite invenzioni trattiene i Lettori nel corso di due volumi con ac-

(a) La Calprenedo .

accidenti maneggiati con una destrezza, e con una maniera interessante, e che alla fine del libro ha solo riempiuto lo spirito di duelli, e di rapimenti, di pianti, di disperazioni, e di lagrime, non ha nè la scienza d'istruire, nè il dono d'arrivare alla perfezione; e non possede, che la minor parte del suo mestiero. Un Autore, per lo contrario, il quale istruisce senza piacere, non istruisce per molto tempo. Ei vede il suo libro a marcire nella bottega di un Librajo.

Altre volte erano i Romanzi un ammasso di avventure tragiche (*a*), che ferivano l'immaginazione, e laceravano il cuore. Ciò non ostante venivano letti con piacere; ma non ritraevasi altro frutto dalla loro lettura, che di nodrirsi lo spirito con chimere, le quali divenivano sovente pregiudiziali. I giovani s'imprimevano di buon' ora di tutte le idee vaghe, e gigantesche di questi chimerici Eroi; e lo spirito accostumato a somiglianti immaginazioni più non gustava il verisimile. Da qualche tempo in quà, si è mutato parere. E' ritornato il buon gusto; e la stravaganza ha dato luogo alla ragionevolezza, e credibilità.

Alcuni Autori hanno scritto in questo gusto, e sonosi avvicinati più o meno alla perfezione, secondo che hanno più a meno imitata la natura.

Vene sono stati degli altri, (*b*) i quali hanno portate le cose agli estremi. A forza di voler comparire naturali, sono divenuti bassi, e dozzinali, e non hanno avuto nè il talento di piacere, nè quello d'istruire.

Se i cattivi Autori riflettessero sopra i talenti, e sopra le qualità, che sono necessarie per la composizione di un Romanzo, tali spezie di opere, più non sarebbono il lor rifugio. Un uomo, sollecitato

(*a*) Il Polessandro, l'Arianna ec.

(*b*) Storia del Cast. d'Essart, e della Contessa di Merc.

to dalla sete, e dalla fame, vuol fare un libro. Non ha nè tanta scienza, che basti, per iscrivere la Storia, nè tanto spirito, che bisogni, per comporre delle opere morali? Che fa egli? Imbratta due risme di carta con un ammasso di avventure mal digerite. Le racconta senza spirito, e senza gusto; porta la sua opera da un Librajo; e se fosse obbligato a venderla a peso, e di non guadagnare, che il doppio della carta, è ancor pagato oltre misura. E' forse necessario tanto spirito, tanta pratica del mondo, e tanta cognizione delle passioni, per comporre un Romanzo, che per iscrivere una Storia. Non imparasi a dipignere i costumi, che mediante una lunga sperienza; e bisogna avere esaminati davvicino i differenti caratteri, per poterli dipignere al naturale. Come dunque un Autore, il cui ordinario mestiere consiste nell' imbrattar della carta, a passare la sua vita in un caffè, o nella sua camera, può definir giustamente un Principe, un Cortigiano, o una Dama? Non vede mai tali persone, che passando per istrada, ed io non credo, che il fango, onde il calpestio delle loro carrozze l' hanno imbrattato, gli abbia comunicata una parte de' loro sentimenti. Pure non vi è autore tanto miserabile, che non faccia parlare un Duca, o una Duchessa a suo modo; e quando un uomo di condizione viene a gettar gli occhi sopra simili composizioni, resta sorpreso in vedere, che la conversazione della Pasticciera è posta sotto il nome della Duchessa di .... o della Marchesa di ..... Per quanto cattivi sieno tai libri, sene vendono però molti. Assai persone, amatori speziali della novità, che giudicano delle cose dall' esteriore, comprano tali opere; e si formano, in leggendole, un gusto tanto lontano dalla buona maniera di scrivere, quanto codesti Autori lo sono.

Non temete, o caro Timante, ch'io sia per mandarvi giammai un Romanzo, scritto in tal guisa. Per quanto s' amino in Costantinopoli i Romanzi,

e le

e le Storie galanti, si vuole però, che sieno scritti in modo, da poter divertire lo spirito, ed istruire il cuore.

Il secondo libro, da me comprato, si è scritto in simil gusto. Egli è intitolato *Memorie del Marchese di Mirmon, o sia il Filosofo solitario*. L' Autore (a) scrive di una maniera facile, e viva. Senza cercare di mostar tanto spirito, quanto l' altro, di cui ho fatta menzione, presenta ovunque la verità sotto una forma amabile. Se può rinfacciarsegli qualche difetto, troppo si è di spiegarsi un pò troppo arditamente. Viene anche accusato di qualche negligenza nello stile condannabile però in un uomo, che scrive generalmente con tanta purità. Ecco il ritratto, ch' ei fa della solitudine. „ Non è già „ per tormentarsi, che un uomo saggio s' apparta „ dagli altri. Ei non s' impone delle nuove leggi; „ ma sol si contenta di seguir quelle, che ha truo„ vate prescritte. Se per avventura se ne propone „ di nuove, si riserba il potere di cangiarle, per„ chè non vi si soggetta come uno schiavo. Con„ tento di frenare le sue passioni, e di governarle „ colla ragione, non si lusinga coll' idea di poterle „ domare a sua voglia; e non si fa un delitto, di „ ciò, che servigli in passato d' innocente tratteni„ mento. Conserva nella solitudine tutt' i piaceri, „ che le oneste persone godono nel mondo; e loro „ toglie solamente il potere di nuocere col divenire „ troppo violenti. Sonovi degli altri passi in questo libro, scritti con ugual precisione, e giustezza. Tal' è la descrizione del disgusto, che il matrimonio seco trae qualche volta. „ Quando amasi, *dis' „ egli*, non veggonsi le cose, che dal canto piace„ vole. Un uomo, che vuol piacere, ha gran cu„ ra di nascondere i suoi difetti. Una donna sa dis„ simularli ancor meglio. Sovente due persone fa„ ti-

(a) Il Marchese d' Air.

„ ticano per sei mesi continui ad ingannarsi; si spo-
„ sano alla fine, e si puniscono reciprocamente il
„ resto della lor vita della loro simulazione. Biso-
gna confessare che regna una tal verità in questo ri-
tratto, che sorprende lo spirito. I pensieri si pre-
sentano direttamente all' immaginativa, e la dilet-
tano colla loro giustezza. Se gli autori, che scri-
vono dei Romanzi in tal gusto, sempre attaccati
al vero, non lascíansi trasportare da qualche nuo-
va moda (perchè le opere di spirito vi son molto
suggette) v' è apparenza, che i loro scritti saranno
tanto utili, per regolare i costumi, quanto la com-
media, poichè diverranno i Romanzi il quadro del-
la vita umana. Un avaro vi si vedrà dipinto con
tratti sì naturali; ed una *civetta* vi riconoscerà il
suo ritratto, così rassomigliante, che la riflessione,
che seco porta la lettura, potrà forse influire sopra
la lor corruzione.

Gli autori, che compongono de' Romanzi debbo-
no accignersi a dipignere i costumi al naturale, ed
a scoprire i sentimenti più nascosti del cuore. Sic-
come le loro opere non sono, che favole ingegno-
se, così non ponno piacere, che coll' avvicinarsi al
verisimile. Tutto ciò, ch' è straordinariamente ma-
raviglioso, è tanto dispregiato dalle persone di buon
gusto, quanto il sono le inezie. Queste due cose
vanno ordinariamente congiunte insieme; e gl' au-
tori, che cadono nelle idee gigantesche, o poco
naturali, hanno per l' ordinario uno stile da decla-
matore, e che seco porta un certo carattere d' oscu-
rità. Lo stile de' Romanzi dee essere semplice; un
pò più fiorito di quello della storia, ed avere me-
no d' energia, e di Maestà. La galanteria è l' ani-
ma del Romanzo. La grandezza, e la precisione è
quella della Storia. E' necessaria molta pratica del
mondo, per riuscire eccellenti nell' uno; e rendesi
bisognevole gran scienza, e gran politica, per di-
stinguersi nell' altra. Il buon senso, la precisione,
e la giustezza ne' caratteri, la verità ne' ritratti, e
la

la purità nello ſtile rendonſi neceſſarj in amendue le ſpezie d' opere . Le dame ſono i veri giudici della bontà di un Romanzo . La poſterità decide di quella d' una ſtoria .

Quando avrò ricevuti , o caro Timante , i libri da Ollanda , ve li traſmetterò . Conſervatevi intanto in ſalute , e credetemi tutto voſtro .

Parigi li . . . .

LETTERA XVIII.

ARISTO A TIMANTE.

VEdeſi attualmente in Francia ciò , che forſe non s' è veduto giammai . Le donne non hanno veruna parte nel miniſtero ; e regna un impenetrabile ſegreto negli affari . Il Sovrano , e 'l Miniſtro ſono egualmente ritenuti , e nulla traſpira de' loro diſegni in pubblico . Queſta ſavia condotta è un effetto della prudenza del Miniſtro , e della virtù del Sovrano , il quale , in un'età, in cui il cuore è ordinariamente in preda alle paſſioni , vive in mezzo alla ſua Corte col più ſevero contegno . I Franceſi ſtupiſcono in vedere una forma di governo , onde n' aveano una ben debole idea . Sanno per iſperienza , che il bel ſeſſo ha ſovente avuta ne' grandi affari maggior parte degli ſteſſi Miniſtri ; e conoſcono il pregiudizio , che ne ha ricevuto lo Stato .

S' io foſſi Re , ſceglierei per aſſiſtenza nel governo , delle perſone , che foſſero in un' età in cui ſono eſtremamente indebolite le paſſioni . Vorrei perfino , che non foſſero maritate . Che non può egli ſovra lo ſpirito d' uno ſpoſo una donna , che ſia intelligente , e che ſappia accomodarſi alle congiunture , ed al tempo ? I più eccellenti Miniſtri non ſono ſtati maritati ; e forſe non avrebbono ritratta la ſtima univerſale , ſe aveſſero preſſo loro avuta una ſpia ,

spia domestica, dalla cui curiosità lor sarebbe stato quasi impossibile di sempre difendersi.

Quando paragonansi i Cardinali Richelieu, Ximenes, Mazzarino, ed altri, con altri Ministri, vi si vede una considerabile differenza. Non è ch' io voglia sostenere, e che non sianvi de' Ministri, i quali malgrado l' affetto, che hanno pel sesso, sanno essere superiori alla loro passione, e far cedere la tenerezza alla loro politica. Ma un tale sforzo è difficile; e quando si è incaricato de' pubblici affari, egli è molto raro di poter tanto contenersi, che una scaltra femmina, la quale occupa qualche luogo nel cuore d'un uomo, non accorgasi tosto, o tardi, di ciò, che passa nel suo interno. Noi veggiamo inoltre che le donne hanno per l' ordinario sempre deciso ne' grandi affari. Quali macchine non ha poste in opera la Principessa d' Eboli sotto Filippo II. non ostante la politica, e la prudenza di questo Principe? Non furon' eglino le Dame, che costrinsero Enrico IV. a terminare una guerra, i cui principj sembravan tanto felici, e che co' loro artifizj, e maneggj, gli persuasero d' intraprenderne un' altra, le cui conseguenze eran dubbiose, e che furono in parte la cagion di sua morte? Madama di Cheureuse ha voltate cento macchine di dentro, e di fuori del Regno di Francia; e tutte le fazioni di Vvestmunster (a) erano sostenute dalla Contessa di Carlile, la quale dal fondo di Vvitheall, era lo spirito, che le animava.

Invano si prendono delle cautele, per voler difendersi dagl' incanti seduttori del bel sesso. Invano gli si attribuiscono i nomi d' ambizioso, indiscreto, capriccioso, e parziale; malgrado tutti questi difetti, le donne sono in possesso da lungo tempo d' essere i principali mobili de' grandi avvenimenti. " Per questa ragione, *dice un eccellente Autore*,

(a) In Inghilterra.

„ *re* , (*a*) il savio cortigiano procura di non averne
„ alcuna per nimica , nè di parlare perfino contro
„ esse in generale . Tanto peggio per quelli , che
„ le considerano , come un sesso debole , ed infer-
„ mo . " Non v'è nimico più pericoloso d'una fem-
mina . Quella , che crede non aver tanto potere , o
tanto cedito , per nuocere , sa scaltramente unirsi
con qualch' altra ; ed un astuto Ministro , che ma-
neggia gl' interessi del suo padrone , è uno scolare ,
in confronto d' una donna oltraggiata , che procura
di vendicarsi .

Quando una femmina è personalmente interessata
in un affare di Stato , o in una congiura , pare che
la natura faccia in lei uno sforzo straordinario , e
che muti , per così dire , la sua essenza . Ella di-
viene impenetrabile nel suo segreto , e tanto ritenu-
ta per ciò , che le appartiene , quanto libera per gli
affari degli altri . Per restare persuasi di tal verità ,
basta esaminare i principali avvenimenti degli ultimi
Regni . Madama di Montpensier può servire d'un au-
torevole esemplo in questo proposito .

Il potere , e 'l dominio delle donne regolano la
maggior parte de' successi dell' Impero Ottomano .
Chi crederebbe , che una Sultana rinchiusa nel fon-
do del serraglio , governasse la Turchia , nominasse
il Visire , ed il Muftì , proteggesse il Bassà del Cai-
ro , o di Babilonia , che non ha mai conosciuti , e
con una circolazione infinita facesse pervenire fino
all' estremità dell' Impero , i movimenti , e le pas-
sioni , ond'è agitata ne' solitarj appartamenti del suo
palazzo ?

Il titolo d' amante è molto più pericoloso di quel-
lo di sposa per ottenere un assoluto impero sovra
i cuori . S' accorda sovente all' una , ciò , che rifiu-
tasi all' altra . Sembra che l' amore dispensi da un
certo rigore ; e questa passione nelle persone , incari-
ca-

(*a*) Sant Euremont .

cate de' pubblici affari , è molto più perigliosa dell' Imeneo . Invano si resiste ai primi attacchi ; bisogna una volta , o l' altra soccombere . Un uomo veramente innamorato , e che conserva un potere assoluto sovra se stesso , è un prodigio veduto appena in dieci secoli . Nulla fugge ad una donna amabile , che vuole piacere . Ella eseguisce un progetto con più fermezza , e costanza del nostro sesso , il quale malgrado il suo preteso vigore , cade tutto giorno nelle debolezze più grandi .

Se noi esaminiamo i grand' uomini , che hanno resistito alle impressioni dell' amore , veggiamo , che eran' eglino più viziosi , che amanti . Quanto amasi generalmente il bel sesso , e che il cuore non è determinato ad un solo oggetto , le passioni sono meno violente , e pericolose . Il cangiamento , e l' incostanza sono garanti della fermezza dell' animo , ed i sostegni della politica contro gli attacchi dell' amore . In tal guisa Alessandro , e Cesare ebbero delle debolezze ; ma non cagionarono esse la loro rovina . La mutazione d' oggetti fece che non divenissero schiavi , e preservolli dalla disgrazia , in cui fu precipitato Marc' Antonio per la sua passione determinata per Cleopatra . Troverebbonsi mille esempli nel nostro secolo , che mostrerebbono il potere , e l' influenza del bel sesso sopra i grandi affari ; e senza ricorrere alla storia antica ; potrebbesi arditamente sostenere , che da dugent' anni in quà le donne hanno avuta maggior parte degli uomini nel governo del mondo .

Io credo con ragione , o caro Timante , che un Re non dee sciegliere i suoi Ministri , che fra persone , l' età delle quali superiori le renda al fuoco delle passioni violenti . Se è impossibile , ch' ei li prenda nello stato del celibato , dee per lo meno difendersi dall' ascendente d' una sposa , e dalla tenerezza di un amante . Qualunque cautela , ch' egli usi in ciò , non è mai soverchia , per la sicurezza de' segreti , che loro confida .

Io

In uno stato ben regolato, sono necessarj de' vecchi Ministri, e de' giovani Generali d'armata. Quand' io dico *giovani*, intendo di una età matura, ed assennata, che lasci però la libertà d' agire con forza. Il Ministro dee pensare, e riflettere nel suo gabinetto, e 'l Generale dee eseguire. E' necessaria al primo una prudenza consumata, la quale non sia alterata da una furia, e da un valore, che forma il carattere d' un Capitano. Troppo ardore per la gloria può nuocere al bene d' uno Stato. In un' età, in cui manca la sperienza, si confondono sovente i proprj interessi con que' del pubblico; e si è ordinariamente lo scherzo delle passioni. Il gran Principe di Condè, all' età di vent' anni, era un famoso Generale; ciò non ostante sarebbe stato poco capace d' essere buon Ministro. Il Cardinal Mazzarino lo pose venti volte ne' maggiori imbarazzi; e questo scaltro Italiano obbligollo alla per fine ad arrendersi. Alessandro, padrone dell' Asia nell' età di ventott' anni, sarebbe restato semplice Re di Macedonia, se Filippo suo padre non avesse fatto colla sua politica nella Grecia, ciò ch' egli oprò colle sue armi in Persia.

Io considero un Ministro, come un uomo, a cui le minori passioni ponno far commettere de' gran falli; e siccome egli è impossibile d'esser uomo, e non essere soggetto all' umanità, così l' avanzamento nell' età, che ci spoglia d' una parte dei nostri pregiudizj, e delle nostre passioni, ci rende meno deboli, e conseguentemente più atti al maneggio de' pubblici affari.

Potrebbe opporsi che la prudenza, ed il senno, ch' io ricerco in un Ministro, debbon pure trovarsi in un Capitano, e farne una parte del suo carattere; onde converrebbe, che fossero entrambi di una età avanzata. Ma egli è facile di vedere, che la sperienza dell' uno è molto differente da quella dell' altro. Conoscere i cuori degli uomini, gl' interessi di uno Stato, le leggi di un Regno, i mezzi di far sio-

fiorire il commerzio, d' acquistare la stima delle nazioni straniere, di farsi amare dagli Alleati del suo Sovrano, e farsi temere da' suoi nimici, sono talenti, molto diversi da quelli, che riguardano l'arte di saper disporre un' Armata, regolar la sua marcia, ridurla in battaglia, condurla alle prese col nimico, e renderla vittoriosa. E' necessario un sommo giudizio, un gran valore, ed una istancabile attività in un Generale. Rendesi bisognosa in un Ministro una profonda politica, un perpetuo esame delle cose, che sembrano più leggieri, ed un' equità, che conservi l' onor del suo Principe, senza diminuirne il credito, e l' autorità. Il Ministro fatica incessantemente nel suo gabinetto. Il Generale ha qualche riposo, quando la stagione fa sospendere gli atti d' ostilità. Ogni secolo produce venti Generali. Appena vedesi un perfetto Ministro in due. Attendo con impazienza vostre nuove, e sono ec.

Parigi li...

LETTERA XIX.

ARISTO A TIMANTE.

FU quì jeri arrestato un uomo, a cui l' antica Grecia avrebbe innalzate delle statue. Era questi un mendico, appo cui Diogene avrebbe sembrato uno scolare. Chiedea la limosina con una sfacciataggine, che tenea dell' insolenza, ed ingiuriava coloro, che non gli andavano a genio. Furono per qualche tempo sofferte le sue inciviltà; ma avendo avuto l' ardire d' andarsene in casa d' un Appaltator generale, e d'assiderfi a tavola con lui col suo abito lacero, ed unto, il padrone, sorpreso della libertà di quest' uomo, volle farlo scacciare da' suoi domestici. Il Cinico moderno proruppe in invettive contro l' Appaltatore; ed il risultato di tal differenza

za fu, ch' è stato posto in prigione il Filosofo. Dicesi, ch' egli abbia dello spirito, e che abbia abbracciato tal genere di vita, per un' espressa diliberazione. Ella è disgrazia per lui di non esser nato già due mille anni. Le medesime impertinenze, che l' hanno al presente condotto in prigione, l' avrebbono menato allora all' immortalità.

Se i sette Savj della Grecia vivessero oggidì, alcuni di loro sarebbono riguardati, come persone di spirito; ma gli altri correrebbono gran rischio di morire di fame, oppure d' esser cacciati nello spedale de' pazzi. Sono per lo meno tanto sicuro, che il mendico, ch' è stato arrestato a Parigi, non ha fatto il quarto di pazzie, che facea Diogene in Atene. Come mai popoli tanto assennati, che i Greci, potevano consagrare sotto il nome di sapienza le infamie di questo Filosofo? Gli permetto di cercare per le strade, nella maggiore chiarezza del giorno un uomo colla lanterna; ma non posso soffrire, ch' ei faccia vergogna all' umanità coi suoi eccessi viziosi, e che se ne vanti (a). La maggior parte dei Filosofi furono persone piene di vanità, le più strepitose azioni dei quali non devono considerarsi che un' effetto del loro desiderio d' acquistarsi la fama d' uomini straordinarj, e d' una stampa tutta nuova.

Quand' io considero Diogene, che passa la sua vita in una botte, il riguardo come un Martire perpetuo della sua vanità. La sua pretesa austerità, e mortificazione erano effetti del suo orgoglio. Platone, il cui merito reale non avea bisogno d' essere innalzato con tali buffonerie, passeggiando con alcuni suoi amici lungo la sponda d' un fiume, per cenno fattogli da un di loro, vide Diogene, ch' era nell' acqua sino al mento. Ciò era appunto nella giornata più rigida dell' inverno, e la superfizie del fiume era tutta agghiacciata fuori d' un buco, che

(a) Hominem planto.

che vi avea espressamente fatto Diogene . „ Non lo
„ guardate , *disse Platone a' suoi amici* , e voltate gli
„ occhi in altra parte . Ei sortirà bentosto dal fiume ,
„ poichè non vi si è posto , se non perchè ci ha ve-
„ duti venire verso di lui .

In ogni tempo sembra che la vanità sia stata il vizio favorito dei grand' uomini . Quelli , che hanno scritto contro la gloria , l'ambizione , e'l desiderio di passare all' immortalità , han posti i lor nomi in fronte delle lor opere , per arrivarvi . I Filosofi non sono stati i soli attaccati da questa passione . Ella è generalmente scolpita , ed impressa ne' cuori di tutti gli uomini , che hanno tanto spirito per sollevarsi di sopra degli altri . Egli è il desiderio della lode , e della gloria , che ha prodotti i conquistatori , piuttosto che la brama di accrescere i loro Stati . Alessandro donava i Regni dopo d' averli conquistati , e non riserbavasi , per frutto de' suoi travagli , che la gloria d' averli soggiogati . La nobile ambizione è utile alla società . Senza lei languirebbono le arti , e sarebbono poco coltivate le scienze . Il desiderio dell' immortalità , ed il piacer delle lodi eccitano molto più dell' oro , e delle ricompense in danajo . Nei paesi , ove la gloria non anima i cittadini , scorgesi una certa languidezza sparsa sovra tutte l' arti liberali , che stendesi perfino sopra i più ordinarj mestieri . Raccontasi , che in Ispagna quando si va da un calzolajo per farsi prendere la misura d' pajo di scarpe , l' artigiano domanda a sua r quanto dinaro siavi nella borsa . Se vi sor due , o tre scudi , dice fieramente a quell ordinare le scarpe , che non è in e continua a cantare qualche ar tarra . Non è che gli Spagno ria . La vanità è il primo re ; ma ella è una glori pa dell' arroganza , e d immortalare il suo nc

La passione di r

tà, quando non è sostenuta dall' orrore, e dalla virtù, può cagionare de' gran falli. Erostrato brugiò il tempio d'Efeso, per immortalarsi. S' assicura, che questa fu una delle ragioni, che indussero Nerone a far appiccare il fuoco in Roma. L' Imperadore Carlo V. fu quasi la vittima del trasporto frenetico d'un Idolatra dell'immortalità. Questo Principe, trovandosi a Roma, era salito a vedere la cupola della Chiesa di S. Pietro donde riguardava il pavimento. Uno de' suoi cortigiani, il quale trovavasi vicino a lui, fu tentato di precipare se stesso, e di seco strascinare l'Imperadore. Sembravagli questo un mezzo sicuro per eternare il suo nome; ma fortunatamente per Carlo V. non eseguì la sua idea; ed avendogliela confidata, quando fu discesò, l' Imperadore ringraziollo di non avergli fatto fare un salto tanto pericoloso, e gli vietò di più comparire in que' luoghi, ov'egli si fosse.

Il desiderio smoderato della gloria occupa qualche volta l' immaginazione della plebe. Un pastore in un villaggio contiguo a Nimesin Linguadocca, non essendovi tempio d' Efeso da brugiare, pensò, qual nuovo Erostrato, uno spediente assai bizzarro per immortalare il suo nome. Aspettò, che le viti avessero appena prodotti i primi germogli, e coll' aiuto d' una truppa di dugento capre, che condusse ne' campi [illegible] mmiò tre, o quattro mesi avanti [illegible] po [illegible] to il paese della raccolta di [illegible] ar[illegible] nterrogato del motivo, che [illegible] guasto, rispose con [illegible] vea trovato un miglior [illegible] di lui dopo la sua m[illegible] ettero con ragione [illegible] la gloria tanto [illegible] no ad essere rinch[illegible] ma- [illegible] Reli- [illegible] rì. [illegible] sofi antich[illegible] vano [illegible] arte [illegible] piaceri, [illegible] denza, per [illegible] no dover es- [illegible] sere

Che dee penſare un uomo di ſenno d' una perſona, la quale dopo d'avere ſtudiato tutto 'l tempo di ſua vita, ſi fa cavar gli occhi, per poter meditare con più comodo? Qual giudizio può formarſi d' un preteſo Filoſofo, il quale gettaſi nell' Euripo, perchè non ſapea comprendere il riflusſo? Quale idea finalmente può averſi della ſperienza de' Letterati dal riſo eccedente di Democrito, e del pianto continuo d' Eraclito, il quale avea la dolce compiacenza d'affliggerſi per i mortali, e che avrebbe perfino ſteſa la ſua lagrimevole carità ſopra gli antipodi, ſe aveſſe ſaputo, che vi foſſero!

Socrate, e Platone ſono ſtati, ſecondo me, i Filoſofi più ſaggi dell'antichità. Laſcio da parte le loro opinioni; ma ne' loro ſcritti regnano una ſaviezza, un candore, ed un ritegno, che furono accompagnati dalla regolarità de' loro coſtumi. Abbandonando il mondo, ne fuggirono l' imbarazzo, ſenza odiare chi vi reſtava. Conſervaron nella lor ſolitudine i piaceri, che gli uomini oneſti godono nel Mondo, e loro tolſero ſoltanto il poter di nuocere, divenendo troppo violenti. Io porrei volentieri Epitteto nell'ordine di queſti due Filoſofi; ma la ſua eccedente ſeverità mi pare fuor di luogo, e la ſcorgo un effetto della ſua vanità. Regna inceſſantemente ne' ſuoi precetti morali un certo rigore, che annoja; e la filoſofia in lui ſembra partecipare della diſgrazia di ſchiavitù, che avea egli ſteſſo provata. (a) Truovo la coſtanza nelle diſgrazie una virtù degna d' ammirazione; ma non voglio che venga portata ſino alla ferocia, ed alla barbarie. Conſidero gli Stoici come tanti frenetici melancolici, preſſo i quali la Sapienza era una barbara virtù, più nociva, che vantaggioſa agli uomini. Voglio una filoſofia umana, che s'adatti al bene della ſocietà, e che iſpirando dell' orrore pel vizio, non rappreſenti la ſtrada,

(a) Quando era ſchiavo d' Epafrodito.

da, che conduce alla virtù, come un sentiero impraticabile. Voglio una morale, la quale non imponga un giogo insopportabile, ma mettendo un freno alle nostre passioni, ci serva d' argine contro gli eccessi, ove ponnó strascinarci il temperamento, e la violenza delle nostre inclinazioni. Stimo un Filosofo, a cui è odioso il vizio; ma voglio, che abbia della compassione per i viziosi; e che guarisca i loro difetti con discorsi ripieni di senno, e di verità, e non di pedantesche declamazioni. I vari Filosofi erano molto più ragionévoli degli Stoici. Questi mi sembrano tanti pazzi, i quali colla lor fantasia riscaldata aveano fatto dell' idea del sommo bene una stravagante chimera. Quale pazzia, o quale vanità non era quella d'un uomo, il quale per essere attaccato ad una setta riguardavasi come un Dio? Ei si appropriava il nome di saggio, e 'l saggio, secondo lui, godeva sempre mai di tutt' i beni, e di tutte le virtù. Libero nella schiavitù, bello nella sua deformità, ricco nella povertà, non sofferente alcun dolore ne' tormenti, egli era più una divinità, che un uomo. Lo sregolamento, e 'l fanatismo dello spirito umano può egli stendersi di più, e fare tanta impressione sopra l' immaginativa, per persuadere ad un uomo, che soffre degli acuti dolori, ch' egli è veramente felice? La sola vanità può produrne un sentimento tanto stravagante, e per quanta flemma affetti Epitteto, quandò il suo padrone gli rompe la gamba per malizia, il suo contegno è un effetto del suo orgoglio, piuttosto che della sua moderazione.

Non avvi, che una sola idea, la quale sia capace di far soffrire i tormenti con piacere; con tutto ciò ella non può rendere gli uomini insensibili. Questa si è la speranza d' un bene maggiore del male, che si soffre. Così i Martiri della nostra Religione hanno benedette le pene, che sofferivano perchè dovean loro procurare de' sempiterni piaceri. Non hanno voluto, rinegando la loro credenza, por fine ai tormenti passaggieri, che sapevano dover es-

 sere

fere feguitati da un'eterna mercede. Ma gli Stoici, fofferendo i lor mali, non aveano altra confolazione che la vanità di tollerarli, fenza lamentarfene.

Confervatevi in falute, o caro Timante, non mi differite il piacere de' voftri caratteri, e credetemi con tutto l'affetto ec.

Parigi li....

LETTERA XX.

Aristo a Timante.

IL Cavalier di Maifin mi conduffe jeri alla Commedia Italiana, ed io reftai molto contento della maniera giudiziofa, e naturale, onde rapprefentavano gli Attori. Truovo nella loro azione una verifimiglianza, la quale tanto più mi diletta, quanto chè accoftafi alla verità. Effendo la commedia il ritratto della vita umana, quello, che la rapprefenta, non piace, fe non imitando l'originale. Per quanto buona fiafi una commedia, ella languifce, fe non è rapprefentata da buoni Attori. Per lo contrario fe fiano eccellenti i Comici, fanno riufcirne qualch' altra, che può appena leggerfi. Le commedie, che fi rapprefentano ful Teatro Italiano fono, per la maggior parte di quefta natura. Elleno hanno più fpirito, che folidità; la rapprefentazione è dilettevole, ma increfcevole, e poco iftruttiva la lettura.

Alcuni Autori (*a*) aveano inventata una nuova fpezie di commedia, la quale univa un' affennata morale alle buffonerie d' Arlecchino. La fcena Italiana fralle mani di quefti Autori diveniva una degna ri-

(*a*) Mr. de Lille, Autore di Timone il Mifantropo, Arlecchin felvaggio ec. Mr. Marinaus, Autore della doppia incoftanza, la forprefa dell' amore ec.

rivale della Latina, e della Francese. Ma alcuni altri miserabili Scrittori (a), che sono succeduti ai primi, l' hanno fatta ricadere nel suo primiero stato. Quali in tutte le loro opere, la regolarità della condotta, l' uniformità dei caratteri, la saviezza dei costumi, sono sagrificate al piacere di far ridere l' uditorio con uno scherzo, o con qualche bizzarro accidente.

La commedia Italiana ha avuta a Parigi una fortuna molto ineguale. Sotto il Regno passato ella fu bandita di Francia. La libertà, con cui ella espose al riso del popolo le persone di gran carattere, la fecero proscrivere dall' autorità del Sovrano. Alcuni anni dopo il Duca Reggente la richiamò dal suo esiglio, e ridonolla a Parigi. Il gastigo degli antichi commedianti, rese più circospetti i nuovi. Lasciando alle loro commedie il piacevole, per divertire il pubblico, tolsero loro ciò, che offendeva i particolari; ed avrebbono avuto a combattere nei commedianti Francesi dei pericolosi rivali, se non avessero riparato al debole delle loro commedie colla bontà delle loro rappresentazioni.

Le commedie, e le tragedie Francesi sono rivali delle Greche. Se le opere moderne di questa natura non sono superiori alle antiche, lor sono per lo meno eguali; e qualche volta io sarei tentato di accordare alle moderne la superiorità sopra le antiche.

Nessun comico, fra i Latini, ha uniti tanti talenti insieme, quanto Moliere. Terenzio ha scritto in uno stile affatto puro; i suoi ritratti sono molto naturali, e regna in tutte le sue opere una giudiziosa condotta. Ma è mancante di brio, d' immaginazione, e di diversità nei caratteri. Se di sei commedie, che noi abbiamo di lui, se ne fosser perdute cinque, avrebbesi ancora Terenzio intero. In tutte le sue commedie, quegli che ne forma il princi-

 pal

(a) Romagnesi, Lelio il figlio ec.

pal carattere, è sempre uno scaltro domestico; un giovane dissoluto, o innamorato, un padre avaro ec. Quando si è letto l'Andriana, il cuore più non truova, onde istruirsi nelle altre commedie. Plauto, per lo contrario ingegnoso, e vario ne' suoi caratteri, manca sovente nello stile. Cade qualche volta nelle sue migliori commedie in bassezza affatto indegne del buon gusto. Ma dove trovasi più varietà, più giustezza, più nobiltà nei ritratti, più chiarezza, e precision nello stile, che nel *Misantropo*, *le Donne saccenti*, *il Bacchettone*, *i Fastidiosi*, *la scuola delle mogli*, *e quella dei mariti* di Moliere? Io vorrei porre le sue buone commedie al di sopra di quelle dei Greci, e le sue cattive, ch' ei fece, per compiacere al popolo al di sopra delle commedie Italiane:

La tragedia, tra i Francesi, mi sembra portata ad un grado più ancora perfetto. I Romani non hanno giammai avuta cos' alcuna in tal genere, che meritasse la stima degl' intendenti. Le tragedie di Seneca sono produzioni piuttosto d' un declamatore, che opera d' un Autor tragico. Non ha nè tanta sublimità, che basti per rapir l'anima, nè tanta tenerezza, che bisogni per render sensibile. Tutte le sentenze, onde sono riempiute, non saprebbono intenerire; ed ei non ispira nè la compassione, nè 'l terrore. I Romani han fatto caso del *Tieste* di Vario, e della *Medea* d'Ovidio. Il tempo non ci ha conservate queste due opere, ed io non dubito, ch' elleno dovessero essere eccellenti. Ovidio conosceva perfettamente i movimenti del cuore; e nessuno esprimea sì vivamente, che lui i sentimenti, causati da un amore eccessivo. Le sue *Eroidi* ci ponno fare testimonianza delle bellezze della sua tragedia; ma non può giudicarsi della bontà d' un' opera perduta, colla riputazione d' un' altra, che esiste.

Sofocle, ed Euripide portarono fra i Greci, la tragedia al suo maggior grado. Cornelio, e Racine l' hanno portata alla perfezione tra i Francesi; ed

io credo, che per giudicare della preferenza, che dee darsi a questi due ultimi Autori, bisogni pronunziare sopra quella, che dee darsi al gusto de' Greci, o de' Francesi. Pochi di questa nazione, eccettuati alcuni Idolatri dell' antichità, convengono della superiorità del teatro Greco, sopra il loro; e quantunque tal' opinione non sia generalmente ricevuta presso le nazioni straniere, ha però molti partigiani; ed io ardisco sostenere, che v' ha più grandezza, più nobiltà, e maestà in Cornelio, che in Sofocle. Quest' ultimo, tuttochè dotato d' un genio sublime, e degno dell' ammirazione universale, non ha quella varietà nei caratteri, quella forza, e quella verità ne' ritratti, che scorgesi in Cornelio.

Racine al tenero, e patetico d' Euripide, unì sovente il grande, e il sublime di Sofocle, e di Cornelio. Le sue opere non han forse il difetto, che di essere troppo belle; e tante bellezze continuate, che vi si scorgono, lascian meno vedere certi luoghi eccellenti, che sarebbono stati innalzati da piccoli difetti.

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi tali riflessioni, che spero non vi riusciranno discare, tanto più, che colla lettura degli Autori antichi, e moderni, voi vi siete posto in istato di poter giudicare della bontà d' una tragedia, e d' una commedia.

Datemi nuova di vostra persona, e consolatemi con qualche vostra lettera, giacchè siete il più caro amico, ch' io m' abbia al mondo. Sono.

Parigi li.......

LETTERA XXI.

TIMANTE AD ARISTO.

SOno otto giorni, o caro Aristo, che sono partito da Constantinopoli verso Smirne, dove sono arrivato l'altr'jeri. Penso di trattenermi poco in questa Città, e di partire ben presto verso il Cairo.

Smirne è una Città di traffico, ma molto dicaduta al presente dalla grandezza, e magnificenza, in cui ell'era altre volte. Non v'ho trovato di gradevole che la conversazione, che ho avuta jeri con un Persiano, che mostrasi dotato di molto spirito. Siccome noi discorremmo sopra il prodigioso numero d'Ebrei, sparsi in tutti gli Stati dell'Impero Ottomanno, così mi raccontò un fatto, accaduto agli Ebrei stabiliti in Persia già cenciquant'anni.

Li Moufti d'Ispahan invidiosi dei Tesori posseduti dagli Ebrei in quella Città, presentarono un memoriale al Soffì Schac Abbos, in cui lo pregavano di voler far eseguire gli ordini, e i precetti contenuti nell'Alcorano, il più essenziale dei quali riguardava la conversione degli Ebrei, *che dovevano, cinquecent'anni dopo la pubblicazione della Religione di Maometto, abbracciare la Fede Munsulmana, ed essere interamente distrutti*. Il Soffì scrupoloso per la sua Religione, mandò a chiamare gli Ebrei, ed interrogarli sopra la credenza, che aveano intorno a Maometto. Figuratevi l'imbarazzo de' Giudei sopra tale domanda. Vedevano chiaramente, che lor non si faceva una tale interrogazione, se non per avere uno speziosó pretesto di rovinarli. Dopo aver conferito qualche tempo fra loro, risolvettero d'addolcire nella miglior maniera la loro risposta, e dissero al Soffì, che quantunque la lor Religione non permettesse, che credessero in verun'altro Profeta, che in Mosè, nulladimeno non pensavano, che Maometto fosse un falso Profeta, perchè discendeva da Ismaello fi-

gli-

gliuolo d' Abramo , e che per altro desideravano di vivere umili sudditi di sua Maestà . Questa scena terminò collo sborso di due milioni d' oro , che i poveri Ebrei furono obbligati di contribuire ; ma per preparare una nuova contribuzione, fu detto loro di fissare il tempo , in cui credevano , che nascerebbe il lor Messia . Sorpresi da questa seconda domanda , come dalla prima , risposero , che il loro liberatore poteva comparire ogni giorno . " E bene , *lor disse il* „ *Soffì* , io vi dò settant'anni di tempo , e la vostra „ risposta sarà registrata negli Archivj dell' Impero , „ affinchè se voi siete impostori , e che il vostro Mes- „ sia non comparisca a quel tempo , siate scacciati , „ proscritti , ed esigliati dal mio Regno , da quello „ de' miei successori, che occuperà il Trono , quando „ saranno passati i settant'anni . " Questo funesto decreto fu realmente eseguito in appresso , e Schach Abbas II. fece pubblicare una dichiarazione , la quale ordinava *a' suoi sudditi , e stranieri , che abitavano ne' suoi Stati , d' ammazzare tutti gli Ebrei , che vi si truovavano , d' impadronirsi di tutti i lor beni , e di sol risparmiare coloro , che si facessero Maomettani* . Questa persecuzione durò più di tre anni , e non finì , che colla morte d' una infinità d'Ebrei , e colla fuga d' alcuni altri , che passarono nell' Indie , e nel Mogol . Si pretende , che alcune lettere di Costantinopoli , le quali facevano menzione della comparsa del Messia , cagionarono una risoluzione tanto funesta . Questo passo mi conduce al racconto d' un altro fatto non meno curioso , accaduto agli Ebrei in Turchia .

Il Messia , di cui parlavasi, era un impostore chiamato Sabatai Sevì . Egli era nato a Smirne . Suo padre chiamavasi Mardochai , uom poco sano , ed incessantemente oppresso da malattie . Per lo contrario , egli era robusto , ben fatto di sua persona , e disinvolto nel tratto . Menava una vita molto austera , ed osservava rigorosamente la legge di Mosè , ond' egli era perfettamente istruito , non meno che de' segreti del Talmud . Potea avere circa quarant'

rant' anni, quando pensossi di pubblicare, ch'egli era il Messia. Il suo seguito era composto di cinque, o sei Rabbini, che lo servivano in qualità di Discepoli. Nathan Beniamino era uno de' più considerabili, e de' più stimati. Quest' Ebreo passava per molto illuminato, e virtuoso, e sopra tutto dotato di una grande umiltà. L' impostore Sabetai Sevì ebbe in poco tempo un numero infinito di partigiani, e seguaci, i quali credettero, sopra la sua parola, ch' egli era veramente l' illustre protettore, che dovea liberare gli Ebrei. Essendo gli uomini sempre pronti a ciecamente abbracciare ciò, che li lusinga, ed a seguire le lor prime idee, quasi tutti i Giudei sparsi nelle quattro parti del mondo si posero in viaggio, e si prepararono a rendersi sotto il comando di un perfido, che ingannava il mondo. In Persia, dalla parte di Susa, trovaronsi più di otto mille Ebrei assemblati; e ve n' erano più di cento mila nella Barbaria, e nei deserti di Tafileto, risolti di riconoscerlo per loro Re, e Profeta. Lo spirito di seducimento, e d' inganno non erasi meno impadronito di coloro, che viveano ne' paesi, più lontani. Molti Ebrei sparsi nell' Ollanda, e nel Nord, vendettero i loro beni per passare in Levante, e andarsene a vivere sotto l' Impero di questo nuovo Sovrano. Alcuni dicono persino, che gli Ebrei di Amsterdam avevano steso un *Placet*, per presentarlo a Sabatai Sevì, in cui gli chiedevano di essere i soli, a' quali fosse permesso d' imprestare sul pegno a Gerusalemme. E' vero, che gli Ebrei Portoghesi rifugiati in Ollanda, s' erano più volte raunati per prendere delle misure convenevoli alla ratificazione de' loro antichi titoli. Aveano risoluto ch' un di loro sene passasse a Smirne, per ivi disputare, e pregare il nuovo liberatore di permettere, che unissero in avvenire il *Don* al loro nome, come facevano altre volte in Portogallo, e che fossero chiamati in Giudea *Don Mosè*, *Don Jacob*, ec. Volevano rimostrare inoltre, ch' egli era ben giusto di dar loro

un

un posto distinto, e separato nel Tempio, per non essere costumati di mischiarsi nella Sinagoga con Ebrei Tedeschi, i quali non erano, che miserabili rigattieri. Ma ciò, che più loro premeva, si era d' ottenere qualche titolo onorevole per li principali fra loro. Il Cielo ebbe pietà dell' acciecamento di tanti miserabili, e volle smascherare la furberia dell' impostore. Sabatai Sevì annunziò agli Ebrei di Smirne, ch' egli era per andarsene a Costantinopoli, e dire al gran Signore, che dovesse rifabbricare il Tempiò di Gerusalemme. Imbarcossi effettivamente sopra una Saica Turca, e prese il cammino verso la Reggia d' Oriente. Si trovarono degli spiriti tanto frenetici, e prevenuti, per credere, che la Saica era sparita, dacchè eravi entrato Sabatai Sevì; ma ben lungi, che questo falso Profeta comandasse agli elementi, non ebbe nemmeno il minimo potere sopra i venti, che furongli sembre contrarj. Stette più di sei settimane, prima d' arrivare ai Dardanelli, ove fu arrestato per ordine del Gran Visire, il quale, avendo saputo le imposture di Sabatai Sevì, credette, che dovesse illuminarsi di che si trattava. Questo furbo fu rinchiuso in un dei Castelli, ed essendo stato obbligato il gran Visire a partir per la spedizione di Candia, l' impostore dovette restarsene in prigione. Molti Ebrei, sempre persuasi, ch' egli era il Messia, accorrevano da più parti per vederlo, lo che recava un gran profitto alle guardie del Castello, per le contribuzioni, che ritraevano da coloro, che andavano a visitarlo. La riputazione di questo impostore fece finalmente tanta strepito, che il Gran Signore ordinò, che fosse menato a Costantinopoli. Avendoselo fatto condurre dinanzi, *lo voglio vedere*, gli disse questo Principe, *se tu sei il Messia, o nò. Scegliti qual più vuoi di queste due cose, o d' essere impalato, o di farti Turco*. Il povero Sabatai Sevì non istette guari a salvar la sua vita à costo della sua Religione. Prese il turbante; e 'l Gran Signore lasciogli la libertà, e la vita per mortificare
gli

gli Ebrei , che furono per lungo tempo lo scherzo dell' Impero Ottomanno , e di tutto il mondo.

Ho voluto , o caro Aristo, comunicarvi questi due fatti , che mi sono sembrati molto piacevoli , sperando che lo saranno anche a voi .

Prima di partire da Costantinopoli , ho ricevute tutte le vostre lettere , che mi hanno recato un indicibile godimento. Ho veduto in esse il vostro buon stato di salute , in cui prego il Cielo a conservarvi per lungo tempo , essendo questo il più bel dono , ch' egli ci possa fare . Sono ec.

Smirne li ....

LETTERA XXII.

ARISTO AD EUGENIO.

HO letta con piacere , o caro Eugenio , la vostra lettera sopra i Genovesi . Per verità non v' ha sorte tanto felice , quanto quella d' un viaggiatore : Ei vede continuamente dei nuovi oggetti , che l' istruiscono , dilettandolo . Coltiva il suo spirito d' una maniera affatto piacevole , e studia nel gran libro del mondo , che per vero si è il solo, in cui possa apprendersi a conoscere gli uomini . Per quanto spirito s' abbia , non può , che superfizialmente istruirsi , in una Biblioteca , dei costumi di una nazione . Fuggono nelle più esatte Relazioni venti circostanze , che caratterizzano un popolo , e che ponno soltanto vedersi vivendo con lui . Aggiugnete a ciò la contrarietà , che regna nella maggior parte dei Giornali de' viaggiatori , e la parzialità , con cui sono scritti .

Gli antichi Filosofi sono stati per lo più de' gran viaggiatori : Platone portossi ad ascoltare Euclide a Megara ; e Teodoro il Matematico a Cirene. Viaggiò in Egitto , per conversarvi coi Sacerdoti , e si pretende , che s' istruì in quel paese della Religione degli

degli Ebrei. Ciò che v' ha di vero, si è, ch'ei parla di Dio d' una maniera molto più nobile degli altri Filosofi. Ciò non ostante era involto in errori, che infinitamente l' allontanavano dai principj della vera Religione. Sosteneva, che non eravi, che un Dio, onnipossente, sommo fattore di tutte le cose, e ammetteva poscia una folla di Dei, e di Semidei subalterni; partecipanti della divinità del primo, a cui eran soggetti. E' inutile voler cercare della rassomiglianza colla vera religione in una simil dottrina, essendo l' unità di Dio la base della vera credenza.

Ho raccolto dalla vostra lettera i costumi galanti delle donne di Genova. A questo proposito, bisogna, ch'io vi dica qualche cosa di quelle di Parigi. Le riflessioni, ch' io farò, potranno anche servire, per giudicar del costume delle prime circa i loro *Cicisbei*.

Le donne, generalmente parlando, sono più costanti in amore, che in amicizia. Vi sono a Parigi venti mila femmine, che hanno avuto un solo amante in lor vita, e che non hanno conservato tre mesi di seguito lo stesso amico. Questa proposizione vi parrà ardita, e voi dubiterete, che in una Città, ove le donne passano per galanti, se ne trovino venti mille, che solo abbiano avuto un amante. Mi accordereste piuttosto; che ve ne siano venti mila, le quali non abbiano avuto giammai alcun amante, che di credere, ch' elleno si siano tenute al primo. Convengo, che la mia opinione ha qualche cosa, che sorprende; ma quando si esamina ella si trova plausibile, e non si può quasi dispensarsi dall' abbracciarla.

Il carattere d' infedeltà, che s' attribuisce alle donne, è principalmente fondato sopra un diritto, che gli uomini hanno stimato ben d' appropriarsi, di loro prescrivere delle regole severe, quasi impossibili ad osservarsi, e di dispensarsene poscia eglino stessi. Hanno creduto d' essere in diritto d' esigere da lo-

ro,

ro, che non ascoltassero le voci della natura; ed eglino poscia si sono arrogato il privilegio di appagare tutt' i loro desiderj; e di cedere ad ogni lor movimento. Convien dunque, per giudicar dell' umore incostante, che si pretende essere la porzione del bel sesso, ridurre le cose in una giusta equità, non esigere dalle donne cose impossibili, ed esaminare, senza prevenzione, se, per quanta incostanza, che loro s' attribuisca, gli uomini non sieno cento volte più incostanti delle donne.

Quanto un Zerbino diventa infedele, la sua condotta è giustificata dal suo stato. Viene creduto una conseguenza necessaria del suo tenore di vita; e niuno condanna la sua perfidia. L'amante, ch' egli abbandona, non è che un trionfo di più per lui; ma s' ella vuol vendicarsi dell' infedeltà del suo amante, se per punirlo, o per ridurlo di nuovo colla gelosia, ella s'attacca ad un rivale, è finita per lei. Chiamasi tosto una infedele, una incostante ec. Tutta la nazione degli amanti la condanna inappellabilmente; e la medesima azione, che forma la gloria del Zerbino, oscura la riputazione della femmina, ch'è stata tanto sfortunata, per concepir dell' amore per lui.

Un marito geloso, stravagante, e bizzarro, s'induce a sospettar forse della fedeltà di sua moglie. Ei si figura delle chimere, e prende, per realità, le visioni frenetiche, ond' è agitato. Subito tutta la società conjugale prende il suo partito, e lo compassiona. Si condanna la sposa, senz' alcoltarla; il bel sesso intiero è oppresso dal fulminante decreto, che pronunzia contro d' essa il geloso Senato; e di generazione in generazione craschedun padre la cita come un esempio d' infedeltà a suo figlio, che procura d'istruire nei suoi gelosi principj.

Uno scioeco cerca di rendersi famigliare con una donna, che appena conosce. Le parla in Chiesa, l' amoreggia all' Opera, e l' annoja colle sue schiocchezze al passeggio. Ecco quanto basta, per persuadere al pubbli-

blico , ch' egli è in buona con lei . Vien tosto creduto , ch' ella lo abbia ascoltato , e se è tanto sfortunata , per incontrarne più di uno , questi sono tanti amanti , che il pubblico le destina .

Ecco una parte delle ragioni , che fanno decidere sopra l' incostanza del bel sesso . Gli uomini giudicano in tale incontro , come in tutti gli altri , e 'l loro giudizio non è più giusto , di quello sia ordinariamente . Oltre di ciò , vi sono due altre ragioni , le quali mi fan credere , che le donne sono molto più costanti degli uomini . La prima è una spezie di vergogna indivisibile dalla loro incostanza , la quale , checchè se ne dica , le tien molto in dovere . L' altra si è la vivacità delle loro passioni . L' uomo il più innamorato, può dirsi freddo ed agghiacciato , rispetto ad una femmina, che veramente ami. Egli è sul bel sesso, ove l' amore esercita i suoi diritti ; e a lui principalmente fa sentire tutta la forza dei suoi movimenti , e de' suoi trasporti , accompagnati da tenerezza , da dispetto , da timore , da gelosia , da disperazione. Tutte queste passioni regnano nel cuore di una femmina amante . Ora si succedono l' una all' altra ; ed ora agiscono tutte insieme.

L' istoria ci ha conservato il nome , e le azioni di gran numero di donne , che sonosi distinte colla loro costanza , e colla loro fedeltà . Cleopatra può servire fra tutte , di un autorevole esempio ; ma senza cercarne nei secoli lontani , non vedesi egli tutto dì una gran quantità di donne , che giustificano la mia opinione ? Alcune conservano fino alla morte la costanza verso i loro amanti , e se qualche volta cambiano oggetto , ciò non è , che dopo avere inutilmente tentate le vie di ricondurre un amante infedele al loro seno . Nella stessa lor nuova passione , conservano sempre mai certi sentimenti di tenerezza verso il primo amante , che ben contrassegnano la loro costanza , e fedeltà .

Ecco , o caro Eugenio , ciò ch' io penso sopra la pretesa incostanza delle donne . Queste riflessioni vi

po .

potranno servire a giudicar del costume de' *Cicisbei* di Genova, ed a credere, che attesa la forte passione del bel sesso in amore, abbia parte in esso costume qualch'altra cosa, che l'amicizia, e civiltà. Sono ec.

Parigi li....

LETTERA XXIII.

EUGENIO AD ARISTO.

SONO otto giorni, o caro Aristo, che sono giunto a Torino. Mi sembrano i Piemontesi un popolo, di cui non ne avea per anche una giusta idea. Il lor carattere è un misto perpetuo dell'umore Francese, e dell' Italiano. Sono Zerbini, schiavi delle mode, gran complimentatori, come i Francesi sono flemmatici, vendicativi, ed amanti appassionati, come gl' Italiani.

Torino è una bella Città riempiuta di fabbriche costruite di una nobile Architettura, e di un gran gusto. Le persone, che frequentano la Corte, tendono verso le maniere Francesi, e li Cittadini imitano più gl' Italiani. Ciò non ostante, come ho detto di sopra nè gli uni, nè gli altri rassomigliano interamente a queste due nazioni.

I Piemontesi non hanno molta vivacità, per distinguersi nelle belle lettere; non ponno avvicinarsi agli Autori, che han prodotti gli altri popoli d' Italia; e vi ha più differenza nell' immaginativa, e nella penetrazione da un Fiorentino ad un Piemontese, che da un Francese ad un abitante di Moscovia. Non saprei indovinare la cagione di una tal differenza, e se non l'avessi io stesso veduta coi miei proprj occhi, durerei fatica a crederlo.

E' amata in Torino la Pittura, ed è seguita come in tutta l' Italia; ma presentemente non sonovi che degl' Imbrattatori, a riserva del Sig. Beaumont,

mont, pittore del Re di Sardegna. Egli colorisce passabilmente bene, ma disegna molto correttamente. Vedesi per altro freddo, e poco franco nella sua maniera d' operare. Eravi per l'addietro un pittore in questo Paese, chiamato il Cavalier Daniel, ottimo colorista, e miglior disegnatore. E' morto da qualche tempo, ed il sopradetto Beaumont occupa il posto del defonto.

I Piemontesi, generalmente parlando, sono ignoranti, anzichè nò. Uno di questa nazione, con cui ne parlava di ciò, rispofemi gravemente, ch' io mi ingannava, poichè Plauto, e Terenzio erano Piemontesi. Gli domandai da quanto in quà erasi fatta questa nuova scoperta. Mi rispose, che non ne sapeva cos' alcuna, ma che avea sentito assicurar ciò da un valentuomo, il quale passava ordinariamente la giornata in un caffè, ove trovavansi tutt' i Letterati di Torino. Questo si è il luogo ove radunansi tutt' i bei spiriti di questo paese; ma voi fareste ben sorpreso, o caro Aristo, se in sortendo dall' Accademia delle Scienze di Parigi, foste trasportato tutto in un tratto in questa piccola letteraria conversazione. Vi fui jeri, ed ebbi la pena d'intendere in meno di un quarto d'ora più impertinenze, e scioccaggini, che non ponno dirne tutti gl' ignoranti del Mondo insieme.

Vedesi in questa Città una quantità di poveri, ridotti in una grande necessità della cattiva raccolta di due anni consecutivi. I Cittadini mossi dalla loro miseria, procurano d' assisterli, ed i Frati pure distribuiscono loro del pane, ed altro, in certi giorni della settimana alla porta dei loro Conventi. Un Piemontese, stato molto tempo a Roma, con cui mi trattenea i giorni passati in discorso sopra questi poveri, mi ha raccontata una cosa molto piacevole accaduta a Roma.

V' ha un numero di Studenti, Castigliani, Arragonesi, Francesi, i quali vanno a Roma per ottenere qualche benefizio dal Sommo Pontefice. Fanno il

il loro viaggio per terra, mendicando la limosina; e l'abito, che portano di pellegrini, serve loro mirabilmente per provare de' soccorsi. Quando questi tali sono giunti a Roma, non hanno altro alimento, che quello che vanno a cercare tutt' i giorni alla porta dei Conventi. Dopo ciò, passeggiano il resto della giornata con tutta gravità nella piazza di Spagna, e non si considerano nulla meno del primo Principe Romano. Uno Spagnuolo nuovamente arrivato, e che non sapeva peranche l' ora, in cui distribuivasi la limosina, addrizzossi ad un povero Ecclesiastico Francese, che vivea di limosina Conventuale. La sua vanità Spagnuola non potea soffrire, che semplicemente chiedesse il luogo, ove distribuivasi la carità; questa maniera di parlare gli parea affatto contraria alla sua pretesa Nobiltà. Dopo aver cercati alcuni termini per ispiegarsi obbliquamente, non ne trovò de' migliori, che di domandare al Francese, se era stato a prendere la Cioccolata "
„ *a usted tomado su Ciocolate?* La Cioccolata? *ri-*
„ *spose il Francese*. E come diavolo volete voi,
„ che la paghi? vivo di limosina, ed aspetto, che
„ si distribuisca la carità al Convento de' Francesca-
„ ni. Non vi siete per anche stato, *disse lo Spa-*
„ *gnuolo?* Nò, *ripigliò il Francese*. Ma ecco l' ora,
„ ed io sono per istradarmivi. Vi prego di condur-
„ mivi, *disse lo Spagnuolo*, e voi vi vedrete *Don*
„ *Antonio Perez de Valcabro*, *de Redia*, *de Mon-*
„ *talva*, *de Vega* ec. a dare un contrassegno della
„ sua umiltà alla posterità. E chi sono tutte queste
„ persone? *domandò il Francese*. Sono io solo, *ri-*
„ *spose lo Spagnuolo*. Quand'è così, *ripigliò il Fran-*
„ *cese*, dite, piuttosto un esempio della necessità,
„ e del buon appetito.

La maniera di vivere di questa nazione è tanto uniforme, ch' ella non somministra quel numero di riflessioni, che si è in istato di fare a Parigi. Si vive, e si pensa a Torino l' ultimo giorno dell'anno come si è vivuto e pensato il primo. La maniera di

di veſtire è la ſola coſa in cui vedeſi del cangiamento. Le Dame, ed i *Zerbini* ſeguitano aſſiduamente tutte le mode Franceſi, ma non vedeſi quì una mutazione improviſa di coſtumi, come a Parigi. Queſta Nazione è incapace di eſſere la mattina impreſſa di certe opinioni, e la ſera perſuaſa del contrario. Ella non ha nè molta vivacità, nè incoſtanza.

La Muſica è gradita a Torino. Vi ſono principalmente degli eccellenti ſuonatori da violino, uno de' quali, chiamato *Somis*, ſupera il famoſo *Corelli*, ma ſonovi per lo contrario de' cattivi cantatori; ciò non oſtante ſiccome queſta nazione è molto prevenuta in ſuo favore, così dura fatica a convenire di ciò.

Io mi fermerò poco in queſta Città, donde paſſerò forſe negli Svizzeri, e nei Grigioni. Quando ſarovvi giunto, vi darò nuove di mia perſona. Conſervatevi intanto, o caro Ariſto, e credetemi con tutto l'affetto ec.

Torino li....

LETTERA XXIV.

ARISTO A TIMANTE.

DAcchè io ſono a Parigi, eſſi raddoppiata per i letterati la mia ſtima. Io non avea conſiderato a Coſtantinopoli ſopra l' eccellenza del loro ſtato, e ſopra la grandezza del loro miniſtero. Li conſidero al preſente come i precettori del genere umano, e come gli organi, onde ſerveſi la Divinità, per rivelare agli uomini i ſegreti della natura. Vengono accuſati i Letterati d' avere dell' orgoglio, e della fierezza, ma queſti non è il carattere di coloro, che ſonoſi acquiſtata una giuſta riputazione. Alcuno non era più ſociabile di Carteſio, e di Gaſſendo, e più modeſto di Mallebranche, e di Lock.

Quelli, che parlano in questa maniera dei veri letterati, gli confondono con cert' altri miserabili Autori, che credonsi tanto perfetti, quanto sono dispregiati dal Pubblico. Racine stette un anno intero a comporre la sua Tragedia di Fedra, capo d' opera di Teatro. Prima di farla rappresentare, la consigliò lungo tempo coi suoi amici, corresse molti luoghi, ed aspettò la riuscita della sua Opera per assicurarsi della sua bontà. Pradon fece la medesima Tragedia in un mese, diella arditamente alla luce, assicurò il Pubblico, ch' ella era eccellente; gli avvenne ciò che a i mezzi letterati ordinariamente succede. La sua opera andò ben tosto dai pasticcieri, laddove quella di Racine passerà la posterità più lontana.

Il ritegno, e la modestia, sono la porzione de' grand' uomini. Contenti delle lodi, che meritano, non vanno a mendicarle, e sono tanto più lodevoli, che se la vanità è perdonabile, ella si è in un uomo, il quale merita elogj tanto strepitosi, quanto quegli che convengono ai veri letterati. S' accordano tutto dì de' grandi onori ad uno sciocco, perch' è insignito di qualche nobiltà, e quando un uomo conta un lungo seguito d' antenati ignoranti, de' quali egli osserva perfettamente l' esemplo, gode molti privilegj, che lo innalzano al di sopra de' suoi Concittadini. Che importa a me, che un uomo abbia avuto uno de' suoi antenati capitano di una compagnia di Cavalli, nel tempo delle Crociate? Che? Sarò io dunque obbligato di onorare un ignorante, perchè uno de' suoi antenati sarà stato ammazzato da un Saraceno, o perchè avrà fatto il viaggio d' Oltramare? E poi vedrò con indifferenza un uomo utile a tutto il Mondo, i cui precetti morali formano i costumi dei popoli, le cui scoperte matematiche arricchiscono le nazioni, e la cui scienza trasmette alla Posterità più lontana la storia del nostro secolo, o quella de' tempi passati? Bisogna esser pazzo, o molto debole per preferire una chi-

me-

merica nobiltà alla ſcienza, ed alla virtù.

Gli uomini ſon ben rivenuti da queſta ſommeſſione ſervile, che aveano per i vecchj titoli. Fuvvi un tempo, in cui aveaſi più riſpetto in tutta l'Europa per gli antichi nomi, che gli Egiziani non ebbero altre volte per li cocodrilli, e per le cipolle de' loro giardini (a). Si è ſcoſſa una tale ſervitù, ed è ſtata rilegata in alcune parti del Mondo, ove domina l'ignoranza.

La poſterità ſaggiamente regola le ricompenſe dovute a' Letterati, ch' ella gli uguaglia ai maggiori Principi. Tre mill' anni dopo la lor morte, la loro gloria non è oſcurata da quella degli Eroi più rinomati. Omero è tanto conoſciuto, che Achille, ed il nome di Virgilio è tanto famoſo, quanto quello d' Auguſto. Il valente Iſtorico, il celebre Poeta, il gran Filoſofo, conſervano un vantaggio ſopra il Conquiſtatore, e ſopra il Generale. La memoria degli uni non preſenta all' immaginazione, che il ricordo d' alcune azioni paſſate; ma le opere de' Letterati traſmettono, e fan rivivere d' età, in età il loro genio, e le cognizioni de' loro Autori. Venti ſecoli dopo la lor morte, parlano ancora con tanta eloquenza, e vivacità quanto foſſero in vita, ed il loro ſpirito ſi comunica a tutti quelli, che leggono i loro ſcritti. Si trovano a noſtri giorni, Orazio, e Virgilio tali, quali erano alla Corte d'Auguſto. Gli Eroi, i quali ſi ſon ſolamente reſi illuſtri colle loro azioni, hanno men d' impero ſovra i noſtri cuori. Il ſemplice racconto d' un fatto, meno ſcuote d' una converſazione viva, ed animata; e queſta ſi è appunto la maniera onde i buoni ſcrittori operano ſul noſtro ſpirito. Io entro nelle pene

(a) Gli Egiziani adoravano i cocodrilli, e riguardavano le cipolle come tante Divinità, ciò che ha fatto dire a Giuvenale: *Felice nazione, che vede creſcere le ſue Divinità ne' Giardini*.

d' Ovidio, quando leggo le ſue elegie. Scorro la natura paſſo a paſſo nelle opere di Epicuro, e di Lucrezio, e parmi di ſentirli eglino ſteſſi a ſviluparmene i più naſcoſti ſegreti. Gli Eroi ſono infinitamente tenuti ai Poeti, ed agl' Iſtorici, e per lo contrario rare volte queſti ſono debitori ai primi. Achille dee una parte della ſua gloria ad Omero; e ſe non vi foſſero Iſtorici, appena ſaprebbeſi, che vi ſia ſtato Aleſſandro. Queſto Principe ben conobbe quanto un gran Monarca, un valente Generale, un famoſo Conquiſtatore, deono ſtimarſi felici di trovare un celebre ſcrittore, il quale voglia traſmettere alla poſterità i principali avvenimenti della lor vità. Quanti Eroi, tanti famoſi, quanto Achille, ed Uliſſe ſono in un perpetuo obblio, per non aver avuto un' Omero, ch' abbia eternate le loro azioni?

Non ſo, o caro Timante, ſe voi ſarete del mio ſentimento. Quanto a me conſidero un vero Letterato, come un uomo deſtinato a rappreſentare nel Mondo, e preſſo la poſterità un perſonaggio eguale, e forſe ſuperiore a quello di molti Principi, e Monarchi. D'alcuni di queſti, ſi ſa appena, che regnavano nel tal tempo; ma quando un Letterato laſcia le ſue opere alla poſterità, ei divien di ſecolo in ſecolo più famoſo. Il tempo non ſerve, che ad innalzare il ſuo merito; viene ricevuto per Cittadino da tutte le nazioni; ſi traducono i ſuoi ſcritti in tutte le Lingue, e dall'eſtremità dell' Occidente fino all'Oriente è conoſciuto, riſpettato, ed amato. I figliuoli, le perſone d'un' età matura, i vecchj conoſcono tutti le ſue opere, ne ſanno alcuni pezzi, che ſi fanno piacer di recitare; ed i padri di famiglia conſiderano una porzione dell' eredità, che laſciano a' loro figliuoli la raccolta degli ſcritti de grand' uomini. Egli è appunto nelle Biblioteche, oggidì sì comuni in Europa, che un Letterato vede moltiplicarſi perfino in tempo di ſua vita. Fa traſpirare lo ſpirito, ed il genio, che l'anima in diverſe parti del mon-

mondo; e nel medesimo istante, ei persuade, muove, e rapisce il cuore d'un uomo, rinchiuso nel suo gabinetto a Stokolm, e d'un altro, che vive a Parigi.

Lo studio (qualunque cosa pubblicò in contrario l'ignoranza) è il vero mezzo per giugnere alla posterità più lontana. Egli è offerto al povero, come al ricco, al plebeo, come al nobile, e la virtù sola, e la sola scienza, sono quelle, che fanno distinguere gli uni, dagli altri. Io rido, quando veggo certe persone lusingarsi di render celebre al mondo il loro nome, perchè vanno a farsi ammazzare sopra una breccia. Non v'è alcuno, il quale divenuto Luogotenente d'infanteria, non si lusinghi di trasmettere il suo nome alla posterità. Crede, che l'Universo intiero s'occuperà un giorno a sapere, se il Cavaliere di Figeac, Cognac, Reignac ec. morì nella sua piccola terra, o pure in una trincea. Nessuno ha meglio definito di Racine questi onori subalterni della guerra; e lo stato di semplice Ufficiale. Agrippina parlando a Burro, gli rinfaccia la sua ingratitudine, *Voi*, gli dice ella, *che avrei potuto lasciar invecchiare negli oscuri onori di qualche legione*.

Aspetto, o caro Timante, qualche vostra nuova, dopochè sarete partito da Smirne. Sono intanto ec.

Parigi li..

LETTERA XXV.

Aristo a Timante.

HO corso, o caro Timante, uno de' maggiori pericoli, che potessi incontrare in mia vita. Sono quasi divenuto amante, e amante d'una giovine persona, amabile, ma incostante, spiritosa, ma bizzarra, disinvolta, ma fiera, ed orgogliosa. Considerate voi a quale stato sarei ormai ridotto, se fossi di-

venuto schiavo di questa pericolosa bellezza. Un cuore come il mio non saprebbe accomodarsi alla maniera d'amare una Francese. Accostumato alla sincerità, ed al natural candore delle nostre Greche, non potrei soffrire la civetta delle Francesi. Bisogna esser nato nel lor paese per accomodarsi a maniere cotanto straordinarie. In generale gli Europei credono amare, e non amano punto. Ardirei sostenere, che in Francia, in Italia, in Alemagna, in Inghilterra, e per fino in Ispagna non si conosce la vera maniera d'amare. Questa non è conosciuta, che in Asia, e solo è in quella parte, ove l'amore esercita con tutta dilicatezza il suo impero sovra de' cuori, e dov'ei sembra accordarsi colla ragione. Non so, o caro Timante, se voi avete già mai pensato ai differenti caratteri degli Europei innamorati. Il Francese fa l'appassionato molto più, di quello il sia. Incostante di sua natura, balla, salta, sibila, canta, e scherza presso della sua amante. S'ella lo ascolta favorevolmente, l'abbandona ben tosto. Se per lo contrario è crudele, per questo non si dispera, una canzone, ch'ei canta contro la bella, lo ricompensa delle sue pene, e vassene a rappresentare da un'altra donna il medesimo personaggio, che facea presso la sua insensibile. Niente può fissare la sua incostanza, il suo amore c'estingue col godimento, e col rigore si stanca. L'Italiano fermo ne' suoi progetti, stabile nelle sue risoluzioni, attacca un cuore come un Generale s'armata attacca una Piazza. Dispone le sue batterie; si munisce di tutti i soccorsi dell'arte, procura di bloccare la casa della bella, e d'impedirne a' suoi competitori l'ingresso. Egli mantiene delle segrete corrispondenze nella piazza, mette ne' suoi interessi la cameriera; o qualch'altro domestico. Se riesce nell'attacco, imprigiona la sua amante per tutto il resto di sua vita; ed in ricompensa della sua tenerezza, le toglie la libertà. Se è costretto a levar l'assedio, si vendica sopra i suoi rivali, che procura di perdere, e sopra l'oggetto del suo amore, che diven-

ta

ta quello del suo odio. Non contento di ciò, dà mano alle calunnie più nere, e procura di macchiare la riputazione della donna che gli ha fatta resistenza. L'Inglese non ama, che per fierezza. Credesi troppo perfetto per istimare d'aver qualche obbligo per l'inclinazione, che s'ha per lui. Se è amato, si figura di meritarlo; se non lo è, facilmente si consola colla speranza di trovare molt' altre femmine sensibili e di genio cortese. Misura la sua fortuna in amore colle sue ricchezze, e giudica d'un cuore dalle guinee, che gli costa. L'Alemanno flemmatico di sua natura, è difficile ad essere intenerito. Il suo temperamento tardo, freddo, circospetto, e pensoso lo rende poco inclinevole a divenire sensibile. Non ama quasi giammai, che quando è solleticato dai favori di Bacco. La sua passione nasce col vino, e svapora coi suoi fumi. Se qualche volta sforza il suo naturale, ritorna ben tosto alla sua flemma di prima; e l'amore, fra gli Alemanni, sembra partecipare del ghiaccio del lor paese. Lo Spagnuolo orgoglioso figurasi d'amare appassionatamente. Ei s'agita, si tormenta, sospira il giorno nelle Chiese, e la notte sotto le finestre della sua amante. Se non viene corrisposto ricorre agli stregoni perchè l'ajutono ne' suoi disegni; se per lo contrario è felice, scordasi delle sue pene, delle sue sollecitudini, e quel che più importa, della sua tenerezza di prima. E' capace d'uccidere sovente la persona che adorava; ma la vanità ha più parte nel suo delitto, che la gelosia.

In Asia l'amore è una passione dolce, stabile, e che non rende punto i cuori furiosi, ma che gli agita con una amabile commozione. Non si comprano con sollecitudini infinite i favori d'una bella, ma per lo contrario non se sene prende disgusto, quando sonosi ottenuti. Si fanno meno follie per le donne, che in Francia, ma si amano con più di candidezza, e di sincerità.

In Europa gli uomini sono la cagion principale d'una parte de' difetti del bel sesso. Son essi, che gli

gli danno degli esempj continui di capriccio, d' incostanza, di perfidia, e d'infedeltà. Una donna la quale vede il suo sposo a commettere un adulterio, risguardare questo delitto come una galanteria, crede essere in diritto di pensare la medesima cosa. Una giovane abbandonata dal suo amante, dopo mille replicati giuramenti, e dopo le più solenni promesse, figurasi, che lo spergiuro, e l' infedeltà siano mancamente leggieri, poichè non è da questi macchiata la riputazione del suo amante.

Io tremo, o caro Timante, quando penso al periglio, che ho corso. Era sul confine del precipizio, sentia di già nel mio cuore quei movimenti, le cui conseguenze sono tanto pregiudiziali in questo paese. I miei occhi vedevano con piacere le incantatrici maniere della bella persona, a cui rendea un segreto omaggio. Era in procinto di baciare la mia catena, quando la riflessione mi ha liberato da' mali, ov' io correva ad immergermi. Ho pensato a quali inquietudini mi sarei esposto; e facendo uno sforzo sovra me stesso, ho cessato di vedere la mia vezzosa incantatrice, e la privazione dell' oggetto mi ha intieramente restituita la mia ragione, e la mia tranquillità. Non è perciò ch' io voglia farmi una gloria d' essere insensibile. Non v'è alcuno, il quale non abbia sentito in sua vita il poter dell' amore; ma se bisogna amare, voglio, che la mia passione, lungi d' essere un supplizio per me, non serva, che alla mia felicità.

Io rido di certi filosofi, i quali arrogansi un preteso merito d' essere sempre stati insensibili. Questa loro pretesa altro non è che un vantarsi d' esser stati sempremai stupidi; perchè finalmente, o caro Timante, la tenerezza pel bel sesso, è il più bel dono, che abbian ricevuto dal Cielo. Ella si è la dilicatezza ne' nostri sentimenti, che ci distingue dal resto degli animali; ed è appunto l' ardor di piacere, che ha prodotto le più belle cognizioni. La scultura, e il disegno sono state inventate da una inge-

gno-

gnosa amante. Si pretende, che l' amore fu il primo, che diede l' idea della scrittura. Se noi vorremo esaminare gli avvenimenti più considerabili, troveremo, che prendono la loro origine nella tenerezza. L' Europa è debitrice a questa passione della maggior parte de' suoi trattenimenti. Tutt' i piaceri sembrano non esser stati inventati, che per piacere al bel sesso. Il plebeo corteggia una Bella regalandola di vino, di confetture, ed altre simili galanterie. Il nobile, ed il ricco le procura divertimento colle commedie, colle mascherate, coi passeggi, co' balli ec. Senza l' amore tutto languirebbe nella natura. Egli è l' anima del mondo, e l' armonia dell' Universo. Noi non dobbiamo arrossirsi d' esser sensibili. Seguitiamo in ciò le impressioni naturali, le quali non hanno cos' alcuna in lor di colpevole, se non quanco le corrompiamo co' nostri vizj, e colle nostre dissolutezze. Il male da cui per mia buona ventura sono andato libero vi rende cauto, o caro Timante, nelle occasioni. Sono ec.

Parigi li....

LETTERA XXVI.

Aristo a Timante.

I Libri, che aspetto d' Ollanda non vi potranno esser spediti, se non quando sarete giunto in Egitto. Non ispero di riceverli, che dopo sei settimane, ed eccovi il motivo per cui non emmi permesso il farveli tenere con maggiore celerità. Dalla lettera scritta dall' amico d' Ollanda, scorgo, che voi avrete luogo d' essere contenuto. Mi scrive, ch' è applicato a sciegliere tutto ciò, che può truovar di migliore nella Storia. Considero, come tesori inestimabili, i buoni libri in questo genere; la lor rarità aumenta

il loro pregio ; e dieci secoli producono appena quattro, o cinque Storici perfetti. I principj della Storia sono molto oscuri, e s' ha molta pena a scorgere la verità in tempi così lontani. Quando giugnesi a quelli, che ci son più vicini, si truova un altro imbarazzo, che non è men considerabile. Il gran numero di Storici, la poca cognizione, e capacità della maggior parte di loro, traggono lo spirito nella confusione, e molto nuocono alla precisione, e verità, che debbonsi cercare nell' epilogo de' fatti, in cui si vuol fare come una raccolta nel suo intelletto, per servirsene all' occasioni col soccorso della memoria. L' ammasso indigesto di molte cose inutili, onde gli Storici riempieno le lor' opere, snerva lo spirito del lettore; e la quantità de' fatti, o falsi, o poco utili, occupa l' attenzione, che solo dovrebbe prestarsi a quelli, che sono molto importanti per tenerci occupati.

Gli antichi Storici Greci, e Latini, che ci restano in quest' oggi, sono stati purificati dal tempo. Quand' io dico purificati, non intendo parlare delle lor opere, invero molto eccellenti, delle quali s' ha la disgrazia d' averne perdute alcune; ma voglio dire, ch' eglino sono i soli, che siano arrivati fino a noi, senza incorrere nell' obblìo, ove sono rimasti sepolti molt' altri scrittori mediocri, che doveano convivere nel loro tempo. Perchè tutt' i secoli sono stati ripieni di cattivi autori, i cui scritti non sono pervenuti giammai alla posterità, così noi veggiamo al presente, che l' opere rimasteci dell' antichità, sono le stesse, che stimavansi sopra tutte l' altre in Atene, e nell' antica Roma. La ragione dell' essersi conservato un buon libro, in preferenza d' un mediocre, o d' un cattivo, è tanto sensibile, che non ha bisogno d' essere pruovata con grandi argomenti. Conservasi ciò ch' è prezioso con tanta cautela, quanto prendesi poca sollecitudine di custodire ciò, che dispregiasi. Gli Storici Greci, e Romani, che restanci al presente, sono preziosi monumenti trasmessici da venti secoli

li per farli giugnere con egual cura alla posterità più lontana. Da mill' anni in appresso i nostri discendenti non avranno, che i migliori de' nostri Storici. Saranno liberati da tutt' i cattivi in tal genere, le opere de' quali saranno state consunte dalla polve, da' vermi, e da' pasticcieri. Molti Storici giugneranno sino ai tempi più rimoti, ma in iscambio quanti scrittori non periranno successivamente gli uni dopo gli altri? Quanti vene sono, che son periti, come tristi aborti, nella lor nascita? Quanti sono stati soppressi nella culla? Chi è quegli, che conosca oggidì cento buoni libri, composti solamente da vent' anni in quà? Chi è colui, il quale sollecito di conservare il buon gusto, e di non riempirsi lo spirito con sciocchezze dette con enfasi, ed amplificate con molte cose inutili, ardisca leggere la pretesa *storia de' sette Savj* di Larrei, accresciuta da un altro autore d' osservazioni ancor più cattive della stessa opera, e che non hanno altro merito, che d' essere tanto brievi, quanto inutili? *La storia di Luigi* XIV., e quella di Guglielmo III. scritte dal medesimo autore, sono pervenute al loro fine. I nostri discendenti non avranno la pena di cercar d' accordare questo scrittore con lui stesso, il quale fa alternativamente di questi due Monarchi, due Eroi, e due Principi molto mediocri. Nella Storia di Luigi XIV. Guglielmo III. è un uomo ordinario, e nella Storia di Guglielmo III. Luigi XIV. diventa un Eroe, il cui merito tanto s' ecclissa, che non vien più conosciuto. I nostri discendenti, replico io, s' istruiranno delle azioni di questi due Monarchi, che furono veramente grand' uomini, nelle opere di qualche buono scrittore, il quale osserverà la decenza dovuta alla storia, ed il rispetto, ch' esige la verità.

Non vi farò punto, o caro Timante, un dettaglio di tutti i libri, che veggonsi nascere, e morire ogni giorno, nel numero de' quali ponno mettersi i seguenti. *Storia dei negotianti della pace di Nimega*, opera nojosa per lo stile, mal digerita, senz' or-

di-

dine, e condotta ad un ammasso di riflessioni politiche le più comuni, de' fatti i più intesi. *Stato presente delle Provincie unite*, tristo aborto, figliuol sfigurato, il quale non dee la sua nascita precipitata, che al desiderio del suo autore di prevenire un altro, il quale travagliava sopra lo stesso soggetto, *Storia di Polonia sotto il Regno d' Augusto* II. ammasso insipido di gazzette, aumentato d' una nojosa compilazione de' fatti, opera, il cui stile basso, ed inuguale molto conviene al poco ordine, ed esattezza dall' autore osservata nell' unione de' fatti. V' ha un numero d' altri libri di questa specie, che non recano gran male alla letteratura, ed alle scienze pel poco esito, che ne vien fatto; ma non corre lo stesso delle opere di cert' altri autori, i quali sono pericolosissimi per la corruzione del buon gusto, e perniziosi alla repubblica delle lettere. Sembrano coperti d' un bel veleno, ed appoggiati ad un illustre fondamento, sovra cui nulladimeno non fabbricano cosa alcuna di buono. Questi scrittori sono li continuatori delle storie principiate da alcuni valentuomini. Col favore di questi primi autori ingannano da bel principio il pubblico, ed estorquono, per così dire, una riputazione, che lor non è in alcun modo dovuta; ma ciò non dura molto tempo, e quando prendesi a considerare le loro opere con qualche attenzione, e che si paragonano alle prime, vengono tosto conosciute per figliuoli illegittimi, i quali crecano d' onorarsi col nome d' un padre, di cui non son figli.

Voi avete letta, o caro Timante, *la storia d' Inghilterra scritta da Rapin Thoijras*. E' stata ultimamente pubblicata una continuazione in Ollanda; ed io sono in istato, quando vorrò, di farne un critico estratto. Non posso però dirvene finora il mio sentimento, perchè nel tempo, ch' io era per principiare una dissertazione sopra i primi, e gli ultimi tomi, una Dama me gli ha mandati a chiedere per leggerli. Ella gli ha ch' è molto tempo; e siccome sem-

sembra, che truovi quest' opera di suo gusto, temo che non mi riesca di riaverla. Se così è, bisognerà ch' io abbandoni circa la dissertazione il mio disegno. Da che sono in Francia, son divenuto schiavo della volontà delle Dame. La sommessione pel bel sesso è una malattia, che non saprebbe schivarsi, dacchè vivesi in questo paese. Inoltre voi stesso, o caro Timante, avete qualche obbligazione alla persona cui ho rimessa quest' Opera. Ella fa molto conto delle vostre lettere, e vede con piacere quelle ch' io le partecipo. Consolatevi dunque, se non potete avere la dissertazione critica sopra *la continuazione della storia di Rapin Thoijas*.

Il credito che i buoni libri hanno esatto dal pubblico, meno incoraggirebbe coloro, che li continuano, se esaminassero, che imprendono a seguire le pedate di pericolosi rivali, presso i quali sono sempre in vista.

Un mediocre diamante sembra cattivo in paragone d' un bel brillante; conserva molto più di vivacità, quand' egli è solo, e sembra meno difettoso. Per continuare un' opera bisogna avere più immaginazione, e più spirito del primo Autore. Questi non avea, che a seguire naturalmente le sue idee, dove l' altro, che travaglia dopo di lui, è costretto di accomodarvisi. Non può far uso della sua immaginazione, che per metà; ed è obbligato di rendersi Servo della fantasia di colui, onde continua l' opera, se non vuole, che sembri un pasticcio di due differenti opere, le quali abbian poca relazione fra loro. La quantità dei mediocri, e de' cattivi scrittori formano un ostacolo all' avanzamento dello studio dell' Istoria. La prima cura di quei, che vi si applicano, dee essere di scegliere con attenzione i libri, onde vuol trarre un' esatta cognizione de' principali avvenimenti. Bisogna, ch' egli diffidi degli autori, che hanno scritto con parzialità, di quelli, che non sono stati a portata di ben conoscere la materia, che trattavano, e di quelli in fine, i quali-

li

li non hanno scritto, che col fine d' un sordido guadagno. S' egli s' attacca alla lettura degl' istorici, i quali non sono stati corrotti da questi difetti, gli resterà per vero dire un picciol numero di scrittori da leggere, ma più imparerà nelle loro solo opere, che nell' immensa raccolta dell' altre, le quali non gli darebbero, che delle false idee, laddove ne' buoni, trova la verità unita ad un' esattezza, e ad un ordine ben inteso, e degno d' imitazione.

Il voler imparare la storia in un Autore sagrificato ad un partito, sarebbe appunto come volersi istruire delle ragioni di due persone, che litigassero, nell' arringa di un solo avvocato. Applicarsi alla lettura di uno storico ignorante, o che solo è mediocremente istruito in ciò, che scrive, sceglierlo per condurci alla cognizione della verità dei fatti, onde noi cerchiamo di essere illuminato, egli è appunto come dare la preferenza ad un cieco per guidarci in un' incognita strada. Fondare la sua credenza sopra l' autorità di uno scrittore stipendiato per iscrivere, egli è un cercare in un panegirico la verità.

Sonovi ancora molti altri libri perniziosi nello studio dell' Istoria. Questi son quelli, i quali non danno, che delle oscure idee, e che a nulla servono per la nostra cognizione. La lettura di questa sorta d' opere può chiamarsi un tempo perduto, che può molto meglio impiegarsi. Si danno ordinariamente a questi scritti, de' titoli interessanti, ma non hanno di buono, che i soli titoli. Il titolo sorprende da bel principio l' attenzione del lettore, ma bisognava profittare più vantaggiosamente dell' idea di Puffendorff, se voleasi fare una continuazione, che potesse mettersi nel ruolo delle buone.

Conviene, se si vuole applicar allo studio della Storia, studiarla negli Autori antichi, a' quali noi siam debitori del buon gusto in ogni sorta di scienze. Tacito, e Tito Livio, sono a mio credere i perfetti originali della Storia; così potessimo noi ritro-

trovare ciò che ci manca dell' opere di questi due incomparabili Autori. Molte persone assicurano, che il Gran Signore abbia nella sua Biblioteca l' ultimo di questi due Storici affatto compiuto. Ho sentito asserire questa cosa, come vera, da più d' uno, ma posso assicurarvi, ch' io so fondatamente il contrario, e che non posso parlare con molta certezza.

Luigi XIV. attento sempremai a ciò, che potea aumentar la sua gloria, volle, che l' Universo intiero gli fosse debitore d' aver tutte l' opere di Tito Livio, se fosse vero, che potessero ritruovarsi. Fece scrivere a Mr. de Feriol suo Ambasciadore alla Porta, commettendogli di offerire tutto ciò, che si volesse di Tito Livio, che pretendeasi esservi intero nella Biblioteca del Serraglio. Mr. de Friol indirizzossi al primo Visire, il quale ne parlò al Gran Signore. Questo Principe fece qualche difficoltà, e fu dubbioso, se doveasi accordare questa visita dei manoscritti della Biblioteca. L' Ambasciatore non si perdette perciò d' animo; fece parlare al Bibliotecario, ed offerigli cento mila scudi, se volea rilasciare per qualche tempo il manoscritto, e permettere, che si copiasse ciò, che mancava di Tito Livio, dimodochè, avrebbe poscia potuto rimettersi il libro nella Biblioteca, senza che potesse essere scoperto il ladroneccio. Questa proposizione piacque infinitamente al Bibliotecario, e cento mila scudi gli parvero un' offerta da non rifiutarsi. Promise di consegnare il libro; ma ciò che v' ha di curioso si è, che dopo d' essersi ben cercato, il manoscritto non trovossi punto, e che ben lungi dall' esservi fra i libri del Gran Signore un Tito Livio intiero, non v' erano nemmeno le opere, che noi possediamo, o almeno se v' erano, il Bibliotecario non istimò a proposito di dirlo; ma poco contento di perdere li cento mila scudi, rispose, che dopo un' esatta ricerca non avea trovato ciò, che domandavasi. Io so, che può pensarsi, che il Bibliotecario avendo

 fatto

fatto riflesso al pericolo ch' egli correa, può aver cangiato sentimento. Ciò non è assolutamente impossibile; ma so altresì, che cento mila scudi sono una tentazione molto forte, e specialmente per un Turco accostumato a rischiare ogni cosa pel danajo. In Francia si compiagne molto ciò che manca di questo istorico, e sono sicuro, che se bisognasse pagare dugento mila scudi per averlo compiuto, non si esiterebbe gran fatto a sagrificarneli. Co' ruoli di private persone potrebbe facilmente adunarsi questa summa, essendo innegabile la premura universale che avrebbesi di procurarsene con le trascrizioni l'acquisto.

Attendo, o caro Timante, qualche vostra lettera, che mi rinnovi il piacere raccolto dall' ultima, in cui ho letto con piacere i due fatti accaduti agli Ebrei in Persia, ed in Turchia. Sono ec.

Parigi li....

LETTERA XXVII.

Aristo a Timante.

IL Cavalier di Maisin da me altre volte accennatovi, mi condusse l' altr' jeri da un suo parente da qualche tempo ammalato, e ridotto agli estremi di sua vita. Siccome la maniera pratticata da'medici di questa Città, è molto differente da quella, che praticasi in Costantinopoli, così sarà ben fatto, ch' io ve ne dia un' idea.

Quando viene chiamato un medico per risanare qualche ammalato, gli prende egli la mano, gli tasta gravemente il polso, muove la tossa avanti di parlare, e di annunciar la sua risposta. Dopo questo preludio, esprime in Greco il nome del male, ond' è attaccato l' infermo; e siccome Ipocrate dice, che la vita è corta, la sperienza pericolosa,

e la

e la scienza difficile ad acquistarsi, (a) il Dottore moderno dimanda, che sia fatto un consulto con tre altri medici, per certificare il nome, e l' origine della malattia. Intanto per ajutare, sollevare, disponere la natura, detergere, lavare, rinfrescare gl' intestini, diminuire, abbattere, dissipare i vapori del cervello, ordina alcuni clisterj annodini, e detersivi. Lo speciale è allora chiamato col suo garzone, e col Portasiringa; perchè non segue quì, come a Costantinopoli, ove il medesimo Dottore ordina, prepara, e porge all' ammalato i rimedj. In Francia ogni seguace d' Ipocrate ha la sua giurisdizione regolata. Al medico incombe il comandare; lo speziale ha il diritto di purgare dall' alto, e dal basso; le vene, gli ossi, ed i muscoli, sono la porzione de' chirurghi. Se un ammalato dovesse crepare cento volte, verun di loro non dee ingerirsi in ciò, che non risguarda il suo particolar ministero. Un medico sovra tutto sarebbe disonorato, se si abbassasse agl' impieghi subalterni dello speziale; e la sua riputazione sarebbe macchiata quando non avesse toccata una siringa, che per inavvertenza. Gli speziali stessi aveano voluto esentarsi tempo fa dalla bassa operazione di mettere i clisterj. Di questi esercizj ne incaricavano i loro garzoni; ma i medici si scandalezzarono di quest' aria di grandezza. Nella maniera d' operare degli speziali credettero di scuoprire una voglia di sollevarsi sopra il lor grado, e di usurpare i privilegj della medicina, onde fecero in modo che loro fosse ordinato con un Decreto della Facoltà, (b), che avessero

(a) *Vita brevis, exprimentum periculosum, inditium difficile*; questo è il primo degli Afforismi d' Ipocrate.

(b) Li medici di Parigi dopo un lungo combattimento ottennero un Decreto, il quale proibiva agli speziali di potere esercitare la guarigione degli ammalati, e loro ordinava di mettere eglino stessi i clisterj.

fero a fare, e mettere eglino stessi i clisterj, senza poter essere ajutati nelle loro funzioni da' garzoni, i quali non potrebbono essere, che semplici assistenti.

Le particolarità, che voi mi avete comunicate circa il famoso impostore Sabatai Sevì, m' hanno confermato nell' opinione di non prestare credenza, che alle cose evidenti. Un vecchio negoziante Provenzale, a cui ho comunicata la vostra lettera, e che in sua gioventù è stato molt' anni a Smirne, mi ha raccontata a questo proposito una piacevole avventura accaduta a due Inglesi in Costantinopoli. Avean' eglino prestate delle somme considerabili ad alcuni Ebrei, e temevano d' aver perduto il loro dinaro. Nel desiderio di riaverlo, la curiosità unendosi all' interesse, portarono le loro doglianze a Sabatai Sevì, quand' era rinchiuso ne' Dardanelli. Questo impostore li ascoltò con molta dolcezza, e gravità, ed ordinò agli Ebrei di pagarli, loro scrivendo questa lettera.

L E T T E R A

„ *A voi della nazione degli Ebrei, che aspettate la venuta del Messia, e la salute d' Isdraello, pace senza fine.*

„ Sono stato informato, che voi siete debitori di „ molte somme di danajo a più particolari Inglesi. „ Ci sembra giusto di ordinarvi, che soddisfacciate „ ai vostri debiti, e se rifiutate di farlo, e che non „ obbediate in questa occasione, sappiate, che non „ entrerete giammai con me nel mio Regno.

Gl' Inglesi ringraziarono in termini molto rispettosi Sabatai Sevì, e profittarono della sua furberia, e della debolezza degli Ebrei, per riavere il loro danajo.

Avvenne ancora a Sabatai Sevì una scena molto comica, durante il tempo di sua prigionia, e che

in seguito cagionò la sua rovina, e pose in luce la sua impostura. Un Ebreo chiamato Neemia Coen, versatissimo nelle lingue Ebraica, Siriaca, e Caldea, come pure tanto istruito nella cabala de' Rabbini, quanto lo stesso Sabatai, volle aver parte nella sua gloria. Chiese a questo impostore d' aver una conferenza con lui, e n' ebbe l' intento. La loro conversazione fu da principio molto quieta; ma dopo d' avere vanamente cercati dei temperamenti, che nel fine prefisso protestero convenire ad entrambi, si riscaldarono, e s' indussero all' estremità. " Non è
" egli vero, *diceva Coen*, che dice, secondo la Scrit-
" tura, esservi due Messia; il primo povero, dispre-
" giato, Predicatore della Legge, servitore dell' al-
" tro, e suo Percursore, il secondo in vece ricco,
" possente, e vittorioso? Io mi contento, conti-
" nuava egli, d' essere Ben Ephraim, o sia il po-
" vero Messia. Qual pregiudizio può venire da ciò
" alla vostra gloria? Sarete voi per questo nulla-
" meno del Messia Conquistatore? Dopo molti contrasti, Sabatai Sevì condiscese, che Coen fusse il povero Messia; e la loro disputa era per essere terminata, quando Coen avvisossi di rinfacciare a Sabatai Sevì d' essersi troppo affrettato nel pubblicarsi pel Messia possente, prima ch' egli, (come povero Messia, il quale dovea servirgli di precursore) si fosse fatto conoscere nel mondo. Sabatai prese in mala parte, che Coen volesse già criticare la sua condotta. Io vi annullo, gli disse tutto sdegno: Voi non siete, nè non sarete giammai Ben Ephraim; ed io, rispose Coen, vi annullo pure, e vi prometto, che farò ogni possibile, per impedire, che siate riconosciuto per Ben David. La disputa riscaldandosi allora fra questi due impostori, vennero dopo le ingiurie, ai pugni. I Turchi, che custodivano Sabatai Sevì, e che dalla porta della prigione avevano udita questa piacevole conversazione, accorsero a separare i combattenti. Coen non tardò guari a vendicarsi; andò a trovare i principali ministri

 del-

della Porta, ed espose loro tutte le furberie, ed imposture di Sabatai Sevi. Voi ben sapete ciò ch'è poscia accaduto, nè occorre ch'io vel ridica.

Vedesi quì un nuovo libro (*a*) da me letto con molto piacere, ed è una traduzione di quattro lettere in versi del celebre Pope, il miglior poeta d' Inghilterra. Quest' opera è molto buona. Il traduttore ha conservata nella sua prosa la forza, e la grazia del verso Inglese. La materia di queste lettere è interessante; elleno versano sopra materie metafisiche, le quali sono spiegate d' una maniera chiara, e concisa.

I. La prima tratta della natura, e dello stato dell' uomo, rispetto all' Universo. L' autore vi pruova, che l'uomo non à una cosa imperfetta; ch'egli è proporzionato al luogo, che occupa, ed ai fini che gli sono destinati. Fonda la presente felicità de' mortali, in parte sopra l' ignoranza degli avvenimenti futuri, ed in parte sopra la speranza d'un bene avvenire, e condanna come un gran delitto le loro ingiuste doglianze contro la Provvidenza.

II. La seconda insegna all' uomo a conoscere la sua natura, ed il suo stato considerato respettivamente a lui stesso. Ella sviluppa la sorgente, e la causa di tutte le nostre azioni, condotto dall' amor proprio, e dalla ragione, e fa vedere quanto sieno limitate le nostre cognizioni. " Quando in quest'
" ultimi tempi, *dice questo Poeta*, l' Ente supremo
" vidde un uomo sviluppare i segreti della natura,
" ammirò una somigliante abilità in una figura ter-
" restre, e riguardò Nevvton, come noi riguardia-
" mo una scaltra scimia,

Questo pensiere ha in sè qualche cosa di grande, di sublime, e nello stesso tempo di naturale.

III. La terza contiene una lezione molto utile a correggere l' orgoglio degli uomini. Io la truovo de-

---

(*a*) Saggio sopra l' Uomo.

degna dell' ammirazione di tutti gl' intendenti . "
„ Uomo insensato ! Dio avrà egli solamente trava-
„ gliato pel tuo bene, pel tuo piacere, pel tuo trat-
„ tenimento , pel tuo ornamento, e pel tuo cibo ?
„ Un fiero corsiere pomposamente maneggiato ripar-
„ tisce con quel che lo guida il piacere, e la gloria,
„ e tu crederai , che le cose sieno state fatte sola-
„ mente per te ? La semente , che copre la terra
„ spetta ella forse a te solo ? Appartiene forse a te
„ solo tutta l' abbondante raccolta di un fertile an-
„ no ? Una parte di questa giustamente paga la fa-
„ ticà del bue , che lo merita . Il poeta offerisce ,
per così dire , tutta la natura a' nostri occhi , e ci
fa sentire , che noi v' abbiam più di parte , che le
altre creature . In fatti , non veggiamo noi , dacchè vogliam spogliarci de' nostri pregiudizj , che
nulla è intieramente fatto nè per noi , nè per gli altri ? Il passo da me citato è nella terza lettera . L'
Autore vi esamina la natura , e lo stato dell' uomo,
relativamente alla società . Vi fa un dettaglio de' differenti secoli , e d' età del mondo ; vi mostra l' origine delle prime società formate dall' istinto , e frenate co' legami della ragione.

IV. La quarta di queste lettere tratta della felicità , che gli uomini cercano con tanta avidità. Pruova
il Poeta , che ponno essere tutti felici , in qualunque stato , che il Cielo gli abbia posti , e che solo
rendesi un necessario , per giugnere alla felicità , e
tranquillità del buon senno nello spirito, e della candidezza nel cuore . " Dimandate ai sapienti , *dice*
„ *questo Poeta* , la strada per arrivare alla felicità .
„ Sono tutti ciechi ; l' uno ci ordina d' esser facili
„ nel fare altrui servizio, c' impone l' altro di fuggire
„ gli uomini . Alcuni fanno consistere la felicità nel
„ l' azione , ed altri nel riposo . Quelli la chiamano
„ piacere , e gli altri contento . Tutte queste defi-
„ nizioni non dicon quasi più o meno di ciò , se
„ non che la felicità è felicità . Uno dice , che il
„ suo piacere è di non aver alcuna pena ; un altro

 „ non

„ non sà dove fissarlo ; incerto dubita di tutto ; ve
„ n' ha per fino , che negano avervi la virtù alcu-
„ na influenza . Ecco un fedele ritratto del nostro
acciecamento . Noi disputiamo per definire ciò che
può renderci felici ; noi andiamo cercando ben lungi
ciò che abbiamo in noi stessi , *la virtù* , *la sanità* ,
e 'l necessario . Ecco in che consiste la vera felici-
tà . Chiunque possede queste tre cose è perfettamen-
te felice ; ma siccome le due ultime non dipendono
assolutamente da noi , così Dio attribuì alla prima
il potere di consolarci della perdita , e della priva-
zione dell'altre due . Quindi è , che non si è giam-
mai troppo infelice , quando si è virtuoso . La ve-
ra sapienza non produce i ridicoli effetti attribuitile
dagli Stoici , ma ella è in vece una dolce consola-
trice ; la quale molto sminuisce i nostri travagli , e
le nostre pene . Vi desidero , o mio caro Timante ,
un durevole possesso della perfetta salute , di cui ne
godete , mentre essendo voi fornito di *Virtù* , e del
Necessario continuerete ad esser veramente felice . So-
no ec.

Parigi li . . . .

LETTERA XXVIII.

Aristo a Timante.

NON dubito , o caro Timante , che non siate
a quest' ora di già pervenuto in Alessandria .
Se voi fermate il vostro soggiorno in questa Città ,
prima d' andarvene al Cairo , mi farete piacere di
scrivermi qualche cosa sopra le antichità , che ivi si
veggono . Mi si assicura , che vene sia un numero
considerabile , e che il tempo abbia rispettate mol-
te opere , che sono ancora incorrotte . Ve ne sa-
rebbe di vantaggio , se la barbarie dei Turchi , il
fu-

furore delle guerre, e l' avidità degli abitanti non avessero contribuito alla rovina di un gran numero di edifizj, che sono stati atterrati, o dalla superstizione, o dalla credenza di trovare dell' oro nascosto ne' loro fondamenti, o nelle muraglie. Sono stato abbattute molte colonne di una preziosità inestimabile per cercare sotto le loro basi delle medaglie simili a quelle, ch' eransi trovate sotto alcun' altre. Perirono in tal modo disgraziatamente i più bei pezzi d' Architettura; e noi non siamo debitori di quei, che ancor sussistono, che alla lor propria solidità.

Ho parlato sovente a Costantinopoli con molti Ebrei, i quali avevano fatto il viaggio d' Egitto, ed ho raccolte da essi molte cose, delle quali avrò piacere di saperne la verità da voi stesso. Fui assicurato, che li costumi degli Egiziani discordano in molte cose da quei de' Turchi, che vivono a Costantinopoli, ed in tutta la Grecia. Istruitemi dunque voi, o caro Timante, di tutte queste cose, perchè allora ne potrò perfettamente rilevare la verità quando sarò illuminato da una persona tanto saggia, e tanto giudiziosa, che voi. Procurerò in iscambio di darvi alcune osservazioni sopra i costumi de' paesi, che scorrerò, dopo la mia partenza dalla Francia. Ho già finiti i miei interessi a Parigi, e penso di partirne fra due, o tre mesi al più. Sarò obbligato di fare un giro in Fiandra, d' onde passerò in Inghilterra. Credo, che il Cavalier di Maisin mi accompagnerà in questo viaggio. Sarei molto felice, se potessi avere una compagnia tanto squisita, e gradevole, quanto la sua. Gli ho delle obbligazioni infinite, perchè oltre mille finezze, che da lui ricevo, mi somministra ancora tutt' i lumi necessarj per ben conoscere la sua nazione, e mi rischiara fin le più minute difficoltà. Jeri mi condusse da un autore suo amico, che passa per una delle migliori penne di Francia. Noi lo trovammo con due altri Autori, e sembravano tut-

tutti, e tre molto riscaldati nella disputa. Appena si avviddero del nostro arrivo, quando entrammo nella camera. In tanto il Cavalier di Maisin avendomi presentato al suo amico, i tre Letterati calmarono il loro impeto, e cominciarono ad accorgersi, che noi eravamo con loro. Dopo le prime civiltà, il Cavalier di Maisin fu curioso d'intendere il soggetto della disputa di questi tre Letterati. "
„ Signori, ei loro disse, potrebbe domandarvisi
„ qual' è la quistione che agitate? Versa ella sopra
„ la Metafisica, sopra le Mattematiche, o sopra
„ la Fisica? Ella riguarda la libreria, *disse l'amico*
„ *del Cavaliere*, e conseguentemente ell' è molto
„ più importante dell'altre alla Repubblica delle Let-
„ tere. Perchè la cosa la più utile, e la più neces-
„ saria per i Letterati è il mezzo di poter vivere.
„ Questo nulla di meno è quello a cui si oppongono
„ i Libraj; e se lo stato non fa un regolamento,
„ che ponga freno alla loro avarizia, bisognerà,
„ che tutti gli autori si risolvano in avvenire di es-
„ ser corpi gloriosi, che non avran bisogno di alcun
„ nodrimento. Non è egli da maravigliarsi, che
„ un Librajo non dia al Signor Abate Grifonet,
„ che uno scudo di sei libri d'un Romanzo? Uno
„ scudo! *gridò uno di questi due Autori, il quale*
„ *era questo medesimo Abate, di cui parlavasi*. Ag-
„ giugnete, se vi piace, Signor Tragedino, (è que-
„ sti il maraviglioso amico del Cavaliere) che v' è
„ compresa in ciò la correzione. Voi disonorate,
„ *soggiunse quegli*, la maestà della professione d'au-
„ tore abbassandola a sei lire il foglio, compresavi
„ la correzione. Sarebbe cento volte meglio morir
„ di fame.

„ Ma Signor Tragedino, ripose il terzo di questi
„ Scrittori, il quale non avea ancor parlato, voi
„ non pensate, che ventre affamato non ha orecchie.
„ Voi avete un bel predicare la grandezza, e la digni-
„ tà, che dee risplendere nel nostro augusto caratte-
„ re. Voi avete qualche facoltà, e perciò potete
„ vin-

„ vincere l' avidità de' Libraj. Ma se come sovente
„ accade, non aveste presa in tutta la giornata, che
„ una tazza di caffè in credenza da Gradot (a), vi
„ chiamereste molto felice di dare le vostre opere al
„ prezzo comune. Voi siete ancora molto felice, Si-
„ gnor Versfadet, replicò l'Abate, che il caffettiere
„ vi faccia credenza. Sono quindici giorni, ch'io più
„ non ho la stessa fortuna. Sua moglie mi presentò
„ un conto di due mila novecento trentadue tazze di
„ caffè. Non potendo pagarle, ella non ha voluto
„ continuare a darmene in credenza. Come Signo-
„ re? disse il Cavalier di Maisin, voi siete debitore
„ di due mila novecento trentadue tazze di caffè? Sì
„ signore, rispose l'Abate. Non ho data cos'alcuna
„ al caffettiere da nov'anni in quà; e ad una tazza al
„ giorno, quest' è un conto molto esatto, compre-
„ sovi i bisestili. Io credea di pagargli i tre prim'an-
„ ni col dinaro, che caverei da un manoscritto. Sic-
„ come non ho ricevuta, che la metà della somma,
„ ch'io sperava, così non ho potuto soddisfarlo; ma
„ credo, Signor Versfadet, *continuò l'autore*, che voi
„ siate tanto debitore, quanto me, perchè siamo sta-
„ ti ricevuti membri di Parnasso nel medesimo tem-
„ po, ed istallati amendue nello stesso giorno nel caf-
„ fè de' bei spiriti. E' vero, *ripose l'altro autore*;
„ ma prevedendo, che potrebbe accadermi la stessa
„ disgrazia, ch'è avvenuta a voi, presentai già qual-
„ che tempo un sonetto alla moglie del caffettiere, in
„ cui lodavala stia ordinariamente. Ella mi ha dati
„ ancora sei mesi di tempo, ed io spero di poterla
„ soddisfare a quel termine, in cui avrò terminata la
„ mia *Storia Universale*, in trentadue volumi in fo-
„ glio. Mi ero lusingato, che dedicandola al mio
„ fornajo, mi avrebbe somministrato *Gratis* del pane

„ per

(a) Caffettiere, che abita vicino il ponte nuovo dalla parte della strada di Sant'Onorato, da cui vanno a raunarsi molti Autori.

„ per ott' anni; ma è ſtato ſordo alla mia propoſizio-
„ ne ed ama più il danaro, che l' immortalità.
„ Ciò non oſtante non ſono diſperato, per non aver
„ potuto conchiudere il mio intereſſe con lui, per-
„ chè ho in mira un' altra perſona, la quale potrà,
„ ſenza dubbio, eſſermi di maggior utile.

„ Io molto temo, riſpoſe l' Abate Griſonet, che
„ voi non vi ingânniate ne' voſtri calcoli. Gli Ap-
„ paltatori, i Finanzieri, e tutte l' altre perſone di
„ queſta ſpezie ſi ſono avvedute del ridicolo, in cui
„ venivano poſte, lor dedicando un libro. Hanno
„ veduto, che quando lodavaſi un facchino, non face-
„ vaſi, che renderlo più diſpregievole agli occhi del
„ pubblico. I zerbini, e cert' altri Signori di rango
„ ſono quaſi tanto male in affetto, quanto gli au-
„ tori, ne' loro affari pecuniarj. Le perſone di toga
„ ſi figurano, che non debban pagare le piſtole de-
„ dicatorie, che con dei ringraziamenti, e le perſo-
„ ne di ſpirito coſtituite in qualche ricchezza, che
„ con delle lodi; e ſicuramente ſarà ben preſto ſe-
„ guito l' eſempio di uno ſcrittore dei noſtri dì, il
„ quale non dedica i ſuoi libri, che alle ombre, ed
„ alle fantaſime de' morti.

„ Io ho un ſoggetto per le mani, replicò l' auto-
„ re, che non è nel caſo di tutti quelli da voi ac-
„ cennati. Queſti ſi è il nuovo Re di Corſica (*a*).
„ Non dubito, ch' egli non ſi reputi molto felice,
„ al ſuo glorioſo avvenimento alla Corona di ricc-
„ vere dei contraſſegni di gioja da' principali mem-
„ bri della Repubblica delle lettere. Io proverò in
„ faccia di tutta l' Europa nell' epiſtola dedicatoria,
„ che addrizzerogli, ch' egli ha dei diritti leggittimi
„ ſopra la Corſica. Quanto a ciò, ripoſe il Cava-
„ lier di Maiſin, ridendo, voi mi permetterete di
„ cre-

(*a*) Queſta lettera è ſtata ſcritta in tempo, che il Barono di Neuhoff era ſtato acclamato dai popoli della Corſica, per Re di quell' Iſola.

„ credere, che durerete fatica a render verisimile un
„ paradosso tanto straordinario. Perdonatemi Signore,
„ ripose l' autore; ed ecco la maniera, con cui io
„ mi accingerò all' impresa. Pruoverò da bel princi-
„ pio, che nei primi governi della Corsica, i bastar-
„ di potevano succedere alla Corona. In seguito fa-
„ rò viaggiare in Alemagna uno degli antichi Prin-
„ cipi di Corsica, il quale nella Contea della Mark
„ si mariterà clandestinamente, senza formalità, e
„ senz' altro testimonio, che l' amore con una figlia
„ della casa di Nevhoff. Così sopra questo primo bâ-
„ stardo capace di succedere alla Corona di Corsica,
„ io stabilirò i diritti di *Teodoro Primo*.
„ Io mi arrendo, disse il Cavalier di Maisin, e vi
„ confesso, Signor Versfadet, che non avrei giammai
„ pensato, che foste capace d' inventare un simile es-
„ pediente. Non resta che a saper una cosa, cioè,
„ se il nuovo Re di Corsica si contenterà, che voi lo
„ facciate discendere da questo primo bastardo? Avreb-
„ be torto di lagnarsene, ripigliò l' autore; e per far-
„ gli vedere, che questo non è un difetto, avrò cu-
„ ra di citargli l'esempio de' Sultani, i quali nascono
„ per lo più figli dell' amore, e non dell' Imeneo.
„ Sono, disse l' Abate Grifonet, del sentimento del
„ Signor Versfadet; ed in qualunque maniera si giu-
„ stifichi l' avvenimento di Teodoro alla Corona, dee
„ egli contentarsene. Vorrei per fine, se ciò non
„ dispiacesse al Signor Versfadet, e che credesse non
„ poterne da ciò provenire alcun pregiudizio alla de-
„ dica della sua *Storia Universale*, dedicare al medesimo
„ Monarca la *Vita del Principe Eugenio*, che sono
„ per terminare fra due o tre giorni. Voi avete fat-
„ ta, disse il Cavalier di Maisin, la *Vita del Prin-
„ cipe Eugenio?* Sì Signore, rispose l' Abate. Io
„ la cominciai lo stesso giorno, che s' intese la sua
„ morte nelle gazzette. Il Librajo, per cui trava-
„ glio, la fece subito annunziare al pubblico, perchè
„ non si potesse rapire il mio progetto, e ch' io non
„ fossi prevenuto da un altro autore. Voi apparente-
„ men-

„ mente avrete, disse il Cavalier di Maisin, molte
„ memorie, che vi saranno state senza dubbio comu-
„ nicate. Ho le *Gazzette*, e ei *Mercurj Storici*, re-
„ plicò l' Abate; e con questo solo soccorso, grazie
„ a Dio, e al desiderio di guadagnar del danaro, ho
„ fatto trentadue fogli in undici giorni e mezzo, e
„ sono quasi al fine della mia opera. Ma per quanto
„ presto io travagli, sono nulladimeno molto lento
„ in paragone del Signor Versfadet. Egli ha fatta la
„ sua *Storia Universale* in un anno, e mezzo; e so-
„ no ciò non ostante sicuro, che quando ella compa-
„ rirà, sarà generalmente applaudita. Voi avrete trop-
„ pa bontà per me, replicò l' altro autore, ed io
„ non merito punto tai lodi. E' vero, che avrei
„ forse potuto far qualche cosa di passabile, se
„ vi avessi impiegato un poco più di tempo;
„ ma mi sono prefisso di fare tre fogli di stampa
„ al giorno; e buoni, o cattivi, che sieno, biso-
„ gna che li faccia. Non si potrebbe vivere, se si fa-
„ cesse altrimenti, e per dirla in una parola, si tra-
„ vaglia come si è pagato. Tocca a' Librai, quando
„ il libro è stampato di procurare di venderlo. Se
„ resta nelle lor botteghe, tanto peggio per loro.
„ Quando io ho bisogno di danaro, e che l' opera
„ richiegga della sollecitudine, faccio travagliare tut-
„ ta la mia famiglia. Mia moglie detta, i miei fi-
„ gliuoli scrivono, ed io riveggo il tutto, dopo di
„ che va come piace a Dio.

„ Voi siete felice, disse l' Abate Grifonet, di po-
„ tervi far ajutare, ma io, che non ho nè moglie,
„ nè figliuoli, sono obbligato a far tutto da me stes-
„ so. E' però vero, che non mi prendo giammai la
„ pena di rivedere due volte la medesima cosa.

„ Quando è così, disse l' amico del Cavalier di Mai-
„ sin, io non vi condanno. Giacchè i Librai voglio-
„ no trattarvi con tanta durezza, voi dovete trattar
„ con loro nella stessa maniera. Malgrado l' amore
„ ch' io ho per la gloria, sento, che faticherei tan-
„ to precipitosamente, quanto voi altri, se fossi pres-

„ la-

„ fato dalla fame ; e confesso di esser debitore della
„ metà del mio spirito alla tranquillità del mio sto-
„ maco , che posso riempiere prima di prender la
„ penna in mano .

Non so , o caro Timante , se la conversazione di questi autori potrà divertirvi com' io desidero . Quanto a me l' ho trovata tanto curiosa , ed originale , che non ho potuto a meno di comunicarvela . Aspetto tuttavia qualche vostra nuova , e sono al solito ec.

Parigi li.....

LETTERA XXIX.

Aristo a Timante.

Finalmente ho ricevuti i libri d' Ollanda , e gli ho anche rimessi sopra una barca , che partirà domani per Roano , donde saranno traghettati a Marsiglia all' indirizzo del consaputo amico che avrà la cura di trasmettervli . Mi spiace non avervi potuto aggiugnere una tragedia , nuovamente data in luce da un eccellente Poeta , che può giustamente chiamarsi un capo d' opera di Teatro . Ve ne darò , ciò non ostante un' idea in iscritto , la quale vi servirà , come di guida , in leggendola ; ricevuta che l' avrete , giacchè io procurerò d' inviarvela al più presto che potrò . Prima però di farvene la descrizione bisogna ch' io vi dica qualche cosa sopra il carattere dell' Autore .

Voltaire , così egli si chiama , è dotato di uno spirito vivo , penetrante , e ardito . Egli è un eccellente versificatore , miglior filosofo , che non lo sono ordinariamente i Poeti , e compito , ed affabile nella società ; ma molto prevenuto per il rispetto , che deesi avere per un uomo di spirito . Egli più stima un vero Letterato , che un nobile , che non ha ordinaria-

men-

mente altro merito, che la sua nobiltà. Scrive di una maniera molto ardita; e 'l poco riguardo, che ha qualche volta avuto per le persone di alta sfera, gli hanno suscitati dei pericolosi nimici. Gli si attribuiscono perfino delle opere molto pungenti, nelle quali costantemente ei niega di averne avuto parte alcuna. Ma ciò, che più vi sorprenderà, si è l'odio, che alcuni miserabili Autori, vili escrementi della letteratura, hanno contro tutti coloro, che si distinguono col lor merito, e colla loro scienza. Inondano essi la Città di scritti satirici, biasimano senza verun riguardo i migliori libri, prorompono in invettive ne' caffè, ed altri pubblici luoghi; ed a forza di gridare vengono qualche volta a capo di persuaderne il pubblico ignorante, somiglianti in ciò ai corvi, i quali col loro gracchiamento, fanno cessare il canto di un tenero usignuolo, od impediscono, che venga sentito.

Uno dei più zelanti calunniatori di *Voltaire*, è un uomo nato per supplizio di tutti gli Autori, che hanno avuta qualche riputazione, e che ne' loro scritti han mostrato di essere persone di onestà N. N. offese ne' suoi scritti chiunque ebbe del merito; e benchè fosse il nimico di tutto il genere umano, il suo odio si sparse particolarmente, e con maggiore violenza sopra coloro, che più credette in istima appresso il pubblico. Tanti delitti rivoltarono finalmente tutta la Francia. Lo Stato si credette in obbligazione di dover punire un furioso. Fu condannato con decreto del Parlamento di Parigi; ma schivò colla fuga il gastigo, che avrebbe trovato, dei suoi delitti, sotto le mani del carnefice. Andò lungo tempo errando di paese in paese. Il suo spirito, e il suo talento per la poesia, il fecero dapprincipio accogliere con piacere da quelli, che non lo conoscevano; ma simile alla biscia d'Esopo, gettossi sopra i suoi benefattori, dopo che l'ebbero cavato dalla miseria, in cui languiva. Finalmente stanco, non sazio, di delitti, riflette qualche tempo dall' eccitar

le fue furie ; ma poco dopo tornò a lacerare come prima nel fuo ritiro tutti i buoni Autori , a lui refi più ancora odiofi dal fuo efigiio. Ecco uno dei principali avverfarj di *Voltaire* . Da quefto può ben giudicarfi degli altri.

Ho voluto dir qualche cofa fopra i nimici di *Voltaire* , perchè non può abbaftanza difenderfi un uomo tanto benemerito nella Repubblica delle lettere . Vengo alla fua tragedia d' *Alzira* .

Ella è condotta con gran fcienza, ed arte . L' attenzione dell' uditore è fofpefa , ed animata fino all' ultima fcena ; ed il quinto atto produce delle mozioni molto intereffanti. Eccone un' idea.

Alvares , Padre di Gufman , Governatore del Perù , apre la fcena con fuo figlio , e gli dice di avere avuta permiffione dal Configlio di Madrid di foftituirlo nel fuo impiego . Lo prega di liberare alcuni prigionieri arreftati il giorno avanti , e gli racconta in qual modo è ftato falvato in un combattimento da un giovane Americano , Don Gufman fiegue con pena la preghiera di fuo Padre . Il carattere di Don Alvares, e quello di Gufman , fi fcorgono a maraviglia in quefta prima fcena ; e la loro converfazione mette l' uditore in iftato di conofcere il foggetto della tragedia . Gufman , accordando la vita dei prigionieri a fuo Padre , il quale è tanto fenfibile per gli sfortunati , quando fuo figlio è fiero , orgogliofo , e crudele , il priega di procurar di perfuadere Alzira, figlia di Montefe, Sovrano di una parte del Potosì , a fpofarlo . S' intende nello fteffo atto da Alzira medefima , ch' ell' era ftata promeffa in ifpofa a Zamora Principe Americano , e ch' era per effere unita con lui , quando il crudele Gufman venne a fepararla da un amante , ch' ella adorava . Ridicendo le fue difgrazie a fuo Padre Montefe, che le parla in favore di Gufman , ella ne iftruifce l' uditore fenz' affettazione , come il fa pure, allorchè racconta il fuo cangiamento di religione . Nelle prime fcene , il foggetto della tragedia è perfettamen-

te ſpiegato . Zamora , ch' era ſtato creduto morto , trovaſi eſſere uno de' prigionieri ſconoſciuti , ch' erano ſtati poſti in libertà . Incontra Alzira nello ſteſſo momento , ch' eſce dall' Altare , ove ha giurata un' eterna fede a Guſman, il quale la ſorprende con Zamora. Il coraggio di queſto Americano non gli permette di occultare la ſua naſcita , ed il ſuo nome . Guſman , penetrato da dolore , e da geloſia , vuol farlo morire ; ma Alvares ſuo Padre , ſi oppone a' ſuoi diſegni ; e per un accidente, che produce un effetto gradevole nello ſpirito dell' uditore , queſto medeſimo Zamora ſi ſcuopre eſſere l' iſteſſo Americano, ch' avea nel cambattimento ſalvata la vita ad Alvares . Guſman , non potendo arrenderſi alle preghiere di ſuo Padre , fa condurre Zamora in prigione . Alzira , tutta in timore pel ſuo amante , corrompe una delle guardie della prigione , che incaricaſi di condurlo fuori della città ; ma appena Zamora è poſto in libertà , che ne profitta , per immolare , in mezzo alle ſue guardie, il crudele Guſman. Egli è arreſtato , e condannato a morte , in compagnia di Alzira, che credeaſi aver avuto parte nell' aſſaſſinio del ſuo ſpoſo , benchè ne foſſe innocente . Ma quando queſte sfortunate vittime dell' amore ſolo aſpettano il momento , ch' à per privarle di vita , Guſman, il quale non era morto , nel ricevere il colpo , datogli da Zimora , profitta dell' ultimo iſtante di ſua vita , e ripara con una generoſa clemenza , tutte le ſue barbarie , e crudeltà.

Ecco l' idea della tragedia. Ella riuſciravvi , o caro Timante , ancor più dilettevole , quando rilevereте, in leggendola , l' uniformità , e la naturalezza de' caratteri perfettamente ſoſtenuti . Gradite fra tanto la mia cordiale attenzione , e credetemi ſempre , ec.

Parigi li......

LET-

LETTERA XXX.

Timante ad Aristo.

Non sono per anche partito per Alessandria, perchè alcuni affari mi trattengono tuttavia in questa Città. Ben è vero però che il mio soggiorno mi riesce disgustoso non poco, per non esservi persone dotate di spirito, e fornite di letteratura, onde poter conferire. Questa si è una disgrazia comune in tutta la Turchia, ove l' ignoranza ha piantato il suo Dominio; ma ciò che più mi sorprende, si è che questi stessi paesi, i quali trovansi ora sepolti in una profonda ignorantaggine, queglino sono stati, che diedero per lo passato de' valentuomini in ogni sorta di scienze. A mio credere, ciò non può d'altronde provenire, che dalla educazione. Quando le scienze erano coltivate nella Grecia, e nell' Imperio d' Oriente, i talenti venivano educati coll' amore per esse, onde non è maraviglia, che si vedessero poscia degli uomini distinguersi col loro merito. Presentemente le cose han mutato aspetto; e la trascuratezza, in cui è posta l' educazione della gioventù fa che più non si veggano quei celebri letterati, che il Mondo ha ammirati in passato. Quanti talenti non vi son' eglino al presente in Turchia, che se venissero coltivati, uguaglierebbono la fama de' primi. Il Clima non si è già cambiato da 4., o 5. secoli in quà, anzi l' Oriente ha in ciò un vantaggio sopra l' Occidente, dove regnano per la maggior parte i disagj del freddo, delle stagioni ec. Ciò, ch' io dico delle scienze, può ancora applicarsi alle bell' arti. Ed io punto non dubito che se queste venissero coltivate in Turchia, non si vedessero a rinascere gli Apelli, i Xeusi, i Fidia ec.

Quindi è, ch' io sono costretto a limitare la mia conversazione col Persiano, di cui vi ho già parlato nell' ultima mia lettera. Benchè egli non sia intie-

tieramente versato nelle scienze, ne ha però una leggier tintura, spezialmente della filosofia, che ha studiata negli autori Arabi. Così non trovando di meglio, io mi trattengo con lui.

E' quì accaduto un fatto tanto piacevole, che ben merita d'esservi comunicato. Sono molti anni, che abita in questa Città un rinegato Europeo chiamato Alì Stangì. Ama egli la conversazione ed il bel tempo, cosa che fa ch'egli abbia sovente de' commensali a pranso. Una sera tra l'altre invitò un Arabo, ed un Ebreo a cena, coi quali solea trattare più familiarmente, che cogli altri. Quella mattina eragli morto un cane, che teneramente amava; onde dopo la cena, si pose co' suoi compagni a lavare il corpo del defonto animale, e a seppellirlo con tutta la cerimonia, che suole osservarsi ne' funerali de' Turchi. Quest'azione fu saputa dal Cadì, o sia Giudice Criminale, onde il giorno appresso andò a casa del rinegato un uomo, il quale gli disse: Signor Alì Stangì vengo da voi per un affare d'importanza. Il Cadì vi vuol parlare, onde compiacetevi di portarvi da lui in questo punto. Un mercatante Arabo, con cui cenaste jersera, gli ha dato ragguaglio di certe empietà, che commetteste a riguardo di un cane, che avete sepolto, e per questo io vi cito a comparire avanti il Giudice. In difetto di che vi avvertisco, che si formerà un processo criminale contro di voi. Dopo queste parole uscì dalla casa, e lasciò il rinegato molto commosso per questa improvisa citazione. Il Cadì passava per uomo in apparenza severo, ma poco scrupoloso in sostanza. Su questa idea il rinegato prese le sue misure, e mettendo dugento zecchini d'oro in una borsa, si portò dal Giudice, il quale lo fece entrare nel suo gabinetto, e tutto sdegnato gli disse. Voi siete un empio, un sacrilego un uomo detestabile. Avete sepolto un cane, come s'ei fosse stato un Munsulmano. Che profanazione! In tal modo dunque voi rispettate le nostre cerimonie

nie più sagre ? Dunque non vi faceste Maomettano, che per burlarvi delle nostre pratiche religiose ? Sig. Cadì, (gli rispose il rinegato) l'Arabo, che vi ha resa una sì cattiva relazione, è complice del mio delitto, se pure può chiamarsi delitto il fare l'esequie ad un fedele domestico, ad un animale, che possedeva mille buone qualità. Tanto egli amava le persone di merito, e di condizione, che nello stesso suo morire ha voluto dar loro dei contrassegni della sua amicizia, mentre le lascia eredi di tutt' i suoi beni, con un testamento, ch' ei fece, e di cui ne son' io l'esecutore. Ad uno ha lasciati venti zecchini, ad un altro trenta, e non si è pure dimenticato di voi, o Signore, ed ecco dugento zecchini, che mi ha incaricato di darvi. Il Cadì a questo discorso perdè tutto il suo serio, non potè astenersi dal ridere, e siccome erano soli, così prese senz' altra cerimonia la borsa, indi licenziando il rinegato, gli disse: andate Signor Alì Stangì, voi faceste benissimo a seppellire onorevolmente un cane, che aveva tanta considerazione per i galantuomini.

M'era quasi uscito di memoria ciò ch'io dovea accennarvi fin dal principio della Lettera. Un Capitano di un vascello Francese ultimamente arrivato in quel porto, mi ha consegnate tutte le vostre lettere, dalle quali ne ho tratto uno straordinario godimento. Quella sopra tutto, contenente la conversazione delli tre letterati, mi è riuscita dilettevole al maggior segno. Continuatemi a favorirmi delle vostre grazie; che dal canto mio procurerò di parteciparvi io pure tutto ciò, che scoprirò di più curioso, ed istruttivo insieme. Continuate frattanto a considerarmi qual sono veramente ec.

Smirne li...

LETTERA XXXI.

TIMANTE AD ARISTO.

NEll' ultima mia vi ho detto qualche cosa toccante la forza, ed i vantaggi dell' educazione; ma siccome questa si è una materia, che richiede qualch' estensione, così ho pensato di farne il soggetto d' un' altra lettera.

Per vedere i vantaggi prodotti dalla educazione rispetto alle scienza, ed alle bell' Arti, basta solo considerare le differenza, ch' esse pongono non solo fralle persone private, ma ancora fra i popoli. Gli Ateniesi non occupavano territorio molto ampio nella Grecia, eppure sino a qual segno non giunse la lor riputazione? Portando essi le scienze alla lor perfezione, portaron pure la loro propria gloria al più alto fastigio. La stessa scuola formò degli uomini in ogni genere eccellenti. Da essa uscirono grandi Oratori, famosi Capitani, savj Legislatori, ed intelligenti Politici. Questa feconda sorgente sparse gli stessi vantaggi sovra tutte le bell' arti, che sembrano avervi minor attenenza. Ella rettificò, nobilitò, e perfezionò la Musica, la Pittura, l'Architettura, e la Scultura; e come se uscite fossero dalla stessa radice, e nodrite con lo stesso umore, lo fece tutto ad un tratto fiorire.

Roma divenuta signora del Mondo colle sue vittorie, ne divenne l'ammirazione, e 'l modello colla bellezza dell' opere d' ingegno, ch' ella produsse poco meno che in ogni genere; con che acquistossi sovra i popoli, che avea sottomessi al suo impero un' altra sorta di superiorità molto più allettante di quella, che sol viene dalle conquiste, e dall'armi.

L' Africa per l' addietro sì fertile di belli ingegni, e di gran lumi, è caduta, a causa dell' obblivione delle belle lettere, in un' intiera sterilità, e barbarie, senz' aver prodotto nel corso di tanti secoli un uomo,

che

che siasi distinto con qualche talento, ed abbia risvegliata la ricordanza del merito de' suoi antenati. Lo stesso può dirsi dell' Egitto in particolare, considerato per l' addietro come sorgente perenne di tutte le scienze: L' opposto è seguito fra i popoli dell' Occidente, e del Settentrione. Furono per gran tempo considerati come barbari, e rozzi, perchè erano senza gusto per l' opere d' ingegno; ma appena vi penetrarono i buoni studj, che produssero de' grand' uomini, che uguagliarono, in ogni sorta di letteratura; e professione, quanto l' altre nazioni aveano avuto di più sodo, di più illuminato, e di più sublime.

Vedesi tutto dì, che a misura del passare le scienze fra nuovi popoli, elleno li trasformano in altri Uomini; e col dar loro inclinazioni più dolci, pulizia meglio regolata, leggi più umane, li traggono dall' oscurità, in cui eran come sepolti. Divengono essi così una evidenti pruova, che in climi differenti, gl' ingegni sono quasi gli stessi; che sol le scienze vi mettono una onorevole distinzione, e che secondo il lor essere coltivate, o neglette, innalzano, od abbassano le nazioni, e le traggono dalle tenebre, in cui eran sepolte. Ma senza scorrere la storia, basta osservare ciò, che avviene nella natura. Ella ci mostra l' infinita differenza, che passa fra due terre, per altro assai somiglianti. L' una perchè è abbandonata, resta rozza, selvaggia, e seminata di spine. L' altra, perchè è coltivata rendesi colma d' ogni sorta di sementi, e di frutta, aduna in angusto spazio quanto v' ha di più raro, di più delizioso, e salubre, e diviene per la diligenza del suo padrone un avventurato compendio di tutte le bellezze delle stagioni, e de' paesi. Lo stesso siegue del nostro intelletto; e siamo sempre pagati con usura della diligenza, che abbiam di coltivarle. Quest' è il fondo, che ogni uomo, il quale conosce la nobiltà di sua origine, e di sua sorte, è in obbligo di far valere; fondo tanto ricco, tanto fertile, e tanto ac-

 con-

concio a produzioni immortali, che rendesi ben degno di tutta la sua attenzione (*a*).

In fatti l' Intelletto si nodrisce, e si fortifica colle sublimi verità, che lo studio gli somministra. Ei cresce, e per così dire ingrandisce co' grand' uomini, de' quali studia l' opere in quella guisa appunto, che prendonsi le maniere, ed i sentimenti di coloro, co' quali per l' ordinario si vive. Con nobile emulazione tenta di giugnere alla lor gloria, ed anche lo spera col motivo del successo, ch' eglino hanno avuto, mette in dimenticanza la propria sua debolezza, e fa degli sforzi avventurati, per innalzarsi con esso loro sopra se stesso. Benchè ei sia alle volte sterile di suo proprio fondo, lo studio supplisce alla sua povertà, e fa ch' ei tragga d' altra parte quanto gli manca. Stende le sue cognizioni, ed i suoi lumi per via di stranieri soccorsi, porta più lungi le sue riflessioni, moltiplica le sue idee col renderle più variate, più distinte, e più vive, e col scorgere la verità da più aspetti, scuopre la fecondità de' principj, e ne deduce le conseguenze più distanti.

Nasciamo nelle tenebre dell' ignoranza, e la cattiva educazione vi aggiugne molte false prevenzioni. Lo studio distrugge le prime, e corregge le altre. Somministra a' nostri pensieri, ed a' nostri ragionamenti della perfezione, e dell' esattezza. Ci presenta per guide, e per modelli gli uomini più illuminati, e più savj dell' antichità, che ben ponno dinominarsi con Seneca (*b*) i Maestri, ed i precettori del genere umano. Prestandoci il loro discernimento, ci fa camminare con sicurezza dietro que-

ste

(*a*) *Nihil feracius, iis præsertim quæ disciplina exorta sunt. Orat. num.*48.

(b) *Quam venerationem parentibus meis debeo, eandem illis præceptoribus generis humani, a quibus tanti boni initia fluxerunt. Senec.Epist.* 64.

ste guide, le quali dopo essere passate sotto l' esame rigoroso di tanti secoli, e di tanti popoli, e sopravvissute alla rovina di tanti imperj, hanno meritato con suffragio concorde d' essere per tutte l' età seguenti gli arbitri supremi del buon gusto, ed i modelli compiuti di quanto la letteratura possiede di più perfetto.

Ma l'utilità dello studio non si ristrigne a quanto si dinomina scienza. Egli dà anche della capacità per gl'impieghi, e per gli affari.

Paolo Emilio, che pose fine al regno di Macedoni, ben sapea la maniera onde formavansi i grand' uomini. Plutarco osserva la cura particolare, ch' egli ebbe dell' educazione de' suoi figliuoli. Non si contentò di far insegnare ad essi il loro proprio linguaggio per via di regole com' era allora il costume; ma fece, che studiassero inoltre la lingua Greca. Lor assegnò ogni sorta di maestri di Gramatica, di Rettorica, di Dialettica, oltre quelli, che doveano istruirli nell' arte militare; ed assisteva egli stesso, quanto più sovente gli era possibile, a tutt' i loro esercizj. Quand' ebbe vinto Perseo, non degnossi di guardar neppure le immense ricchezze, che furono ritrovate ne' suoi tesori. Permise solo a' suoi figliuoli, i quali amavano molto le lettere, di prendere i libri della Real Biblioteca. Il successo corrispose alla diligenza d' un padre sì illuminato, e sì attento. Ebbe il vantaggio di dare a Roma un secondo Scipione l' Africano vincitore di Cartagine. e di Numanzia, e commendabile non meno pel suo gusto maraviglioso nelle belle lettere, e nelle scienze, che per le sue militari virtù. Questo grand' uomo avea sempre accanto di sè o in tempo di pace, o in tempo di guerra la storia di Polibio, ed il filosofo Panezio, ch' egli onorava della sua amicizia. " Nessuno (dice uno storico, (a) parlando di Sci-
" pio-

(a) *Scipio tam elegans liberalium Studiorum, omnisque de-*

„ pione) sapeva meglio di lui frammischiare il ri-
„ poso, e l' azione, e mettere più a proposito gl'in-
„ tervalli, che gli sopravanzavano dagli affari. Di-
„ viso fra le occupazioni della guerra, e della pace,
„ fra l'armi, e lo studio, o esercitava il suo corpo ne'
„ perigli, o coltivava il suo intelletto colle scienze. E'
„ verisimile, che Cicerone (*a*) dica di esso, che avea
sempre nelle mani l'opera di Senofonte; perchè io non so
se questo possa tanto convenire al primo Scipione.

(*b*) Lucullo trasse parimenti un grand' ajuto dalla lettura de' buoni autori, e dallo studio della storia. Vedendolo comparire ad un tratto alla testa degli Eserciti, ammirossi la sua consumata capacità. Era partito da Roma, dice Cicerone, senz' alcun' uso dell' arte militare, e giunse in Asia del tutto istruito, e perfetto Capitano. Il suo eccellente ingegno, coltivato dallo studio delle bell' arti gli fu in luogo di sperienza, che sembra tuttavia non poter essere supplita. Bruto passava una parte delle notti nell'

ap-

---

doctrinæ, & auctor & admirator fuit ut Polybium, Panætiumque præcellentes ingenio viros, domi militiæque secum habuerit. Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxerit, semperque aut belli, aut pacis serviit artibus; semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. Vell. Paterc. L. I. C. 13.

(a) *Africanus semper Socraticum Xenophontem in manibus habebat. Lib.* 2. *Tusc. quæst. n.* 62.

(b) *Magnum ingenium Luculli, magnumque optimarum Artium studium, tum omnis liberalis, & digna homine nobili ab eo percepta doctrina.... Ab eo laus Imperatoria non admodum expectabatur..... Sed incredibilis quædam ingenii magnitudo, non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque cum totum iter, & navigationem consumpsisset, partim in percontando a peritis, partim rebus gestis legendis, in Asiam factus Imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis Lib.* 4. *Acad. quæst. n.* 1. & 2.

apprendere l' arte militare sulle relazioni delle campagne de' più famosi Capitani , e non istimava perduto il tempo , che impiegava nella lettura degl'istorici , ed in ispezie di Polibio , sovra le cui opere fù ritrovato studiare poco innanzi del celebre combattimento di Farsaglia .

Non è difficile comprendere quanto la cura particolare che i Romani presero negli ultimi tempi della Repubblicadi ben coltivare l' intelletto de' giovani , dovesse naturalmente aggiugnere un nuovo merito , ed un nuovo lustro alle loro grandi qualità , mettendoli in istato di riuscire eccellenti , non meno negli esercizj dell' armi , che delle lettere , e di sostenere con pari successo gl' impieghi della spada , e quei della toga .

Succede alle volte , che alcuni generali d' Esercito per non aver coltivato il loro intelletto con lo studio delle belle lettere , diminuiscono la pompa delle loro vittorie con le relazioni secche , e languenti , e ben si vede , che la loro penna malamente sostiene le imprese della loro spada . Son' eglino in ciò molto differenti da Cesare , Polibio , Senofonte , e Tucidide , i quali colla vivacità delle loro descrizioni trasportano il lettore sul campo di battaglia , gli rendon ragione del disponimento delle truppe , e del terreno , dei principj , e dei progressi della battaglia , degl' inconvenienti sopraggiunti , e dei rimedj applicati , onde per via di questi varj gradi il conducono come per mano all' avvenimento , ed al fine .

Si può dire altrettanto de' negozj , delle magistrature , delle amministrazioni , delle commissioni , in somma di tutti gl' impieghi , che obbligano a parlare in pubblico , od in privato , di scrivere , di render conto del suo ministero , di maneggiar gli animi , di guadagnarli , di persuaderli ; e qual impiego v'è egli , che non richiegga quasi tutti questi doveri ?

Nulla è più ordinario dell' udire persone , che praticano nel mondo , istruite non meno da una lunga spe-

sperienza, che da seriose riflessioni, lagnarsi d' esser stata trascurata la loro educazione, ed aver rincrescimento di non esser state nodrite nel gusto delle scienze, delle quali troppo tardi conoscono l' uso, ed il valore. Confessano, che questo difetto le ha tenute lontane dagl' impieghi importanti, e le ha lasciate in un' attività molto inferiore alle loro cariche.

Quando in certe occasioni strepitose, ed in alcuni posti distinti vedesi un giovane, coltivato dalle belle lettere attraersi gli applausi del pubblico, qual' è il padre, che non desiderasse un tal figliuolo, e qual' è il figliuolo un poco assennato, che non bramasse un tale successo? Tutti allora s' accordano nel sentire il vantaggio delle scienze. Tutti comprendono quanto sieno acconcie ad innalzare un uomo sopra la sua età, ed alle volte ancora sopra il suo nascimento.

Ma quando questo studio non servisse, che ad acquistare l' assuetudine alla fatica, a mitigarne la pena, ad arrestare, e fermare l' incostanza dell' intelletto, a vincere l' avversione per una vita sedentaria, ed applicata, e per tutto ciò, che soggetta, non sarebbe questo un non ordinario vantaggio? In fatti egli allontana dall' ozio, dalla dissolutezza, e dal giuoco. Riempie utilmente gl' intervalli del giorno, che sono sì gravosi a tanti, e rende gratissimo un tempo (a) che senza il soccorso delle belle lettere è una spezie di morte, e come il sepolcro d' un uomo vivo. Mette in istato di giudicar sanamente dell' opere ch' escono in luce; di strignere società cogli uomini di talento; d' entrare nelle migliori compagnie; d' aver parte ne' più dotti colloquj; di contribuire dal suo canto alla conversazione, che senza di ciò riuscirebbe o muta, o langui-

(a) *Otium sine Litteris mors est & vivi hominis Sepultura. Sen. Ep.* 82,

guida ; e di renderla più utile , e più grata , mescolando i fatti colle riflessioni , e dando a quelli con queste maggior peso , e risalto .

Confesso , che sovente nelle conversazioni , negli affari , e ne' discorsi ancora , che s' hanno a comporre , non trattasi di Filosofia , di Matematica , di Storia Greca , o Romana . Pure lo studio di queste scienze quando è ben fatto , somministra all' intelletto una solidità , un discernimento , ed anche una grazia , ch'è ben conosciuta dagl' intelligenti . (*a*)

Ho voluto comunicarvi queste riflessioni , che spero non saranno per dispiacervi , tanto più che mi è noto il vostro affetto per tutto ciò , che riguarda la letteratura , e gli studj . Se vi par bene , cogliere l' opportunità di comunicarle a qualche giovane , affine che conoscendo tutti li vantaggi delle scienze , ciò gli serva d' eccitamento per coltivarle , e non si lasci strascinare dal contrario costume , che sembra essere oggidì il dominante fra la gioventù . Sono ec.

Smirne li ...

LETTERA XXXII.

ARISTO A TIMANTE.

L' Altr' jeri mi trovai in un caffè , ove sogliono raunarsi i primi letterati di Parigi . Dopo varj ragionamenti , il discorso andò insensibilmente a cadere sopra la Poesia . Un vecchio Ecclesiastico , venerabile per la sua età , ed anche pel suo sapere mostrossi a lei contrario , fino a trattarla da inutile ,

(*a*) *Ipsa multarum Artium scientia , etiam aliud agentes nos ornat , atque ubi minime credas eminet & excellit . Dialog. de orat. cap.* 32.

le, e da corruttrice de' costumi. In ispecie condannava egli la poesia de' Pagani, e conseguentemente volea, che se ne bandisse fra' Cristiani la lettura. Io lodo lo zelo di questo buon' Ecclesiastico; ma con sua buona pace, sembrami un pò troppo eccessivo. Per meglio intendere la verità di ciò, ch' io sostengo, addurrò prima le ragioni militanti a favore della contraria opinione.

Platone Filosofo tanto savio, e tanto assennato bandisce dalla sua Repubblica i Poeti, e crede non doversi metter l' opere loro fra le mani dei giovani. Cicerone (*a*) approva apertamente la sua risoluzione, e supponendo com' egli, che la Poesia non vaglia, che a corrompere i costumi, a render' molli gli animi, a fortificare le false prevenzioni, che sono come una conseguenza della mala educazione, e de' cattivi esempj, si stupisce che da questa si principj l' istruzione de' fanciulli, e si chiami questo studio col nome di belle lettere, e di onesta educazione. Ma dobbiamo essere molto più spaventati da quanto dice Sant' Agostino contro le favole de' Poeti. Egli considera il costume, che aveasi di spiegarle nelle scuole Cristiane, come un funesto torrente, cui nessuno facea resistenza, e che strascinava i giovani nell' abisso della perdizione eterna. (*b*) Dopo aver ri-

(a) *Vides ne Poetæ quid male afferant?... Ita sunt dulces ut non legantur modo sed etiam edifcantur. Sic ad malam domesticam disciplinam, vitamque umbratilem, & delicatam, cum accesserunt etiam poetæ, nervos virtutis elidunt. Recte igitur a Platone educuntur ex ea civitate quam finxit ille, cum mores optimos & optimum reipublicæ statum quæreret. At vero nos docti scilicet a Græcia hæc & a pueritia legimus, & didicimus. Hanc eruditionem liberalem, & doctrinam putamus. Lib. 2. Tusc. quæst. n. 37.*

(b) *Væh tibi flumen moris humani! quis resistit tibi? quamdiu non siccaberis? quousque volves Evæ filios in mare magnum, & formidolosum. Lib. 1. confi. c. 16.*

riferito il luogo di Terenzio nel quale un giovane anima se stesso al delitto, ed all' impurità con l'esempio di Giove, si lagna, che sotto pretesto d' esercitargli l' ingegno, ed insegnarli la lingua Latina, era applicato a favole tanto indegne, o più tosto a vaneggiamenti sì pazzi; e conclude, che tali sozzure, non erano più acconcie d' ogni altra cosa ad insegnarli delle parole latine; ma che piuttosto quelle parole erano molto adattate a fargli amare tali sozzure, ed a seguirle con maggiore confidenza. (*a*)

San Gregorio Papa non si esprime con minor forza in una lettera, ch' egli scrive ad un Vescovo facendogli de' rimproveri, perchè insegnava alla gioventù i sentimenti dei Poeti profani. " Una stessa „ bocca, dic' egli, non può pronunciare le lodi di „ Gesù Cristo, e di Giove, ed è cosa orribile, che „ un Vescovo canti ciò che non conviene ad un „ Laico divoto. (*b*)

Bisogna confessare, che queste autorità sono in vero di molta forza, e di gran peso; ma per non portare cos' alcuna all' eccesso in una materia tanto dilicata, è necessario distinguere la Poesia, non meno che la lettura de' Poeti, dall' abuso, che può farsi dell' una, e dell' altra; perchè l'abuso solo è da condannarsi, come in fatti è stato condannato dai venerabili Scrittori, de' quali ho fatta menzione.

Per non attaccarmi, che agli ultimi, cioè, a dire a' Santi Padri, l'autorità dei quali dee fare maggior impressione in noi, l'uso costante d' insegnare quanto hanno scritto i Poeti pagani, nelle scuole Cristiane, di cui eglino stessi fanno testimonianza, è una pruova evidente, che questo costume non era conside-

---

(a) *In quibus a me deliramentis atterebatur ingenium? ..... Non omnino per hanc turpitudinem verba ista commodius discuntur; sed per hæc verba turpitudo ista confidentius perpetratur. Ibid.*

(b) *Al Vescovo Desiderio Pistol.* 9. 48.

siderato come cattivo in se stesso. Si può egli credere, che tanti Santi Vescovi, che reggevano allora la Chiesa di Dio avessero permesso, che la gioventù fosse allevata in istudj condannati dalla Religione Cristiana? La Storia Ecclesiastica ci fa sapere che San Fulgenzio imparò a memoria tutto Omero, ed una parte di Menandro, prima d' imparare i primi elementi della lingua latina. A tutti è nota l' applicazione singolare, che San Basilio, e San Gregorio di Nazianzo, gran tempo prima di San Fulgenzio aveano posta nella lettura degli Autori Pagani, e spezialmente in quella dei Poeti. Questi due gran Santi ponno essere considerati come un perfetto modello della maniera, onde conviene applicarsi alla lettura degli Autori pagani, e del modo, che dee tenersi nei loro studj. La storia riferisce di essi, che non conoscevano se non due strade, una che conduceva alla Chiesa, è l' altra alla Scuola. In una Città tanto corrotta quanto era allora Atene, e in mezzo ad una gioventù abbandonata ad ogni sorta di disordini, seppero conservare l' innocenza, e la purità de' loro costumi; simili a quei fiumi, la cui mescolanza con l' acque del mare punto non scema la loro dolcezza, e purità. Per poco, che s' abbiano lette l' opere loro si sa quanto abbiano santificata la lettura dei Poeti con l' uso religioso, che ne han fatto. La Religione Cristiana con tanta forza, e con tanta dottrina difesa da Sant' Agostino nella sua bell' opera della Città di Dio, ebb' ella luogo a lagnarsi degli studj profani, che questo grand' Uomo avea fatto nella sua gioventù; studj che contro i Pagani, e contro tutt' i nimici del Cristianesimo gli somministrarono armi invincibili, onde la Chiesa si è poi in tutti i secoli servita con tanto vantaggio contro di essi? Giuliano l' Apostata avea perfettamente compreso qual piaga mortale lo studio degli Autori profani facesse alle sue superstizioni, quando vietò a' Cristiani l' insegnare le lettere umane. L'

or-

orrore, che tutt' i Santi Vescovi, e particolarmente Sant'Agostino mostrarono per quest' empia legge, dee valere per un'eloquente apologia in favore della lettura dei Poeti pagani. Fu d' uopo allora sostituire alle loro opere delle Cristiane Poesie. Gl' ingegni più belli, ed in ispezialità San Gregorio di Nazianzo segnalarono il loro zelo, e la loro erudizione componendo diverse opere in ogni sorta di poesie ad imitazione di Pindaro, Omero, Euripide, Menandro, ed altri; ma quando la pace, e la libertà furono restituite alla Chiesa, uno dei primi frutti, che se ne trasse, fu l' insegnar come prima nelle scuole Cristiane quanto scrissero i Poeti pagani; e senza dubbio fu anche fatto più che mai di una maniera affatto Cristiana. Questa maniera può apprendersi in un trattato molto brieve, ma eccellente, che San Basilio compose sopra questa materia in favore di alcuni giovani suoi parenti, che esercitavansi nello studio dell' opere degli Autori pagani.

Questo dotto Vescovo, uno de' maggiori lumi della Chiesa Greca, comincia dallo stabilire questo principio: che avendo la felicità di esser Cristiani, e in questa qualità destinati alla vita eterna, non dobbiamo stimare, e cercare, se non ciò, che può esserci utile per l'altra vita. Confessa, che per parlare con proprietà non vi sono che i santi libri, che vi ci possono condurre; ma soggiugne, che possiamo occuparci in altre letture, le quali non ne sieno affatto lontane, finchè la maturità degli anni ci ponga in istato di studiare con esattezza, e con serietà le divine Scritture, in quella guisa appunto, che si suole prepararsi ai veri combattimenti con alcuni esercizj, che vi abbiano della relazione.

Le massime sparse negli Scrittori profani, o colla loro conformità, od anche colla lor differenza, ponno disporci a quelle della Scrittura. L' anima è come un albero, che non solo ha delle frutta, ma anche delle foglie, le quali gli servono di ornamento. Il frutto dell' anima è la verità. La scienza profana tie-

tiene le veci delle foglie, che fervono a cuoprire il frutto, e ad ornarlo. Daniello ſtudiò tutte l' arti, tutte le ſcienze che fiorivano fra i Caldei, moſtrando con ciò che quello non era uno ſtudio indegno de'figliuoli di Dio, e de'Profeti; altrimenti ſe ne ſarebbe aſtenuto, non meno che dei cibi, che gli erano portati dalla menſa del Re. Gran tempo innanzi di lui Mosè avea imparate le lettere, e le ſcienze nell' Egitto.

San Baſilio moſtra in particolare quanto la lettura dei Poeti paſſa eſſer utile per lo regolamento dei coſtumi. Fa oſſervare, che gli eccellenti verſi di Eſiodo, tanto conoſciuti e tanto ſtimati, nei quali ei rappreſenta la ſtrada del vizio ſeminata di fiori, piena d'allettamenti ed aperta a tutti: e per lo contrario quella della virtù erta, difficile, e ſcoſceſa, ſono una bella lezione a' giovani, che loro inſegna a non laſciarſi ſpaventare, o riſpignere dalle fatiche; e dalle difficoltà, che di ordinario circondano la virtù. Parla poi di Omero, e dice che un uomo dotto, e molto verſato nell' intelligenza di queſto Poeta, gli avea fatto oſſervare, ch'era pieno di maſſime eccellenti, e che i ſuoi Poemi doveano eſſere conſiderati, come una lode continuata della virtù. Egli ne cita molti bei luoghi.

Siccome dunque le api ſanno trarre il mele dai fiori, che non ſembrano a prima giunta acconci, che a luſingare l' odorato, e la viſta, così noi ritroveremo con che nodrire l'anime noſtre in queſti libri profani, nei quali altri per avventura non cercano che il piacere, e l' allettamento; ma ſoggiugne il riferito Padre, continuando lo ſteſſo paragone, non ſi arreſtano le api ad ogni ſorta di fiori, e da quelli ancora, a' quali s'attaccano, non ne traggono, ſe non ciò ch' è a propoſito per la compoſizione del loro prezioſo liquore. Noi procureremo d' imitare la lor maniera; e ſiccome cogliendo le roſe, ſi fuggono le ſpine, così prenderemo negli Autori profani quanto vi ha in loro di giovevole, ſenza toc-

ca-

care ciò che ponno aver di nocivo.

Aspetto tuttavia qualche vostra nuova; e sono sempre ec.

Parigi li....

LETTERA XXXIII.

ARISTO A TIMANTE.

Finalmente ho ricevute due vostre lettere, le quali mi hanno reso un piacere distinto. Giudiziose affatto ho trovate le vostre riflessioni sopra l'educazione rispetto alle Scienze, ed alle bell'Arti.

Nell'ultima mia lettera ho difesa l'opinione, che permette la lettura fra' Cristiani dell'opere de' Poeti Gentili; ma siccome trovansi molti de' nostri Poeti, che ne abusano, spezialmente col servirsi anche nelle loro poesie sacre, de' nomi delle pagane divinità, così porrò in questa alcune riflessioni, che serviranno a condannare un tale abuso, e a dimostrarne l'improprietà.

Comincio dal confessare, che nella quistione di cui si tratta, ho gran fondamento di temere, che sembri una spezie di temerità di voler turbare i Poeti Cristiani nel possesso, in cui sono d'impiegar nelle loro poesie il nome delle divinità pagane; tanto più, che n'è antichissimo il costume, e non può ignorarsi essere stato seguito da persone molto stimabili pel loro merito, e sovente ancora molto venerabili per la loro pietà. Ciò nonostante, siccome questo si è un uso, che non fa legge, così mi sia permesso di cercarne l'origine, di ponderarne le ragioni, ed esaminarne le conseguenze; perchè vi ponno essere degli errori molto antichi, i quali non rendonsi perciò vieppiù accettevoli, e non acquistan dominio contro la verità, i cui diritti sono eterni.

La

La Poesia, quale io quì la suppongo, non è passata a' Cristiani, che per il canale del Paganesimo. Egli solo ne ha prescritte le regole, e somministrati i modelli. Colla lettura dei Poeti Greci, e Latini si giunse a formarsene qualch' idea. Si è posta unicamente l' applicazione nello studiare, e nel copiare l' opere loro. Tutte le loro invenzioni, e quasi tutte le loro espressioni vanno necessariamente a cadere sopra le false Divinità. Togliere ad essi Giove, Marte, Bacco, Venere, Apollo, e le Muse è un toglier loro quant' era il capitale della lor Poesia, e della loro Teologia. Non ha potuto forse avvenire, che alcune persone non troppo dilicate in materia di religione, e come rapite dalle bellezze della Poesia profana, ne abbiano insensibilmente preso il linguaggio senza farvi attenzione; e che questo costume autorizzato più che mai dal tempo, e dall' uso sia divenuto tanto comune quanto noi lo veggiamo? Dee dunque esser permesso l' esaminare se sia in se stesso fondato sulla ragione, o se nol sia. I più semplici lumi del buon senno c' insegnano, che colui, il quale parla, dee avere un' idea chiara di ciò che vuol dire, e dee servirsi dei termini, che portino nell' animo degli uditori una distinta notizia di quanto ravvolgesi nell' anima sua. Quest' è il primo oggetto del linguaggio, ed il fine di sua istruzione. Questo il più necessario legame della società, e del commercio della vita. Il consenso di tutti gli uomini, e la stessa natura c' insegnano, che questo si è l' unico legittimo uso, che possa farsi della parola. L' uditore è in diritto di richiederlo, e se viene ingannata la sua espettazione con vani suoni, e con parole prive di senso, quegli, che lo fa rendesi indegno di esser ascoltato. Posto ciò, io domando ad un Poeta, il quale per cagione di esempio nella descrizione di una tempesta, invoca Nettuno, ed Eolo, cosa egli crede, che passi nell' animo suo mentre pronuncia i nomi di queste Pagane Divinità? Che ne pensa egli? e

che

che vuol mai ne pensino gli altri ? qual' è la significazione propria , che vi è attaccata ? ved' egli forse sotto questi termini qualche cosa di reale , ed effettivo ? I Pagani volgendosi a Nettuno , e ad Eolo in una tempesta , intendevano per questi nomi de' veri Enti , degni di adorazione , e di stima , attenti alle strida degl' infelici , e sensibili alle loro afflizioni non meno coll' esaudire le lor preghiere , ed accettare i loro voti , ma coll' esercitare altresì un' autorità sopra gli elementi valevole a distruggere la procella , ed a liberarli dal periglio; ma il Poeta Cristiano che in un tempesta invoca questi pretesi Dei dei venti , e del mare , cred' egli di parlare ad alcuno ? Sopra egli di esserne ascoltato ? Nettuno , ed Eolo significan' eglino appresso di lui qualche cosa di reale ? S' immagina forse , ch' esistano , o siano mai stati esistenti ? Chi non si accorge non esservi cosa più sciocca , più buffonesca , più insipida dell' apostrofare d' un tuono supplichevole nomi senza virtù , ed anche senza realità , e dell' accozzar in versi pomposi le più vive figure , per implorare il soccorso d' un puro niente ? Quando si ama di parlar in modo sì vano , ed aereo , si merita forse l' attenzione di un uomo assennato ?

Che pensa parimenti , e che vuol dir mai un Poeta , che a sangue freddo si volge ad Apollo , e alle Muse per supplicarle della loro favorabile ispirazione ? Che rende grazie a Cerere , a Pomona , ed a Bacco di aver dato agli uomini un' abbondante mietitura , ed una piena raccolta ? Non può cadermi in sospetto , che questo Poeta intenda per tai nomi ciò ch' era inteso presso i Gentili . Questa sarebbe un' empietà , ed un massiccio difetto di religione . Perchè secondo San Paolo , dopo Davidde , tutt' i Dei dei Pagani erano Demonj . Sarebbe ciò un condurre gli uomini all' infedeltà , un renderli veramente idolatri , ed un insegnar loro a sostituire a Dio altri oggetti , che occupassero il suo posto , e gli rubassero la gloria di tutte le sue opere , e di tutt' i suoi beneficj.

 Ciò

Ciò che ſembra , che un poeta poſſa riſpondere di più ragionevole , ſi è , che per li nomi degli Dei da lui invocati , o ringraziati , intende i diverſi attributi del Dio ſupremo , del Dio vero . Ma è dunque un onorarlo il dargli il nome dei ſuoi più dichiarati nimici , i quali gli contraſtarono per tanto tempo la Divinità , e ſi fanno tuttavia attribuire , e preſtare gli onori , che ſono a lui ſolo dovuti ? Non ſi teme d' irritare con tal profanazione quel Signore , che chiamaſi tanto ſovente nella Scrittura il Dio geloſo , e vendicatore ? Non è queſto un annichilare , per lo meno nel linguaggio , il frutto della vittoria di Gesù Criſto , che ha diſcacciato il Demonio da quanto egli avea uſurpato ? Non è queſto un reſtituirgli in certa maniera tutte le parti del ſuo Impero , collocandolo di nuovo negli aſtri , negli elementi , ed in tutta la natura ; rendendolo l' arbitro della pace , e della guerra , dell' eſito delle battaglie , della ſorte degli Stati , e delle perſone private ? La Scrittura (a) ci fa ſapere , che una parola poco riſpettoſa verſo la ſuprema Maeſtà del vero Dio , fuggita di bocca ai Pagani , che non lo conoſcevano , fu punita colla ſanguinoſa ſconfitta d' un' intera nazione . Credeſi forſe , che quell' orecchio sì dilicato , e sì geloſo (b) il quale aſcolta tutto , ſia meno offeſo al preſente di quello era in paſſato per queſti nomi ſacrileghi , ed impuri delle Divinità profane , che oſano dargli i Criſtiani ? Il Santo Re Davidde avrebb' egli approvato un abuſo tanto ingiurioſo alla Divinità , egli , che avea tanto in abbominazione tutto ciò che uſurpava la gloria del vero Dio , e che avrebbe creduto contaminar le ſue labbra ſe aveſſe ſolo nominato ciò, ch' era l' oggetto del culto Idolatra ? (c)

Fra

(a) 3. *Reg.* 20. 28.

(b) *Auris zeli audit omnia* . *Sap.* 1. 10.

(c) *Nec memor ero nominum eorum per labia mea* . *Pſal.* 15. 4.

Fra queste due estremità d' intendere con questi nomi i falsi Dei, o il vero Dio, vi ha un mezzo, il quale non è in vero tanto irreligioso, ma ch' è però affatto insulso, e stravagante. Questo si è il non intendere cos' alcuna. La ragione, e il buon discernimento ponno forse perdonare un tal linguaggio, o piuttosto un abuso sì indegno della parola? E dall' altra parte tutte le professioni, tutte l'arti, e tutte le scienze, sottomettendosi alla regola generale di non impiegarli per esprimersi, perchè la poesia sarà sola nel dispensarsene, e glorierassi oggidì del bel privilegio di scrivere, e parlare senza saper quello dice?

Bisogna confessarlo: molti non cadono in questo inconveniente, se non per non avervi mai fatta una seria riflessione. Sieguono il torrente di una costume, che trovano stabilito, e non pensano ad esaminarne l' origine, nè a sospettarvi alcun male. Quest' uso, che fanno i Poeti Cristiani delle Divinità pagane sembra anche più sciocco, e diviene più insopportabile quando s' introducono in materie sacre, nelle quali parlasi del vero Dio, nelle quali si pretende ringraziarlo de beni, ch' egli concede agli uomini, ed ove trattasi di quanto la religione ha di più grave, e di più augusto.

Qualunque diletto cagioni la lettura delle poesie del Sannazzaro, può forse perdonarglisi l' aver frammischiato, com' ei fa, il sagro, ed il profano in un Poema (a) in cui si tratta del più augusto de' nostri misterj, voglio dire dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio? Convien' egli, parlando dell' Inferno in una tale occasione, il lasciarne ancora l' impero a Plutone, l' accompagnargli le Furie, le Arpie, il Cerbero, i Centauri, le Gorgoni, e gli altri consimili mostri? E' egli ragionevole il mettere in paragone l' isole di Creta, e di Delo, famose l' una per la na-

(a) *De Partu Virginis*.

ſcita di Giove, e l'altra per quella de' figliuoli di Latona, colla picciola Città di Betlemme, che servì di culla a Gesù Cristo? ma si può in ispecialità soffrire, che dopo avere invocato il vero Dio, o per lo meno gli Spiriti Celesti, e Beati, il poeta, per parlare degnamente della nascita di Gesù Cristo, implori il soccorso delle Muse, pretese vergini del Paganesimo, come se queste dovessero, non meno di Dio, interessarsi nell'onore di Maria Vergine? (*a*) Confessa poscia, che tali Misterj sono affatto ignoti alle Muse, ed a Febo. (*b*)

Ma ritornando ben presto alla sua poetica follìa, restituisce loro tutto il lor potere, riconosce la loro autorità, e lor presta nuovi omaggj, come ad uniche divinità de' poeti. (*c*)

Benchè tutti gli uomini non abbiano il cuore a sufficienza penetrato dalla religione, per esser commossi dall' ingiuria, che un tal' abuso fa al vero Dio, unico Autore di tutt' i talenti, e di tutt' i beni,

(a) *Virginei Partus, magnoque æqueva parenti*
Progenies, superas cœli, quæ missa per auras
Antiquam generis labem mortalibus ægris
Abluit, obstructique viam patefecit Olimpi
Sit mihi, Cœlicolæ, primus labor: hoc mihi primum
Surgat opus. Vos auditas ab origine causas
Et tanti seriem, si fas est, evolvite facti.
Nec minus, o Musæ vatum decus, hic ego vestros
Optarim fontes, vestras nemora ardua rupes:
Quandoquidem genus e cælo deducitis, & vos
Virginitas sanctaque juvat reverentia famæ.
Vos igitur seu cura poli, seu Virginis hujus
Tangit honos, monstrate viam qua nubila vincam,
Et mecum immensi portas recludite Cæli. Lib. 1.

(b) *Nunc age, castaliis quæ nunquam audita sub antris,*
Musarumve choris celebrata, aut cognita Phœbo,
Expediam. Lib. 2.

(c) *N..... Non si Parnassia Musæ*
Antra mihi, sacrosque aditus, atque aurea pandant
Limina, sufficiam. Lib. 3.

ni , ed a cui solo per conseguenza la ragione , non meno che la pietà , c' insegnano dovergli domandare , hanno nulladimeno un sufficiente discernimento per conoscere il ridicolo di un sì capriccioso ornamento , e di un mescuglio tanto mostruoso di sagro , e di profano , del Cristianesimo , e del Paganesimo .

Ma , dicesi , se i nomi delle divinità pagane , e le finzioni favolose si proscrivono affatto , che diverrà la poesia , e specialmente a che sarà ridotto il Poema Epico , ch' è 'l più bello fra tutt' i Poemi ? La narrazione non potrà esservi che sommamente languida , a cagione d' una stucchevole , e nojosa uniformità , onde sarà d' uopo o rinunziarvi , o il Poema più non differirà dalla storia , se non se per l' armonia del linguaggio , o non più distingueraffi un ingegnoso poeta da un buon versificatore . Togliendo quest' equipaggio di Divinità , non voglio sia vietato a poeti l' uso di ciò , che chiamasi favola , ovvero l' ordine del Poema . Con ciò il Poeta distingueraffi sempre dallo storico . Il soggetto , che tratta non più gli appartiene , che ad uno scrittore di storia . Questo si è un bene , ed un fondo loro comune , ma il Poeta se lo appropria ; ed egli non è tale che per la maniera tutta ingegnosa , con cui aduna , e dispone le parti del suo soggetto .

A cagione d' esempio elegge a prima giunta un avvenimento , un' azione famosa nella storia , e ne conserva le più notabili circostanze . S' ei le alterasse , o le togliesse dal suo luogo , offenderebbe i lettori intelligenti , che dee sempre rispettare , e temere . Sino a questo punto egli è legato , e per così dire signoreggiato dalla sua materia , come lo storico ; ma è padrone dopo di ciò di aggiugnervi delle nuove circostanze , sempre attenendosi al più esatto verisimile , che nella poesia è in luogo di quanto si dinomina nella pittura il secondo vero , il di cui uso consiste nell' aggiugnere ad ogni soggetto ciò , che non avea , ma potea avere . Il Poeta ha dun-

dunque la libertà di procurare degl' incontri, e delle situazioni, che diano risalto al carattere del suo Eroe, e di coloro, onde favella. Eccettuati i personaggi favolosi, nulla perde di quanto s' ammira nelle poesie degli antichi. Tutto gli resta; racconti curiosi, descrizioni vive, comparazioni nobili, discorsi teneri, accidenti nuovi, incontri inopinati, passioni ben dipinte. Se unìscasi a ciò un' ingegnosa distribuzione di tutte le parti, ecco bellezze d' ogni genere, che non si faranno veder giammai con un verseggiare armonioso, puro, e variato, senza formare un perfetto Poema. Ma riduciamo il tutto ad un semplice principio.

La Poesia Epica, come tutte l' altre specie di Poesia (a) ha per oggetto l' istruire, ed il piacere. Tutte le regole della Poesia, e tutti gli sforzi del Poeta tendono a questo fine. Ora egli non può giugnere a questo fine col mezzo di vane immaginazioni, o di frivoli fingimenti. Vi giugne bensì formando dapprincipio un disegno ingegnoso di tutto il filo della sua azione, trasportando fin dall' ingresso il suo lettore alla metà, o quasi al fine del soggetto, lasciandogli credere non esservi che un passo per vedere le conchiusioni dell' azione, e facendo poi nascere mille ostacoli, che la ritardano, ed irritano i desiderj del lettore; riducendogli alla memoria gli avvenimenti, che han preceduto, col mezzo di racconti collocati con decenza, conducendo in fine gli avvenimenti con certe connessioni, e preparazioni, che risvegliano la curiosità del lettore, l' interessano più che mai per l' Eroe, che forma il soggetto dell' opera, lo mantengono in una dolce inquietudine, e lo guidano di sorpresa in sorpresa per fino allo scioglimento. Un Poema Epico fatto secondo questo gusto, senza dubbio piacerebbe; e non verrebbono a noja l' arti segrete di Vene-

re,

(a) *Et prodesse volunt, & delectare Poetæ. Hor.*

re nè i serpenti , od il veleno d' Aletto.

Per altro dichiarandomi contro le finzioni poetiche , e favolose , sono molto lontano dal condannare certe figure , colle quali s' attribuisce del sentimento , della voce , e dell' azione ancora alle cose inanimate . Sarà sempre permesso il volgere la parola a' Cieli , ed alla terra , l' invitar la natura a lodare il suo autore , dar ali ai venti per farne de' messaggieri di Dio , il prestare la voce al tuono , ed ai Cieli , per pubblicare la sua gloria , e 'l dar aria di persone alle virtù , ed a' vizj . Non si può restare offeso dall' udire esprimersi d' un conquistatore , che la vittoria accompagna da per tutto i suoi passi , che lo spavento cammina avanti di esso , e che strascina dietro a se la desoluzione , e l' errore . Queste figure , tuttocchè sieno ardite , non sono più contrarie alla verità , che la metafora , e l' iperbole ; ed io posso applicar quì ciò , che Quintiliano dice dell' ultima (a) . In fatti tutte queste figure , quanto sono saviamente impiegate , in vece di rappresentare il falso all' intelletto, sono sempre maniere di parlare vive , e maestose , ch' esprimono sensibilmente , e in poche parole ciò , che non potrebbe dirsi , se non freddamente , e con un più lungo giramento d' espressioni.

Ho voluto , o caro Timante , comunicarvi queste riflessioni . So benissimo , che non sono senza replica ; graditele tuttavia cortesemente , fatene voi quell' uso , che più v' aggrada , e credetemi qual sono col più ingenuo sentimento , ec.

Parigi li .

LET.

(a) *Monere satis est , mentire hyperbolem , nec ita uni mendacio fallere velit . Quint. Lib* 8. *c.* 6.

LETTERA XXXIV.

Aristo a Timante.

IL Marchese di Farsin, da me altre volte accennatovi, volle condurmi l' altr' jeri a vedere la rappresentazione di una nuova Commedia. Siccome quand' arrivammo al Teatro, non era ancor principiata, così passammo della scena a ritrovare alcune comedianti sue amiche. La loro conversazione, durante la nostra dimora con esso loro, fu tanto curiosa, che non ho voluto lasciare di comunicarvela con la presente. Cominciarono esse unitamente agli altri comedianti a parlar male dei loro assenti compagni. Voi non sapete, disse Florindo, una nuova invenzione di Cesarino nostro collega. Egli ha comprate questa mattina delle calzette di seta, dei nastri, e dei merletti, e se gli è fatti portare all' assemblea per un paggietto da parte di una Contessa. Che impertinenza! disse un altro comediante: al tempo mio viveasi di miglior fede, e noi non pensavamo a comporre simili gherminelle; egli è però vero, che le donne qualificate ce ne risparmiavano le invenzioni, ed elleno da se stesse ne facevan la compra, e quest' era il loro gusto. Verissimo, disse un altro di questi personaggi, e ve ne sono ancor adesso d' un tal gusto, che se fosse lecito di spiegarsi .... ma bisogna tacere simili avventure, massime quando le persone di qualche rango vi sono interessate. Signore, interruppe una comediante, che la facea da regina, non parlate più, vene priego, delle vostre buone fortune; già da tutti si sanno; parliamo d' Ismenia. Dicesi, che quel Cavaliere, che ha fatte tante spese per lei, l' abbia poi alla per fine abbandonata. Sì certo, soggiunse un' altra comediante, ed io dirovvi di più, che nel medesimo tempo ha perduto un mercantuccio, ch' ella avrebbe senza dubbio mandato in rovina.

Io

Io so com' è realmente seguita la cosa. Il suo Mercurio ha fatto un *quid pro quo*. Egli ha portato un biglietto all' accennato Cavaliere, ch' era stato da lei scritto al mercatante, ed ha consegnato al mercatante una lettera, che al Cavaliere era diretta. Queste sono gran perdite, mia cara, disse la prima comediante. Oh in quanto a quella del Cavaliere, ripigliò la seconda, ell' è poco considerabile, perchè questo signore ha quasi dissipato tutto il suo patrimonio; ma il mercantuccio cominciava a fare le sue fortune, nè era egli ancora passato per le mani delle cortigiane, e per dir il vero quest' è una perdita, che reca un grande disgusto. Dopo di ciò venne un Poeta; ma siccome fu poco ben ricevuto dai Signori commedianti, se ne partì dopo fatte cinque, o sei riverenze alla compagnia, la quale non si levò in piedi, nè tampoco lo salutò. Appena la prima comediante, la quale piccavasi di civiltà, gli fece un semplice inchino di testa. Dopo partito, sembrami disse la stessa prima comediante, che il Signor Roberto nostro Poeta sia partito molto mal soddisfatto. Ah madama, disse francamente uno della compagnia, di che v' inquietate? sono forse degni i Poeti della nostra attenzione? Se noi ci mettessimo al pari con loro, questa sarebbe la maniera di rendergli superbi. Io conosco codesti Signori: essi si scorderebbono ben tosto di quel, che sono. Trattianli sempre da schiavi, nè temiamo di stancare la loro pazienza; che se la loro amarezza qualche volta da noi li allontana, il furore, che hanno di scrivere ce li riconduce, ed è questa una grande fortuna per loro, quando noi ci contentiamo di rappresentare i loro componimenti. Voi avete ragione, disse la prima comediante, noi non perdiamo, se non que' componitori, de' quali facciam la fortuna, e non gli abbiamo tantosto arricchiti, che sono in un tratto guadagnati dall' agio, o più non iscrivono. Furono applauditi dalla compagnia questi nobili discorsi; e fu conchiuso, che non ostante i cattivi

trat-

trattamenti, che ricevevano i Poeti dai comedianti, eran loro debitori ancora di molto codesti istrioni se li mettevono sotto de' piedi, nè potevano per verità caricargli di maggiori disprezzi.

Che vi sembra, o caro Timante, dell'audacia, e temerità de' nostri comedianti che giungono persino a disspregiare delle persone, le quali pel loro merito, e pel loro talento sono ad essi di lungo tratto superiori? Per me truovo, che non può più oltre spignersi la presunzione, la petulanza, l'inonestà.

Finalmente venne l'ora di principiar la commedia, onde convenne, ch'ogn'uno prendesse le sue misure per esser pronto al proprio uffizio. Noi passammo ne' palchetti a vederne la rappresentazione. Io la trovai ammirabile, e bella in estremo. Pure, il credereste? generalmente non piacque; e fuorchè da un picciol numero di persone intelligenti, ella fu comunemente spregiata. Quanto a me son tuttavia della stessa opinione, nè fo verun caso del sentimento contrario della moltitudine ignorante, capricciosa per lo più ne' suoi giudizj. La favola lasciataci da Fedro serve di pruova a ciò ch'io dico. Ella è molto ingegnosa, onde voglio farvene il racconto. Eccola.

Erasi raunato tutto il popolo d'una Città in una gran piazza per veder recitare alcuni comedianti. Tra questi uno ve n'era a cui erano ognora indirizzati gli applausi. Sul fine della commedia volle questo buffone regolar l'auditorio d'un nuovo spettacolo. Comparve solo sulla scena, e abbassandosi, e cuoprendosi il capo col suo tabarro, si mise a contraffare le grida d'un porchetto da latte. Ei ci riuscì così bene, che si credette veramente, che uno ne avesse vivo sotto de' vestimenti. Tutti ad alta voce gridarono, che si scuotesse il vestito, e 'l tabarro; lo fece egli, e siccome non vi si trovò cos'alcuna, così ricominciarono, e con maggior calore le popolari acclamazioni. Spiacquero oltre modo queste dimostranze d'ammirazione ad un villano, ch'era nel numero dei spettatori: Signori; diss'egli, com'è mai possibile, che a

voi

voi piaccia questo buffone? Egli non è tanto ingegnoso quanto voi lo supponete, ed io meglio di lui so imitare il porchetto; e se foste dubbiosi di ciò, basta, che domani vi ritroviate quì alla stessa ora per accertarvene. Il popolo prevenuto a favore del commediante, non mancò di raunarsi il susseguente giorno in maggior numero più tosto per dar le fischiate al contadino, che per veder quello, che sapea fare. Comparvero i due rivali sulla scena. Il primo che cominciò, fu l' accennato buffone, il quale fu ancor più applaudito di quel che lo fosse il giorno antecedente. Dopo di lui il villano s' abbassò, ed avendo inviluppata la testa nel suo tabarro, tirò le orecchie ad un vero porchetto, che avea sotto le braccia, e lo fece fortemente gridare. Non lasciarono tuttavia gli uditori di dare il vanto al commediante, e diedero le fischiate al contadino, il quale rizzatosi in piè, e mostrando in un tratto agli spettatori il porchetto: Signori miei, disse loro, voi credete di dare a me le fischiate, e le date al porchetto. Oh guardate un poco i bei giudici, che siete!

Così è, o caro Timante, la moltitudine d' oggidì non è più illuminata di quello fosse già xx. secoli. Seguite a guardare con diligenza la vostra salute, e consideratemi più che mai ec.

Parigi li...

LETTERA XXXV.

ARISTO A TIMANTE.

IL Cavalier di Maisin, con cui ho stretta, come più volte v' accennati, una cordiale amistà pel singolare suo merito, mi propose i giorni passati d' andare a pranzo con altri Cavalieri suoi amici alla Casa d' un cittadino, che la spaccia da grande. Siccome il mio genio è più tosto inchinevole alla solitu-

litudine, così mi scusai per qualche tratto dal compiacerlo, ma facendomene egli premurosa istanza, e consigliandomi a profittare della conversazione d' ognuno, vi condiscesi finalmente per non abusar della sua urbanità. Prima di portarsi alla casa del cittadino, andammo dal Marchese di.... suo intimo amico. Appena vi fummo arrivati, che sopraggiunsero cinque, o sei altri Cavalieri, che tutti doveano esser commensali del cittadino. Oh ben venuti, disse il Marchese. Spero, che voi passerete in quest' oggi molto allegramente il vostro tempo, tanto più, che il cittadino con cui abbiamo a pranzare è un giovine, il quale malgrado la sua bassa condizione, e naturale scempiezza, vuole spacciarla da erudito, e da grande. Ei chiamasi Onorato.... Suo padre ricco mercatante di gioje è gito per negozio in paesi lontani, ed ha lasciato a lui nella sua partenza il maneggio d' una grossa entrata, Onorato è uno sciocco, che ha una prossima disposizione per mangiare tutto il suo; che la spaccia da Ganimede, e che al dispetto della natura vuol farla da Uomo di spirito. M' ha egli pregato ch' io gli dia norma per ben dirigersi. Io lo assisto, e posso bene assicurarvi, Signori miei, che lo governo da gran Signore: bastivi il dire, che il capitale delle sue rendite è a quest' ora di già intaccato. Non ne dubito punto, disse uno de' Cavalieri, e spero di vedere fra poco il cittadino allo spedale. Andiamo, proseguì egli, facciamo amicizia con quest' uomo, ed unianci a mandarlo in rovina. Ne sono contento, rispose il Marchese, anzi ho un sommo piacere di veder rovinata la fortuna di codesti Signori, che pensano di stare a competenza con noi, e nulla mi dà più divertimento quanto la depressione di questi plebei, che sono ridotti a vendere per fino le proprie case pel giuoco, e per la vanità, di gareggiare co' grandi. Dopo questo onorevole preambolo, andammo tutti assieme alla casa del cittadino. Egli invero mi parve a prima vista un gran scimunito, affettando senza proposito a darsi l' aria

l' aria di Ganimede . Figuratevi un Uomo di questo carattere in mezzo a cinque burloni , che tutti aveano per meta il prendersi scherno di lui , e impegnarlo in grandissime spese . Signori , disse il Marchese dopo i primi complimenti , io vi dò il Signor Onorato per un compitissimo Cavaliere , che possiede mille perfette qualità . Siete voi informati , ch' egli ha uno spirito coltivatissimo , basti dire , ch' egli è versatissimo in tutte le facoltà , cominciando dalla logica più sottile fino alla più minuta ortografia : Oh quest' è un troppo adulare , interruppe il cittadino ridendo con isgarbo . Io potrei , Signor Marchese , ritorcere contro di voi l' argomento ; voi anzi siete , come suol dirsi , un' arca di scienza . Non pensava mai , ripigliò il Marchese , di meritarmi una lode così spiritosa ; ma per verità , signori miei , proseguì egli , il Signor Onorato non può a meno di non acquistarsi una gran stima nel mondo . Io per me (disse quel Cavaliere , che avea mostrato tanto amore pel cittadino in casa del Marchese) quello , che ammiro in lui , e quello , che antipongo a tutta la sua ortografia , si è la scelta ingegnosa ch' ei fa delle persone , con le quali frequentemente conversa . In vece di darsi al commercio de'cittadini , egli non vuol vedere , che nobiltà , senza pensare a quello , che dee spendere . Evvi certamente in ciò una nobiltà di sentimenti , che mi rapisce , e questo si chiama spendere con discernimento , e con gusto . Furono seguiti questi ironici discorsi da mille altri di tal natura , ed il povero Onorato fu acconciato da tutte le parti . Gli altri Cavalieri (a riserva del Cavaliere di Maisin , alieno affatto da questo carattere) gli davano scambievolmente la burla , ed il sempliciotto non se ne avvide giammai : anzi prendeva tutto in buona parte , e mostrava d' esser molto contento de' suoi cortesi , e generosi convitati . Parevagli di più , che mettendolo in ridicolo gli facessero grazia , e che da' motti non intesi venisse maggior lustro al suo merito . Finalmente si mettemmo tutti a pranzo ; e la con-

versazione de' nostri Cavalieri durante il pasto, non fu meno curiosa di quello ne fosse stata innanzi. Introdussero primieramente il discorso sopra le loro vere, o pretese buone fortune in amore. Uno lesse un biglietto, con cui facea intendere, che una Dama di condizione posponea a lui un Principe; un altro spiegò una lettera, colla quale una Marchesa gli facea sapere, che s' ella potesse assicurarsi del suo segreto, farebbe con lui il viaggio di Citarea. Tutte queste vostre buone fortune, soggiunse uno dei Cavalieri, son belle e buone, ma di molto inferiori alla mia. Giudicatene voi da questo biglietto: *Voi non vi siete trovato questa notte al solito luogo: Ah Conte mio caro, che direte voi per giustificarvi? qual' errore commisi io mai nel credervi fedele! punitemi per esser stata sì vana di lusingarmi, che tutti li divertimenti, e tutti gli affari del mondo ceder dovessero al piacere di vedere la:*

Vostra cara Contessa.

Uno de' Cavalieri, tocco dal tenore del biglietto, domandò all' altro se eragli molto costata la conquista della Contessa. Pochissimo, rispose l' altro. Ella anzi prestommene tutto il comodo. Mi vide al passeggio; le piacqui; mi fece tener dietro; mi scrisse; mi diede un appuntamento in casa sua a cert' ora di notte; non mancai di trovarmi; fui introdotto nel suo appartamento; e dopo... Ma che occorre, che ve ne dica di più? Voi ben potete conghiutturare il resto. Un altro Cavaliere disse, ch' egli non era tanto fortunato, come l' altro. Sentite, proseguì egli, la mia disgrazia. Ho la fortuna d' essere amato da una Dama di qualità. Ella mi diede un appuntamento in casa d' una sua fedele amica; ma quando io stava per cogliere il frutto de' miei amori, suo marito, o che fosse stato avvertito della tresca, o che il Demonio della gelosia se ne fosse impadronito, venne a picchiare alla porta della casa, in cui noi eravamosi ritirati. Noi rilevammo ch' era egli, ond' io mene fuggij di galoppo per la porta segreta pri-

ma

ma ch' egli entrasse per la comune. Che marito impertinente! soggiunse l' altro Cavaliere; io vi consiglio a non dargli quartiere. Seguirò i vostri consigli, ripigliò l' altro, e v' assicuro, che ne profitterò a primo incontro. Quand' ho lasciata la Contessa sua moglie, ella mi disse, che io non dovea perdermi di coraggio per un sì leggiero disordine, e che avressimo differita ad altro tempo l' esecuzione de' nostri disegni. Questi discorsi furono seguiti da altri di simil natura, che mi riuscirebbe di noja il raccontare; ma ciò che v' ha di più curioso, si è che, come poscia mi disse il Cavaliere di Maisin, tutte le loro buone fortune sono per lo più immaginarie, e sol se ne vantano, per far vedere agli altri Zerbini, che sono capaci di far delle conquiste col loro spirito, e col loro merito.

Che vi sembra, o caro Timante, di tal costume? Se queste buone fortune da loro decantate, son vere, io ci trovo una grande imprudenza, e indiscretezza a pubblicare, tanto più allorchè v' è interessato l' onore di qualche persona di qualità. Se poi son false, tanto peggio. Oltre della bugia, la quale è sempre mala in se stessa, abusano del nome, e dell' onore delle persone di condizione, per farsene merito, ed esser creduti capaci delle migliori conquiste. Pure voi durerete fatica a credere, che questi si è il costume dominante fra i Zerbini di Parigi.

Parlasi qui d' un fatto, che non ha molto è avvenuto poco lungi da questa Città. Egli è cotanto curioso, che ben merita, ch' io ve ne faccia il rapporto.

Un giovane cittadino di Peccardia se ne ritornava a casa sua con una giovanetta, che avea sposata a Lione. La nuova sposa, tuttochè poco avvenente, diede tanto nell' occhio al vetturino, ch'egli risolse di fare un tentativo, per impossessarsi della sua buona grazia. Passò la giornata fabbricando questo bel disegno, e ne fu da lui diferita l' esecuzione alla prima nottolata, che seguì in un piccolo Bor-

 gò,

go . Uniti al cittadino v' erano degli altri passaggieri , tutti giovanetti incamminati alle loro patrie . Giunto , che fu il vetturino nel Borgo , fece smontare alla prima osteria . Era questa più nella campagna , che nel Borgo , e l' oste passava per un uomo assai compiacente , e discreto . Procurò di far condurre i passaggieri in una stanza rimota , dove li lasciò cenare con tutta la quiete ; ma sul fine del pasto , vi entrò furiosamente gridando . Viva il cielo, sono stato assassinato . Io aveva cento luigi in una borsa di pelle , e bisogna , che in tutti i modi li truovi . Men vado senz' altro dal giudice del Castello , che non vorrà ciarle su questo , e tutti quanti siete , avrete senz' altro la tortura , sin che abbiate confessato il delitto , e restituito il danajo . Così parlando d' un' aria naturale ma risoluta , e minacciévole partì , e lasciò i passaggieri estremamente spaventati e confusi . Siccome questi erano tutti giovanetti ignorantelli , nè sapevano quali formalità si osservassero in simili casi , credettero da sempliciotti , che lor sarebbe data la tortura ; onde cedendo al loro spavento , uscirono precipitosamente dalla camera , e la diedero a gambe . Gli uni corsero alla strada , gli altri al giardino ; e per fino il giovine cittadino di Piccardia , tanto confuso come gli altri dall' idea della tortura , fuggì qual' altro Enea, ma senza prendersi pensiero della sua diletta , che lasciò nella Camera . Il vetturino allegro di vedere , che il suo stratagemma producea l' effetto da lui propostosi , andò a raccontare questa ingegnosa astuzia alla impaurita cittadina , procurando di profittare dell' occasione ; ma questa novella Lucrezia fece una vigorosa resistenza , e tutta si diede a gridare . La Corte , che a caso passava in quel punto vicino all osteria , entrovvi , e dimandò la cagione di queste grida . L' oste , che cantava nella sua cucina , fingendo di non sentire , fu costretto a condurre il Bargello coi birri alla camera della persona , che gridava , Arrivarono per l' appunto in tempo , che la citta-

dina era in procinto di cedere alla violenza del vetturino. Il Bargello, uomo rozzo, e severo, non sì tosto s' avvide del fatto, che scaricò indosso al briccone cinque, o sei bastonate, dileggiandolo in tai termini, che la vergogna non fu minore del gastigo provato. Fece di più; arrestò il colpevole, e menollo avanti il Giudice colla cittadina, la quale, malgrado il disordine, in cui trovavasi, volle andare ella stessa a domandar giustizia del reo attentato. Il Giudice l' ascoltò, ed avendola diligentemente esaminata, giudicò, che 'l vetturino fosse indegno del perdono; quindi fattolo incontanente spogliare, lo fece batter con frusta alla sua presenza, e poscia ordinò, che il giorno susseguente, se il marito della cittadina non fosse comparso, due birri, a spese e danni del reo, accompagnassero l' offesa fino alla sua patria.

Io procuro d' affrettare al possibile il difinimento degl' interessi, che ho in quella città, per trasferirmi poscia in Fiandra, ed indi in Inghilterra. Non so tuttavia quando sia precisamente per seguire la mia partenza. Ne sarete anticipatamente avvisato. Sono frattanto ec.

Parigi li...

LETTERA XXXVI.

TIMANTE AD ARISTO.

HO ricevute le vostre lettere, e quanto mi sian riuscite dilettevoli, nol posso esprimere quanto basti. Ho specialmente considerate le vostre riflessioni sopra la lettura de' poeti pagani, e sopra l' abuso di servirsi presentemente nella poesia del nome delle pagane Divinità. Benchè le ragioni da voi addotte sopra quest' ultimo, diano luogo a qualche

replica ; ciò non ostante in grazia del vostro spirito lo vo passarvi sopra . Le vostre riflessioni mi han dato motivo di seguire il vostro esempio col farne dell' altre riguardanti l'origine , ed i progressi della Poesia .

Quando si voglia internarsi fino a cercare la sua prima origine , parmi non possa mettersi in dubbio, ch' ella prenda la sua sorgente nel fondo stesso della natura umana , e che sia da principio stata , come il grido , e l' espressione del cuore dell' uomo trasportato fuor di se stesso alla vista dell' oggetto solo degno di essere amato , e solo capace a renderlo felice . Fortemente occupato da quest' oggetto , che facea nel tempo stesso e la sua gioja , e la sua gloria , era cosa naturale , che avesse ogni premura di pubblicarne la grandezza benefattrice , e non potendo chiudere i suoi sentimenti in se stesso , domandasse il soccorso della voce . La voce non ispiegando con forza bastante tutto ciò , che sentiva , ei ne sostenesse , e rilevasse il debole col suono degli stromenti , quai furono dapprincipio i Tamburini , i Cembali , e l' Arpe , ch' erano toccati dalle mani , e fatti risuonar con rumore ; al suono poi accompagnasse anche i piedi , affinchè esprimessero nella loro foggia i trasporti ond' era agitato .

Quando questi suoni confusi , e non articolati , divengono chiari , e distinti , formano delle parole , che portan delle chiare idee dei sentimenti , onde l' anima è penetrata , allora ella sdegna il linguaggio comune , e volgare . Uno stile ordinario le sembra troppo vile , e troppo basso . S' alza al grande , ed al sublime , per giugnere alla grandezza , ed alla bellezza dell' oggetto , che l' alletta . Cerca i pensieri , e l' espressioni più nobili , accumula le figure più ardite , moltiplica le comparazioni , e le immagini più vive , e si compiace d' imprimere nelle sue parole il numero , la misura , e la cadenza , ch' ella avea distinta coi gesti delle sue mani , e col salto de' suoi piedi .

Questo , propriamente parlando , è l' origine della poe-

poesia . Da ciò ne viene l' entusiasmo dei poeti , la secondità dell' invenzione , la nobiltà dell' idee , e dei sentimenti , e la magnificenza dei termini . Da ciò nasce anche l' armonia dei versi , la cadenza delle rime , la ricerca degli ornamenti , e l' inclinazione a spargere dappertutto delle grazie , del garbo , dei vezzi . Perchè essendo il sommo bene anche la somma bellezza , è naturale all' amore il cercar di abbellire , e di ornare tutto ciò , ch' egli ama , e di rappresentarsi sotto una gradevole figura tutti gli oggetti , che gli riescon piacevoli.

E' facile il ravvisare tutti questi caratteri della poesia , quando s' ascenda a' primi tempi , nei quali ell' era pura , e senza mescuglio . Tal' è il famoso Cantico di Mosè sopra il passaggio del Mar rosso (*a*) . Questo Profeta , non meno , che Aronne , Maria , e gli altri Israeliti spirituali , scuoprendo nel grand' avvenimento la liberazione dalla tirannia del Demonio , che Gesù Cristo dovea procurare da Dio , e portando la lor riflessione per fino alla perfetta libertà , che sarà concessa alla Chiesa nel fine del mondo , quando sarà trasportata dalle miserie di quest' esiglio nella felicità della Patria Celeste , si abbandonavano a trasporti d' una gioja , che lor dovea essere ispirata da un' eterna beatitudine . Quanto agl' Israeliti carnali , che si restrignevano nei lor godimenti alla terra , vedevano nella lor liberazione miracolosa una felicità tanto compiuta , quanto poteano figurarsela i sensi . Era cosa naturale agli uni , e agli altri far palese l' eccesso della lor gioja col canto , e colla poesia (*b*) , come fecero , ed accompa-

(a) *Cantantes Canticum Moysi Servi Dei . Ap.* 15. 5.

(b) *Sumpsit Maria Prophetissa , Soror Aaron , tympanum in manu sua , egressaeque sunt omnes Mulieres post eam cum tympanis , & Choris , quibus praecinebat dicens : Cantemus Domino &c. Exod.* 15. 20. 21.

gnarvi le mani , ed i piedi , collo strepito de' tamburi , e colla danza .

S' osservano gli stessi caratteri nel cantico di Debora , in quelli d' Isaia , e nei Salmi di Davidde, il quale ne' cantici di gioja , e di rendimento di grazie , unisce quasi sempre alle voci di allegrezza il suono dell' Arpa, della Cetra , ed i salti di giubbilo. V' invita tutti gli uditori , e ne dà l' esempio nel giorno della traslazione dell' arca , in cui abbandonandosi senza riserva a' movimenti della sua esultanza , suonava l' Arpa , e con tutta la forza danzava . (*a*)

Da tutto ciò , che ho detto , dee conchiudersi , che il vero uso della poesia appartiene alla Religione , che solo propone all' uomo il suo vero bene , e non glielo fa vedere , che in Dio . Quindi è , che presso il popolo eletto non era consecrata , che alla Religione . Non veniva impiegata , che nel cantare le lodi del Creatore , nell' innalzare i suoi divini attributi , e nel celebrare i suoi beneficj ; e l' elogio anche de' grandi uomini , che faceva alle volte entrare nei suoi cantici , avea sempre relazione a Dio . Questa è stata anche fra i popoli antichi Idolatri la prima materia de' loro versi . Tali sono gl' Inni , che cantavansi nel tempo de' sagrifizj , e de' conviti ; tali sono l' ode di Pindaro , e degli altri Poeti Lirici ; e tal' è la Teogonia d' Esiodo .

Dagli Dei la Poesia scese a poco a poco a' Semidei , agli Eroi , a' fondatori delle Città , a' liberatori della Patria , ed a tutti coloro , ch' erano considerati , come gli autori della pubblica felicità , e come i genj tutelari . Il Paganesimo , essendo prodigo nel dare il nome di Divinità a tutto ciò che portava il carattere d'una bontà assai potente per procurar de' vantaggi , che passavano l' ordinaria attività

(a) *David saltabat totis viribus ante Dominum* . 2. *Reg.* 6. 14.

tività degli uomini, credette fosse giusto di far entrare a parte delle lodi degli Dei, quelli, che dividevano con esso loro la gloria di procurare al Genere Umano i maggiori beni, che conoscesse, e l' unica felicità, che desiderasse.

I Poeti non potevano trattare questi gran soggetti, senza far l' elogio della virtù, come il più bell' appannaggio della Divinità. Coll' inclinazione naturale, che si ha di adornare tutto ciò, che si ama, e si vuol render amabile agli altri, si applicarono a dar risalto co' più vivi colori alla bellezza della virtù, ed a spargere tutt' i vezzi, e tutte le grazie possibili nelle loro massime, e nelle loro istruzioni, affine di farle meglio gustare dagli uomini. Ma ciò non faceano pel motivo d' un amor sincero, che avessero per la virtù, perchè seppellivano in uno profondo silenzio tutte le virtù oscure, benchè sovente più sode e più necessarie al comune degli uomini, e riserbavan poscia tutte le loro lodi per quelle, che traevano gli applausi popolari, e brillavano con più di splendore agli occhi dell' ambizione, e dell' orgoglio.

Ecco quanto può dirsi circa l' origine della Poesia; ed ecco altresì ciò che può soggiugnersi circa i suoi progressi.

Siccome gli uomini affatto immersi ne' sensi vi facean consistere tutta la loro felicità, e si abbandonavano senza riserva al piacere del gozzoviglio, ed agli allettamenti dell' amore carnale, era natural cosa, che considerando gli Dei, come sommamente beati, loro attribuissero quella felicità, di cui aveano eglino stessi la sperienza, e l' idea. Quindi se gli rappresentassero, come passando la lor vita in conviti, ed in piaceri, e vi unissero le conseguenze, ed i vizj, che ne giudicavano inseparabili (a).

Que-

(a) L' ubbriachezza di Bacco, e di Sileno, i motteggi di Momo, e le funzioni della Coppiera Ebe, il Nettare, e l' Am-

Questo principio di lor Teologia li condusse ben presto a farsi un debito di religione di consagrare con sagrifizj solenni, e con pubbliche feste tutte le passioni, e tutt'i disordini, che supponevano ne' loro Dei. Eglino si portarono tanto più volontieri a ciò, quanto che vedeano delineata in modelli sì venerabili l' immagine delle lor proprie passioni. Da questo era venuto l' uso sì antico de' boschi sagri, che accompagnavano quasi sempre i Tempj, affine di scuoprire colla lor'ombra i loro misfatti. Da questo venne il culto di Beelfegor, onde parlasi nel capitolo vigesimoquinto de' Numeri, e riducevasi secondo l' Apocalisse, al mangiare, ed a commettere la fornicazione (*a*). Da ciò trasse l' origine, che riferisce Erodoto delle cerimonie de' Babilonesi, e quando il Profeta Baruch detto ne avea gran tempo prima di lui. Da ciò cominciaron pure le varie spezie di misterj, che nascondevano tante sozzure, e il cui segreto veniva tanto severamente comandato.

Nella scuola d' una Teologia sì profana, che poteva dir la Poesia, ella ch' era particolarmente consegrata alla religione, ed era l' interprete naturale de' sentimenti del cuore? Il suo ministero richiedea, ch' ella cantasse gli Dei tali quali la pubblica religione ad essa li mostrava, e li rappresentasse co' caratteri; colle passioni, e colle avventure, che loro dava la fama. La religione le ispirava questi invitamenti: *Adsis lætitiæ Bacchus dator*. Essa pure le dettava questa massima: *Sine Cerere & Baccho friget Venus*. Come dunque poteva la Poesia dispensarsi dal seguire le diviazioni del Paganesimo, mentre il Paganesimo stesso seguiva le deviazioni del cuore? Ella dovea necessariamente degenerare, a pro-

e l' Ambrosia &c. I maritaggj, le gelosie, i litigj, i divorzj, gli adulterj, gl' incesti, &c.

(*a*) Edere, & fornicari *Apoc.* 2. 14.

proporzione, ch' eran degeneri le due sorgenti, dalle quali ella dipendea. Giudicando dunque sanamente delle cose, la Poesia non è la prima causa dell' empietà Pagane, nè della corruzione de' costumi, ma la corruzione del cuore è quella, che dopo avere infettata la religione, ha infetta anche la Poesia, poichè questa non parla se non nel linguaggio che 'l cuore le detta. Si dee però confessare, che la poesia ha dal canto suo molto contribuito a mantenere questa doppia depravazione. E' cosa certa, che questa Teologia profana, e sensuale avrebbe avuta molto minore autorità sopra gli animi, minor vigore, e minor corso anche fra il popolo, se i Poeti non avessero impiegato in suo favore quanto aveano d' ingegno, di dilicatezza, e di grazie; e se non avessero procurato di servirsi de' più vivi colori per imbellettare i vizj, ed i misfatti.

Quest' è il fondamento dei giusti rimprocci, che i Savj del Paganesimo hanno fatto a' Poeti: Quest' è il motivo del lamento, che Cicerone fa in particolare contro Omero, d' avere comunicati agli Dei li difetti degli uomini, in vece di dare a questi le virtù degli Dei (*a*). Quest' è pure la cagione, che spinse Platone ad esigliare dalla sua Repubblica i Poeti, senza neppure eccettuarne Omero, che non ha forse avuto maggior ammiratore di lui. E' questa, dic' egli, una bella lezione di temperanza per la gioventù l' udir Ulisse esprimersi appresso Alcinoo, che la maggior felicità, ed il maggior piacere della vita sia il ritrovarsi ad una buona mensa, e l' abbandonarsi alla crapula? Quello, ch' esprime Fenice dei presenti, che soli sono bastevoli a placare gli uomini, e gli Dei, e quello fa Achille, non consegnando il corpo di Ettore, che a prezzo di danajo, è forse molto adattato ad ispirare a' gio-va-

(a) *Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos trasferebat: Divina mallem ad nos. Lib. 1. Juscul. n. 65.*

vani sentimenti di generosità? Impareran' eglino a dispregiare i dolori, e la morte, ed a far poco caso della vita, quando vedranno gli Dei, e gli Eroi mettersi in desolazione per la morte di qualche persona, ch' era lor cara? Ma ciò, che reca maggior disgusto a Platone circa Omero, si è quello che il Poeta riferisce de' contrasti degli Dei, delle loro divisioni, dei loro combattimenti, delle loro ferite, dei lor ladronecci, dei loro adulterj, e delle loro dissolutezze più infami; tutti fatti secondo esso supposti, e che non dovrebbono essere stati posti in chiaro, quand' anche fossero stati veri. Cicerone attribuisce anche a' Poeti le sciocche finzioni, che rendono gli Dei del Paganesimo tanto degni di riso, e ne fa una lunga dinumerazione. (a)

L' uno, e l'altro s' ingannavano in questo punto, e non giugnevano a penetrare fino alla prima sorgente del male. Omero non era l'inventore di quelle favole. Erano molto più antiche di esso, e formavano una parte della Teologia Pagana. Dipigneva gli Dei quali gli avea ricevuti dai suoi Antenati, e quali erano creduti, e conosciuti nel suo tempo. Platone dunque dovea prendersela contro la stessa religione, che supponea tali Dei, e non contro la Poesia, che li rappresentava sotto l' idea, che n' avea. Questo era in fatti il segreto motivo della legge, con cui discacciava dalla sua Repubblica i Poeti. Perchè tutta la Teologia del Paganesimo era di-

(a) *Nec multo absurdiora sunt & quæ Poetarum vocibus fusa, ipsa suavitate nocuerunt; quia & ira inflammatos, & libidine fluentes induxerunt Deos, feceruntque ut eorum bella pugnas, prælia, vulnera videremus; Odia præterea, dissidia, discordias, ortus, interitus, querelas, lamentationes, effusas in omni intemperantia libidines, adulteria, vincula cum humano Genere concubitus, mortalesque ex immortali procreatos. Lib. 1. De natura Deorum n. 42.*

divisa fra due scuole (*a*) , cioè fra quella dei Filosofi , e quella dei Poeti . Questi conservavano il ristretto della religion popolare , ch' era stabilita da costumi , e da tradizioni immemorabili , autorizzata dalle leggi dello Stato , ed attaccata alle pubbliche Feste , e cirimonie . I Filosofi , arrossendosi in segreto degli errori materiali del popolo , insegnavano in disparte una religione più pura , e disimpegnata da quella moltitudine di Dei pieni di vizj , e d' ignominiose passioni . Così Platone , escludendo dalla sua Repubblica i Poeti , esigliava per necessaria conseguenza tutta la religion popolare , per sostituirvi la sua ; e con questo scaltro sutterfugio si metteva in sicuro contro la cicuta di Socrate , che avea offesa la dilicatezza del popolo , spiegandosi troppo apertamente contro le superstizioni della religione antica , e dominante .

Questa riflessione serve a togliere la contraddizione , che apparisce nel modo , onde regolaronsi gli Ateniesi verso Aristofane , e verso Socrate . Non si sa perchè sieno tanto empj nel teatro ; e tanto religiosi nell' Areopago : e perchè gli stessi spettatori coronino nel Poeta le medesime buffonerie tanto ingiuriose agli Dei , mentre puniscono colla morte il Filosofo , che n' avea parlato con maggior moderazione .

Aristofane , rappresentando sopra il teatro gli Dei con caratteri , e difetti , ch' eccitavano il riso , altro non facea che copiare i lineamenti della pubblica teologia . Nulla imputava ad essi di nuovo , e di sua invenzione ; nulla , che non fosse conforme alle opinioni popolari , e comuni . Ne parlava , come tutti ne pensavano , e lo spettatore più scrupoloso nulla vi scorgea , che lo scandalezzasse , e non sospetta-

(a) *Per idem temporis intervallum extiterunt Poetæ , qui etiam Theologi dicerentur , quoniam de Diis carmina faciebant . S. Aug. L.18. de Civit. Dei cap.* 14.

tava, che il Poeta avesse l' intenzione sacrilega di voler mettere in derisione gli Dei.

Socrate per lo contrario combattendo contro la stessa religione dello Stato, rovesciando il culto ereditario, e paterno, con tutte le sue solenità, cirimonie, e misterj, offendendo tutte le prevenzioni stabilite, e ricevute, sembrava un' esempio dichiarato. Quindi il popolo irritato, per una temerità tanto sacrilega, che assaliva quant' egli rispettava di più sagro, credea dover accendere tutto 'l fuoco del suo zelo per vendicare la sua religione. Perchè l' uomo dee averne necessariamente una. Non può non averne bisogno, ed i principj ne sono troppo profondamente impressi nel cuore per averli a sopprimere; ma vuole, che questa sia dolce, comoda, e compiacente, e in vece di strignere, o condannare le sue naturali inclinazioni, le autorizzi, e le scusi. Religione di questo carattere era quella, che amavano gli Ateniesi; e rappresentandola con questi colori, Aristofane traeva i loro applausi, e le lor lodi.

Quest' era pure il gusto de' Romani, i quali ebbero molta indulgenza per lo teatro, come lo rinfaccia loro Sant' Agostino. Come (dic' egli volgendosi a Scipione, di cui avea citate alcune parole sopra questo soggetto) voi credete cosa molto degna di voi l' aver vietato sotto pena di morte ai Poeti il dir male di qualche Romano, e poi lasciate loro tutta la libertà di lacerare il credito degli Dei? Legate la lingua ai Poeti quando si tratta di screditare i vostri cittadini, e poi lor permettete di scioglierla anche sotto gli occhi vostri, alla vostra presenza, contro gli Dei, senza, che alcun Senatore, alcun Censore, od alcuno dei Pontefici s' opponga a tale licenziosità? Giudicate, che sarebbe stata cosa indegna, che un Plauto, ovvero un Nevio avesse osato parlar male dei Scipioni, o di Catone, e permettete poscia, che il vostro Terenzio screditi impunitamente, e disonori Giove, col darlo a' gio-

va-

vani per Maestro, e per Precettore nel delitto? (a)

Ecco la maniera, con cui la Poesia degnerò in progresso della sua antica purità. Ho voluto, o caro Aristo, comunicarvi queste riflessioni, che spero non saranno per riuscirvi discare.

Ho già terminati i miei interessi in questa Città, e credo di partire in brieve per Alessandria. Quando vi sarò giunto, ve ne darò avviso, e ragguaglio insieme dello stato presente degli antichi monumenti, che si ritrovano colà. Conservatemi intanto il vostro affetto, e credetemi con immutabile parzialità ec.

Smirne li....

LETTERA XXXVII.

ARISTO A TIMANTE.

Nulla è più comune fra' letterati d' intendere a parlare degli autori antichi, e moderni. Ve ne sono alcuni molto prevenuti in favore dei primi, e degli altri, che ponno chiamarsi idolatri dei secondi; ma bisogna esser pazzo, frenetico, ed eccessivamente ignorante, per credere in simili eccessi. V' ha un giusto mezzo in tutte le cose. Gli antichi hanno avuto i loro difetti, ma hanno avute ancora delle grandi bellezze. Lo stesso può dirsi de' moderni. Ecco, com' io penso doversi fissare la disputa, che versa sopra la preferenza dagli uni agli altri.

Aristotele, Platone, Epicuro, e tutti gli altri antichi Filosofi, sono stati de' cattivi fisici, rispetto a Gassendo, Cartesio, Newton, ec.; e mediocri metafisici, in paragone di Mallebranche, e Locke. Eb-

(a) S. *Aug. lib.* 2. *de Civitate Dei c.* 12.

Ebber' eglino delle idee sulla morale tanto perfetta, quanto le nostre; ed il trattato *de Officiis* di Cicerone è una pruova invincibile di questa verità. Erano molto ignoranti nell' Astronomia, nella Geografia, e nella Nautica, ma sono stati più eccellenti de' moderni nelle Storia. Monsignor de Thou, Rapin Thoiras, Davila, Guicciardini, e tant' altri più famosi, sono gran fatto lontani dalla perfezione, che vedesi nelle Opere, che ci restano di Sallustio, di Tacito, di Tito Livio, e di Senofonte per quanto sia picciola l' opera di quest' ultimo. Le bellezze del Tasso, di Milton, di Voltaire non uguagliano punto quelle di Vergilio, e d' Omero. Non già, che gli antichi Poemi non abbiano de' difetti, come i moderni, ma il buono, il sublime, ed il maraviglioso, onde sono ripieni, fanno, che non vegganſi certi difetti, o per lo meno, che vengano facilmente perdonati. Il Pastor Fido del Guarino, l' Egloghe di Fontenelle, alcune di quelle de Segrais sono forse da preferirsi all' opere di Teocrito; ma hanno in quelle di Vergilio delle rivali, che le contrabilanciano, e forse forse le superano.

Le Tragedie di Sofocle, e d' Euripide hanno in vero delle cose molto eccellenti; ma per chiunque non è idolatra dell' antichità; esse non hanno nè tanti vezzi, nè tanta dolcezza, e nel medesimo tempo tanto di sublimità, quanto quelle di Cornelio, e di Racine. Vi sono persino dei Poeti Francesi, i quali non sieguono che molto da lungi questi due illustri Moderni, che ponno nulladimeno sedere a scranna cogli antichi Tragici Greci. L' Arianna di Tommaso Cornelio, il Radamisto di Crebillon, i tre ultimi Atti dell' Epido di Voltaire, ed il Bruto dello stesso autore, vagliono forse l' Elettra d' Euripide, e l' Edipo di Sofocle.

La commedia è molto uguale fra gli antichi, ed i moderni. Aristofane, Menandro, Plauto, e Terenzio ponno andar del pari con Lopez de Vega, Moliere, ed alcun' altri Autori Inglesi buoni d' assai

in

in questo genere di Poesia. Credo nulla ostante, che se si esaminasse la cosa con uno spirito disinteressato, si determinerebbe forse per gli moderni.

Molti autori hanno fatte delle belle Elegie. La Contessa de la Suse vi è forse meglio riuscito degli altri, ma le sue opere non s' avvicinano a quelle d' Ovidio, di Tibullo, e di Properzio. L' Oda fra i Greci, e fra' Romani fu portata ad un grado di perfezione, al quale non si è poscia pervenuto giammai. Non vi ha alcuna comparazione fra Pindaro, Anacreonte, ed Orazio; e Malherbe, Roußeau, e la Motte; non già, che questi ultimi non abbiano delle grandi bellezze, ma chiunque legge gli Antichi con uno spirito indifferente, facilmente s' accorge, che in questo genere sono agli altri molto superiori.

Quanto poi all' eloquenza, noi siamo tanto al di sotto degli antichi, quant' eglino ci sono superiori nell' Istoria. Boßuet, Flechier, Patru, le Maitre, Bourdaloue non hanno avuta nè la forza, nè il fuoco, nè il sublime di Demostene; e non sono arrivati a poßedere la maestà, la grandezza, e la dignità di Cicerone.

Ecco, o caro Timante, ciò ch' io credo potersi dire di meno parziale sopra la disputa della preferenza fra gli antichi, ed i moderni. Questa si è l' opinione di tutti i letterati, che fanno uso della lor ragione, e che non s' abbandonano ai pregiudizj forse loro inspirati nel tempo della lor prima gioventù. Dall'altra parte quanti ve n' ha, che si fanno conoscere tanto prevenuti in favor degli antichi, che condannano per diritto, e per istorto i moderni? Quante persone, a cagione di esempio, sorprese dalle bellezze, e dai pensieri nobili di Voltaire, condannano nulla ostante la sua Enviade, senza volerne distinguere i difetti, ed i pregj; e ciò unicamente perchè si figurano, che un moderno non poßa fare un buon Poema Epico? Ma io vorrei lor domandare se credono, che nel tempo antico gli uomini a-

vessero due teste, due anime, due intelletti, quattro mani, e quattro piedi? Se ciò è, senza dubbio alcun moderno non potrà giammai uguagliare gli antichi; ma se non avevano, come noi, che una sol' anima, ed un solo intelletto, io non so vedere perchè non possa ai nostri tempi trovarsi un genio sì felice, che quello di Vergilio. Quindi io credo, o caro Timante, che per giudicare sanamente della bontà di un libro, sia antico, sia moderno, convenga leggerlo senza prevenzione, conciliare le sue opinioni colla ragione, esaminare i luoghi che ci sembrano oscuri, o dubbiosi, rigettar quelli, che conosciamo esser evidentemente falsi, ed accettare volontieri gli altri, che ci istruiscono, e ci fanno scorgere la verità. Quest' è in vero la sola maniera per giudicare direttamente della bontà di un' opera. Tutte l' altre sono false, od incerte. Poichè mi è sempre dolce cosa il trattenermi con esso voi, non trascurerò il primo incontro per indirizzarvi nuovamente mie lettere, e per confermarvi che sono ec.

Parigi li.....

LETTERA XXXVIII.

Aristo a Timante.

FRA i molti Letterati, che trovansi in questa Città, diversi vene sono, che accoppiano ad una profonda letteratura un' esatta cognizione della lingua Greca. Questa lingua viene comunemente insegnata nelle scuole; ed io trovo molto plausibile un tal costume. Perchè a vero dire ell' è una lingua assai necessaria a chiunque fa professione di letteratura, e non può esservi vera erudizione senza un profondo conoscimento di questa.

In fatti con che mai i Romani vennero a capo di condurre tutte l' arti, e la stessa lingua Latina

al

al punto di perfezione, a cui si sa che furon portate nel tempo d' Augusto, e di procurare con ciò al loro Imperio una gloria non meno soda, e durabile che quella delle loro conquiste? Non con altro certamente lo fecero, che collo studio della lingua Greca. Terenzio fu il primo, che provò di farne passare tutta la dilicatezza, e tutte le grazie nel linguaggio Romano, fino a quel punto barbaro, e rozzo. Ei vi riuscì tanto bene, che le composizioni di Teatro ch' egli espose al pubblico, tutte copiate dall' opere del Poeta Greco Menandro, furono giudicate degne di Lelio, e di Scipione, allora i più stimati in Roma per lo spirito, e per la politezza. Parmi, che potrebbe stabilirsi in quest' epoca la nascita del buon gusto fra i Romani, che cominciarono ad arrossirsi degli applausi, che aveano fatti alla rozzezza di Ennio, e di Pacuvio, e dell' eccedente pazienza con cui aveano ascoltate le disadatte facezie di Plauto. (*a*)

Quasi nello stesso tempo tre uomini (*b*) deputati d' Atene a Roma per pubblici affari, vi fecero talmente ammirare la loro eloquenza, ed ispirarono alla gioventù Romana un desiderio sì grande di sapere, che ogn' altro piacere, ed ogn' altro esercizio rimanendo come sospesi, lo studio divenne la passion dominante. Ella tanto avanzossi, che Catone il Censore ebbe a temere, che i giovani volgessero tutto il loro spirito verso questo studio, e lasciassero la gloria dell' armi, per l' onor di sapere, e di ben dire; ma Plutarco subito soggiugne, che la sperienza fece vedere tutto l' opposto, e mai la Città di Roma non fu tanto in fiore, nè il suo imperio sì grande, che quando le lettere, e le scien-

 ze

(a) *At nostri proavi Plautinos, & numeros, &*
Laudavere sales, nimium patienter utrumque
Ne dicam, stulte mirati .... *Horat. de arte poet.*

(b) *Carneade, Critolao, & Diogene.*

ze Greche vi furono in riputazione, ed in onore.

L' intervallo, che scorse per fino a Cicerone, (e fu d' ottant' anni in circa) servì, per così dire, a maturar l' ingegno dei Romani coll' applicazione seriosa, che posero allo studio della lingua Greca, la quale gli mise in istato di produrre dei scritti eccellenti in ogni genere, che han poscia resi doviziosi tutt' i secoli. La Grecia divenne allora la scuola ordinaria dei migliori ingegni di Roma, che desideravano perfezionarsi nell' arti; e conservò questa riputazione per molto tratto anche sotto il dominio degl' Imperadori. Benchè Cicerone avesse meritato un applauso universale colle sue prime arringhe, conobbe nondimeno, che mancava ancora qualche cosa alla sua eloquenza. Oratore di già famoso in Roma, non si arrossì di ritornare ad esser discepolo dei Rettorici, e dei Filosofi Greci, sotto i quali avea studiato nella sua gioventù. (a) Atene, che fino a quel tempo era stata considerata come il domicilio di tutte le scienze, e come la capitale del mondo intero quanto all' eloquenza, vide con dolore, benchè con ammirazione, che questo giovane Romano (b) con nuovo genere di conquista, era per rapirle quanto le rimaneva di sua antica gloria, e per arricchire l' Italia colle spoglie della Grecia.

Lo stesso seguirà in tutt' i secoli. Chiunque aspirerà alla riputazione di Letterato, sarà, per così dire, costretto a viaggiare per gran tempo fra' Greci. La Grecia è sempre stata, e sarà sempre la sor-

(a) Plutarco nella Vita di Cicerone.

(b) Cesare, diceva Cicerone, *non solum Principem, atque Inventorem copiæ fuisse, sed etiam benemeritum de populi Romani nomine, & dignitate. Quo enim uno vincebamur a victa Græcia*, soggiugne Bruto, *id aut ereptum illis est, aut certe nobis cum illis communicatum. Brutus n.* 254.

sorgente del buon gusto . Da essa è d' uopo prendere tutte le cognizioni , quando vogliasi ascendere per sino al loro principio . Eloquenza , Poesia , Storia , Filosofia , Medicina : tutte queste Scienze , e tutte quest' Arti sonosi formate nella Grecia , e ne han per la maggior parte tratta la lor perfezione , quindi è d' uopo ivi cercarle .

Non vi sarebbe che una sol cosa da opporsi a questo sentimento , e sarebbe il dire , che l' ajuto delle traduzioni ci mette in istato di non aver bisogno degli originali ; ma non credo , che questa risposta possa appagare alcun ragionevole intelletto , perchè in primo luogo per ciò che spetta al gusto , vi è forse alcuna versione , in ispezialità fra le latine , che tragga seco tutta la grazia , e tutta la delicatezza degli autori Greci ? E'egli anche possibile , principalmente quando si tratta di un' opera di gran mole , che un interprete vi faccia passare tutte le bellezze del suo autore ; e che non vi si ritruovi sempre un gran numero dei pensieri più belli , indeboliti , tronchi , e disfigurati ? Tali copie prive di anima , e di vita non sono più simili agli originali , che uno scheletro scarnato ad un corpo vivo . Omero Poeta tanto sensato , tanto armonioso , e tanto sublime , diviene puerile , insipido, e di una insopportabil bassezza , se si prende a tradurlo in latino parola per parola , come San Girolamo lo ha saviamente osservato (a) . Basta aprire il libro per restarne persuaso .

Oltre di ciò non è possibile l' entrare in uno studio serioso della Teologia , senza l' ajuto di questa lin-

(a) *Quod si cui non videtur linguæ gratiam interpretatione mutari , Homerum ad verbum exprimat in latinum . Plus aliquid dicam : eundem in sua lingua prosæ verbis interpretetur . Videbit ordinem ridiculum , & poetam eloquentissimum vix loquentem . Sanct. Hyeron , Præf. Chronici .*

lingua . Si sarà forse in istato di difendere la verità contro gli Eretici se non si può servirsi dell' armi , che ci somministran contro di loro i Padri Greci ? E' inutile volersi fondare in molti casi sulla traduzione ; perchè si potrà qualche volta ritrovarsi a un tratto arrestato sopra qualche passo del nuovo Testamento , in cui il senso della Volgata , incerto alle volte , e sospeso , ha bisogno d' essere dilucidato dal testo originale .

Questo si è il vantaggio di un letterato , che possiede la cognizione della lingua Greca . Egli è in istato di confrontare la traduzione coll' originale , e di profittare di tutti gli altri frutti , che vi sono annessi . Vi ho detto il mio sentimento sopra lo studio della lingua Greca . In altra mia vi darò alcuni riflessi sopra il buon gusto nello studio delle belle Lettere . Vi rinnovo frattanto gli attestati più sinceri della mia fedele amicizia , e sono ec.

Parigi li . . . .

LETTERA XXXIX.

ARISTO A TIMANTE.

QUand' io considero il differente gusto degli uomini in tutt' i secoli , non posso a meno di conchiudere esser esso soggetto a varie mutazioni , e novità . In fatti il gusto presente del nostro secolo nelle scienze , e nelle bell' Arti , è molto differente dal secolo passato . Questo molto s' allontana da quello del secolo precedente , e così salendo per fino all' origine dei tempi noi ritroveremo una prodigiosa varietà circa tal gusto . Non posso però non accordare , che il gusto , quale appunto correva nel secolo d' Augusto nelle Scienze , e nelle bell' Arti non siasi il migliore . In fatti noi abbiam tratto dagli autori di quel tempo ciò , che possediamo di più bello nella Poesia , nell' Eloquenza , nella Storia ec.

Nul-

Nulla è più ordinario che il ſentire fra gli uomini a parlar di queſto guſto ; quello , che v' ha di più maraviglioſo , ſi è , che tutti pretendono di poſſedere il migliore , benchè ſovente la maggior parte non abbia in fatti , che il peſſimo. Per dilucidare alquanto queſto mio ſentimento , porrò quì alcune rifleſſioni , le quali ſerviranno per giudicare del buon guſto nelle Lettere , e per conoſcere le prerogative, ch'egli dee avere perchè poſſa diſtinguerſi dal cattivo.

Il guſto , qual' è da me conſiderato , è un diſcernimento vivo , dilicato , netto , e preciſo di tutta la bellezza , di tutta la verità, e di tutta la giuſta miſura dei penſieri , e dell' eſpreſſioni , ch' entrano in un diſcorſo . Diſtingue quanto v' è di conforme alla più eſatta decenza , di proprio ad ogni carattere , di convenevole alle diverſe circoſtanze ; e mentre oſſerva le grazie , i modi , e l'eſpreſſioni più acconcie a piacere , ſcorge parimenti tutt' i difetti , che producono un effetto contrario , e diſtingue in che preciſamente conſiſtano queſti difetti, e ſino a qual punto s' allontanino dalle regole rigoroſe dell' arte , e dalle vere bellezze della natura.

Queſt' avventurata qualità , che può meglio conoſcerſi , di quello poſſa difinirſi , è più l' effetto del giudizio , che dell' ingegno , ed è una ſpezie di ragion naturale perfezionata dallo ſtudio . Serve a guidar l' intelletto , ed a regolarlo ; mette in uſo l'immaginazione , ma ſenz' abbandonarviſi , e ſempre ne reſta padrona ; conſulta in tutto la natura, la ſiegue paſſo a paſſo , e n'è come un' eſpreſſione fedele. Sobria , e moderata nel mezzo all' abbondanza , ed alle ricchezze , diſpenſa con miſura le bellezze , e le grazie del diſcorſo ; e non ſi laſcia mai abbagliare dal falſo , per quanto brillante egli ſia.

Queſto guſto , ſemplice , ed unico nel ſuo principio , ſi varia , e ſi moltiplica in una infinità di maniere , di modo tale però , che ſotto mille forme , in proſa , o in verſo in uno ſtile diffuſo, o ſtringato, ſemplice , o ſublime, giocoſo , o ſerio , e ſempre lo

ſteſſo , e porta ovunque un certo carattere di naturalezza , e di verità , che ſi fa a prima giunta ſentire (*a*) da chiunque ha buon diſcernimento . Non ſi può dire , che lo ſtile di Terenzio , di Fedro , di Salluſtio , di Ceſare , di Cicerone , di Tito Livio , di Vergilio , e di Orazio ſia il medeſimo ; ma nella loro diſſomiglianza conſervano tutti però una certa prerogativa di ſpirito , che loro è comune , e che nella diverſità di talento , e di ſtile , ciò non oſtante gli avvicina , e gli uniſce. (*b*)

Ho detto , che queſto diſcernimento è una ſpezie di ragion naturale perfezionata dallo ſtudio . In fatti tutti gli uomini portan ſeco naſcendo i primi principj del guſto , non meno che quelli della Rettorica , e della Logica . La pruova n'è , che un buon' Oratore è quaſi ſempre approvato dal popolo ; e ſu queſto punto , come l'oſſerva Cicerone (*c*) , non ritruovaſi alcuna differenza di ſentimento , e di guſto fra gl'ignoranti , ed i letterati .

Lo ſteſſo è della Muſica , e della Pittura . Un concerto , tutte le cui parti ſono ben compoſte , e ben' eſeguite , tanto per gli ſtromenti , quanto per le voci , generalmente piace . Se a caſo vi ſopraggiugne qualche diſcordanza , ella diſguſta anche coloro , i quali aſſolutamente ignorano , che coſa ſia Muſica . Non ſanno ciò , che gli offenda , ma ſentono , che le loro orecchie ſono offeſe . Queſto avviene , perchè

(a) *Quod ſentitur latente judicio , velut palato . Quintil. l. 6. c. 3.*

(b) *Nec refert quod inter ſe ſpecie differant , cum genere conſentiant .... Omnes eandem ſanitatem eloquentiæ ferunt , ut ſi omnium pariter libros in manum ſumpſeris , ſcias , quamvis in diverſis ingeniis , eſſe quandam judicii , ac voluntatis ſimilitudinem , & cognationem . Dialog. de orat. c. 25.*

(c) *Numquam de bono Oratore , aut non bono , doctis hominibus cum populo diſſenſio fuit . Cic. in Brut. num. 185.*

chè la natura ha dato loro del sentimento, e del gusto per l'armonia. Così un bel quadro alletta, e rapisce uno spettatore, che non ha alcuna idea della Pittura. Domandategli ciò, che gli piace, non potrà renderne conto, nè dirne le vere ragioni; ma il sentimento fa in lui ciò, che l'arte, e l'uso fan nelle persone intelligenti.

E d'uopo dire altrettanto del gusto, onde quì parlo. Quasi tutti gli uomini hanno in se stessi i primi principj, benchè nella maggior parte sieno meno sviluppati per difetto d'ammaestramento, e di riflessione, e sieno anche soffocati, o corrotti da un'educazione viziosa, da malvagi costumi, e dalle prevenzioni dominanti del secolo, e del paese. Per quanto però sia depravato il gusto, affatto non perisce. Ne restano sempre negli uomini delle scintille, le quali, quando sieno con qualche cura coltivate, ponno essere condotte ad una maggior perfezione. Si può restare persuaso di ciò dal successo di certi grandi Oratori, o d'alcuni Autori famosi, i quali coi loro naturali talenti fanno richiamare le primitive idee; e far revivere le sementi nascoste nell'anima di tutti gli uomini. In poco tempo traggono ben presto gli applausi dalle persone d'ogni età, e d'ogni condizione, e degl'ignoranti, non meno che dei letterati. Sarebbe facile il notare fra noi la data del buon gusto, che regna in tutte l'Arti, non meno che nelle belle Lettere, e nelle Scienze; e salendo in ogni genere per sino all'origine, vedrebbesi, che un piccol numero d'avventurati ingegni ha proccurata questa gloria, e questo vantaggio alla nazione. Coloro eziandio, che nei secoli più coltivati sono senza studio, e senza belle Lettere, non lasciano di prendere una tintura del buon gusto dominante, che senza loro accorgimento entra nelle lor conversazioni, nelle lor lettere, e per fin nelle loro maniere. Pochi sono oggidì frai nostri guerrieri; che non iscrivano più correttamente, e con maggior eleganza,

che

che'l Ville-Arduino, e gli altri uffiziali, che viveano in un secolo ancora barbaro, e rozzo.

Da tutto ciò, che fin qui ho detto, si dee conchiudere, che ponno prescriversi delle regole, e dei precetti sopra questo discernimento; e non so, perchè Quintiliano, il quale ne ha fatto con ragione un sì gran caso, pretenda, che questa qualità non possa acquistarsi coll' arte, come non può acquistarsi il gusto, e l' odorato (a), quando non voglia dire, che vi sieno degl' ingegni tanto rozzi, e di tal maniera lontani da questo discernimento, che potrebbe credersi, che la natura sol lo somministri in effetto.

Non credo nè meno, che questo sentimento di Quintiliano sia vero, per rapporto all' esempio, ond' egli si serve, almeno in quanto risguarda il gusto. Basta esaminare quanto avviene a certe nazioni, per una lunga consuetudine attaccate a certi manicaretti capricciosi, e straordinarj. S' accordan' elleno senza difficoltà a lodare dei liquori squisiti, delle vivande dilicate, e dei cibi con arte da mano industriosa conditi. Imparano ben presto a discernere le singolarità del condimento, ed a preferirle alla barbara rozzezza del loro antico alimento. Quand' io parlo di codesta maniera, non dee pensarsi, ch' io creda queste nazioni molto degne di compassione, per esser prive di una intelligenza, e d' un' abilità, che ci è divenuta tanto funesta; ma si può giudicare da ciò della somiglianza, che trovasi fra il gusto, per rapporto a' sensi, ed al corpo, ed il gusto per rapporto all' intelletto; e quanto il primo sia acconcio a dipignere i caratteri del secondo.

Il buon gusto, ond'io parlo, ch'è quello della lette-

(a) *Non magis arte traditur, quam gustus, aut odor. Quintil. l. 6. c. 5.*

teratura, non si ristrigne a quanto si dinomina Scienza; influisce insensibilmente sopra le altre Arti, quali sono l' Architettura, la Pittura, la Scoltura, e la Musica. Uno stesso discernimento introduce dappertutto la stessa eleganza, la stessa simmetria, e lo stess' ordine nella disposizion delle parti; e rende attento ad una nobile semplicità, non meno che alla scelta giudiziosa degli ornamenti. Per lo contrario la depravazione del gusto nell'Arti, è sempre stata un indizio, ed una conseguenza di quella della letteratura. Gli ornamenti caricati, confusi, e grossolani degli antichi edifizj Gotici, per l' ordinario collocati senza scelta, e contro le buone regole dell' arte, erano l' immagine degli scritti degli autori dello stesso secolo.

Il buon gusto della letteratura si comunica ancora a' pubblici costumi, ed alla maniera di vivere. La consuetudine di consultare le regole primitive sopra una materia, conduce naturalmente a fare lo stesso sopra l' altre. Paolo Emilio, tanto abile, e tanto pratico in ogni genere, avendo fatta dopo la conquista della Macedonia una gran festa in Grecia, ed avendo osservato, che n'era stimata la disposizione infinitamente più elegante, e più bella di quella, che attendeasi da un uomo di guerra, rispose, che aveasi torto di stupirne, poichè il medesimo ingegno, che insegna a ben ordinare un esercito in battaglia, insegna anche a ben ordinare una festa (*a*).

Ma per una sovversione affatto strana, e pure ordinaria, la stessa dilicatezza, la stessa eleganza, che il buon gusto della letteratura, e dell' eloquenza suol introdurre nell' uso della vita, venendo appoco appoco a degenerare in eccesso, ed in lusso, introduce ancora il bravo gusto nella Letteratura, e nell' Eloquenza. Quest' è quanto Seneca ci spiega d' una maniera molto ingegnosa in una delle sue pistole, nella quale sembra, senz' accorgersi, aver dipinto sè stesso.

Uno

(*a*) Plutarco nella vita di Paolo Emilio.

Uno de' suoi amici (*a*) aveagli domandato da che potesse venire il cambiamento, che vedevasi succedere alle volte nell' eloquenza, che strascinava quasi tutti gl' ingegni in certi difetti. Seneca risponde a questa domanda con un proverbio usitato fra' Greci: Qual' è la vita, tali sono le parole. *Talis hominibus fuit oratio, qualis vita*. Siccome una persona si dipigne nel suo discorso, così lo stile dominante è alle volte un' immagine de' pubblici costumi (*b*). Il cuore strascina l' intelletto, e gli comunica i suoi vizj, non meno, che le sue virtù. Allorchè ne' mobili, negli edifizj, nei conviti si attribuisce a proprio merito il distinguersi dagli altri con nuovi ritrovati, e con una studiata ricerca di tutto ciò, ch' è fuor dell' uso comune, lo stesso gusto si comunica all' eloquenza, e vi porta ancora la novità, e 'l disordine (*c*). L' intelletto avvezzo a più non seguire regola alcuna ne' costumi, più non ne siegue nello stile. Nulla più si vuole, che di nuovo, di straordinario, e di brillante. Non si mette applicazione, che a pensieri scarsi, e puerili, o arditi, e smoderati fino all' eccesso. S' affetta uno stile pettinato, e fiorito, ed un' eloquenza strepitosa, che non ha se non del suono, e nulla di van-

(a) *Quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio quævis: & quomodo in quædam vitia inclinatio ingeniorum facta sit.... Quare alias sensus audaces, & fidem egressi placuerint, alias abruptæ sententiæ, & suspiciosæ, in quibus plus intelligendum est, quam audiendum; quare aliqua ætas fuerit, quæ translationis jure uteretur inverecunde. Senec. epist.* 114.

(b) *Quemadmodum uniuscuiusque actio dicenti similis est, sic genus dicendi aliquando imitatur publicos mores.... Ibidem.*

(c) *Si disciplina civitatis laboravit, & se in delicias dedit, argumentum est luxuriæ publicæ orationis lascivia.... Non potest alius esse ingenio, alius animo color. Senec. ib.*

vantaggio (*a*). Ciò, che diffonde questa sorta di difetti, e per l'ordinario l'esempio d'un uomo solo, il quale si ha acquistata della riputazione. Si stima onore il seguirlo, ed il suo stile diviene la regola, ed il modello del pubblico gusto (*b*). Come dunque in una città il lusso delle mense, e degli abiti è un contrassegno, che i costumi vi son poco regolati, così la licenza dello stile, quando è pubblica, e generale, mostra, che gli animi son depravati, e corrotti (*c*).

Per dar rimedio al male, per riformare nello stile l'espressioni, ed i pensieri, bisogna purificare la sorgente, onde partono. Bisogna guarir l'animo. Quand'egli è sano, e vigoroso, tal'è parimente l'eloquenza. Questa è languida, e debole, quando l'animo è divenuto tale, e si è lasciato indebolire dal piacere, e dalle delizie. In somma egli è il padrone, che comanda, e da moto a tutto, e tutto il resto siegue le sue impressioni (*d*). Fa

---

(a) *Cum assuevit animus fastidire quæ ex more sunt, & illi pro sordidis solita sunt, etiam in oratione quod novum est quærit translatio, ac frequens.... Non tantum in genere sententiarum vitium est, si aut pusillæ sunt, & pueriles, aut improbæ & plus ausæ quam salvo pudore licet; sed si floridæ sunt, & nimis dulces, si in vanum exeunt, & sine effectu, nihil amplius quam sonant. Senec. ib.*

(b) *Hæc vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est, cæteri imitantur, & alteri tradunt. Sen. ib.*

(c) *Quomodo conviviorum luxuria, quomodo vestium ægræ civitatis indicia sunt: sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque, a quibus verba exeunt, procidisse. Sen. ib.*

(d) *Oratio nulli molesta est, nisi animus labat. Ideo ille curetur. Ab illo sensus, ab illo verba exeunt.... Illo sano, ac valente, oratio quoque robusta, fortis, viribus est: si ille procubuit, & cætera sequuntur ruinam... Rex noster est animus. Hoc incolumi, cætera manent in officio, parent, & obtemperant... Cum vero cessit voluptа-*

Fa osservare dall' altra parte, che uno stile troppo studiato, e troppo ricercato è il contrassegno d' un piccol talento. Vuole, che uno oratore (a), in ispecialità quando tratta di materie gravi, e seriose, sia meno attento alle parole, ed alla disposizione, che a' pensieri, ed alle cose. Quando udite, dic' egli, un discorso lavorato, e ripulito con tanta cura, potete conchiudere, che parte da un' intelletto mediocre, ed occupato in piccole cose. Uno scrittore, che ha l' ingegno grande, ed elevato, non si arresta a tali minuzie. Pensa, e parla con maggior nobiltà, e grandezza, e vedesi in quanto dice una cert' aria facile, e naturale, che dimostra un uom ricco di suo proprio fondo. Mette poscia in paragone questa sorta d'eloquenza imbellettata, e fiorita con certi giovani, che hanno i lor capelli ben' inanellati, e che stan sempre dinanzi lo specchio. Nulla può attendersi, continua egli, di grande, e di sodo da questi tali. Lo stesso è degli oratori. Il discorso è come il volto dell' animo. Se è pettinàto, aggiustato, ed imbellettato, è segno, che v' ha qualche cosa di guasto nell' animo. Un tale ornamento, in cui v' è tant' arte, e tanto studio, non è ornamento degno dell' eloquenza. *Non est ornamentum virile concinnitas,*

Chi

ptati, artes quoque ejus, actusque marcent; & omnis ex languido, fluidoque conatus est. Sen. ib.

(a) *Nimis anxium esse te circa verba, & compositionem, mi Lucilli, nolo: habeo majora, quæ cures. Quære quid scribas non quemadmodum.... Cujuscumque orationem videris solicitam, & politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum. Magnus ille remissius loquitur, & securius: quæcumque dicit, plus habent fiduciæ quam curæ. Nostri complures juvenes, barba, & coma nitidos, de capsula totos: nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum. Oratio vultus animi est: si circumtonsa est, & fucata, & manufacta, ostendit illum quoque non esse sincerum, & habere aliquid fracti. Senec. Epistol.* 115.

Chi non crederebbe nell' udir Seneca parlare di questa maniera, ch' egli fosse nimico dichiarato del pravo gusto, e che veruno fosse di lui più capace ad opporvisi, ed a prevenirlo? Eppure egli più d'ogn'altro contribuì a guastare gl' ingegni, ed a corrompere l'eloquenza cogli acumi, e colle false bellezze, che introdusse nella maggior parte de' suoi scritti.

Questo buon gusto non si ristrigne, come ho detto da principio, alle belle lettere; risguarda ancora tutte l' arti, tutte le scienze, e tutte le cognizioni. Consiste allora in un certo giusto, ed esatto discernimento, che fa distinguere quanto in ogn' una di queste scienze, e cognizioni v' abbia di più raro di più bello, di più utile, di più conveniente, o di più necessario a coloro, che vi si attaccano; sino a qual segno se ne debba portare lo studio, ciò che ne dee allontanare, e ciò, che merita la preferenza sovra il resto. Si può per difetto di questo discernimento mancare all' essenziale di sua professione, senz'avvedersene, e questo mancamento non è sì raro, come potrebbe pensarsi. Un esempio tratto dalla Ciropedia di Senofonte, renderà più sensibile la cosa.

Il giovane Ciro figliuolo di Cambise Re de' Persiani, avea avuto per lungo spazio di tempo, per erudirlo nell' arte militare, un maestro senza dubbio il più intelligente, e'l più stimato del suo secolo. Un giorno Cambise discorrendo con suo figliuolo, venne a parlare del suo maestro, di cui il giovane Principe avea un' altra idea, e da cui pretendea aver generalmente imparato tutto ciò, ch'è necessario per ben comandare alle truppe. Il vostro maestro, gli disse Cambise, vi ha egli data qualche lezione di economia, cioè a dire della maniera, ond'è necessario provvedere a' bisogni di un esercito, preparare de' viveri, prevenire le infermità, pensare alla sanità de' soldati, fortificare i lor corpi con frequenti esercizj, eccitare fra essi l' emulazione, saper farsi ubbidire, amare, e stimare da loro? Sopra ogn' uno di

que-

questi punti , e sopra molti altri scorsi dal Re , Ciro rispose , che non gliene avea mai detta neppure una parola ; e che tutto ciò per esso lui era nuovo. E che vi ha dunque mostrato ? soggiunse il Re . A fare dell' armi , ripigliò il giovane Principe, a montar a cavallo , a tirar d' arco , a lanciare un giavellotto , a disegnare un campo , a delineare una fortificazione , ad ordinare le truppa in battaglia , a farle marciare , sfilare , accamparsi . Cambise si pose a ridere , e fece sapere a suo figliuolo, che non gli era stata insegnata cos' alcuna di quanto rendesi più necessario per un buon ufficiale , e per un intelligente capitano ; quindi in una sola conversazione , che per cento meriterebbe d'essere bene studiata da giovani nobili destinati alla guerra, gliene insegnò molto più di quello avea fatto pel corso di tanti anni il sì rinomato maestro .

In ogni professione si può cadere nello stesso inconveniente , o perchè non si fa sufficiente attenzione al fine essenziale , che dee proporsi nello studio intrapreso, o perchè non si ha per guida, se non l'uso , e sieguonsi ciecamente le vestigie di coloro , che ci han preceduti . Nulla è più utile della cognizion della Storia ; ma se sol ci contentiamo di caricarci la memoria d' una moltitudine infinita di fatti , che saranno poco curiosi, od interessanti ; se non ci arrestiamo, che alle date, o alle difficoltà di Cronologia, o di Geografia; se non ci mettiamo in pena di conoscere il genio, i costumi , il carattere de' grand' uomini , de' quali si fa menzione nella Storia, si avrà imparato molto , e si saprà poco . Una Rettorica può essere molto diffusa , entrare in una gran discussione di precetti , definire con molta esattezza tutte le regole , ben mostrarne la differenza , trattare assai diffusamente simili quistioni , agitate per lo addietro molto al vivo dagli antichi Rettorici , e con ciò esser simile alla Rettorica , onde parla Cicerone , che non era acconcia , se non ad insegnare a non parlare ,

re , ovvero a parlar male (*a*) . Si può nella Filosofia impiegare un tempo considerabile in dispute spinose , ed astratte , imparar anche un' infinità di cose belle rare , e curiose , ma trascurar poscia l' essenziale di questo studio , ch' e l' ammaestrare l' intelletto , e il regolare i costumi . In somma la qualità più necessaria non solo per l' arte di parlare , e per le scienze , ma per tutt' ancora la direzione della vita è questo gusto , questa prudenza , e questo discernimento , che insegna in ogni materia , e in ogni occasione ciò , che si dee fare , e come si dee farlo (*b*) .

Ho voluto , o caro Timante , comunicarvi queste riflessioni , che spero non saranno per riuscirvi disaggradevoli . Fatene quell' uso , che più vi torna a genio , e credetemi sempre ec.

Parigi li....

LETTERA XL.

Aristo a Timante.

HO ricevuta la vostra lettera , ed ho trovate le vostre riflessioni sopra l' origine , e progressi della Poesia molto giudiziose, tanto più , che ne sviluppano fino i più rimoti principj . Ho pur veduto dalla medesima , che siete per partir in brieve da Smirne per Alessandria , ove giunto che sarete , mi

---

(a) *Scripsit artem rethoricam Cleanthes , sed sic ut si quis obmetescere concupierit , nihil aliud legere debeat? Cicer. de finib.* 4. *n.* 7.

(b) *Illud dicere satis habeo , nihil esse , non modo in orando , sed in omni vita prius consilio . Quintil. lib.* 6. *cap.* 5.

sarà cosa molto grata, l'averne riscontro con qualche notizia appartenente a quella sì antica Città.

Io continuo ad informarmi de' costumi di questa nazione, tanto opposti agli orientali: nel che non ho scoperta cosa, oltre le accennatevi, che meriti d'esservi comunicata. Il tempo, che mi resta dall' occupazione de' miei affari, l'impiego nella lettura degli Autori antichi, e moderni, che hanno scritto in ogni Scienza, ma particolarmente mi rende diletto quella degli autori pagani. Oltre al piacere, che in sè stessa reca la loro lettura, ponno anche trarsi da' loro scritti de' vantaggi non tanto comuni.

Vi si ponno scorgere le preziose scintille di verità, che vi risplendono in ogni parte toccante la divinità, e la religione, e gli errori materiali, che la superstizione vi ha frammescolati. Perchè non v' è se non la rivelazione divina, che possa servirci di guida, e sicuramente condurci in mezzo a questo mescuglio di tenebre, e di lumi. Senza di essa, che sono stati i popoli più stimati pel loro spirito, e pel loro sapere, se non una moltitudine d' uomini ciechi, ed insensati? Quest'è l'idea, che ce ne dà la Scrittura in più d'un luogo (*a*). I Greci, ed i Romani erano nazioni ben costumate, polite, ripiene di persone intelligenti nelle Scienze, e nell' Arti: Vi si ritrovano de' famosi Oratori, de' grandi Filosofi, de' profondi Politici, de' savj Legislatori, e degli esatti ministri della giustizia; eppure fra tante persone intelligenti agli occhi degli uomini, Iddio non iscuopre, che fanciulli, ed insensati (*b*).

Domandisi a' Savj di queste nazioni che cosa adoravano; che speravano dal culto, che prestavano alle

(a) *Deuteronom.* 31. *e* 21.

(b) *Dominus de Cœlo prospexit super filios hominum, num, ut videret si est intelligens.... Non est usque ad unum. Ps.* 13. 2. 5.

le loro divinità ; che cosa fossero eglino stessi , e cosa pensassero di essere ; qual fosse l' origine , e la regola de' doveri , quale la sorgente dell' autorità de' magistrati , quale il fine delle Repubbliche , si resterà maravigliato in vedere , che tali Savj saranno come fanciulli rispetto a queste importanti quistioni , poco differenti in ciò dalle formiche , e dall' api , le quali vivono in repubblica , ed osservano certe leggi, senza sapere quello contengono .

Gli autori pagani hanno anche scoperta qualche cosa circa le conseguenze del peccato originale , ma senza ravvisarne la sorgente , ed il principio . Si posson elleno descrivere le miserie d' un uomo nascente di una maniera più viva di quella , onde Plinio s' esprime nella sua bella prefazione del libro VIII. ? Rappresenta questo superbo animale , destinato , dic' egli , a comandare a tutto l' universo , in una privazion generale d' ogni soccorso , fralle lagrime , fra i dolori , giacente entro una culla colle mani , e co' piedi legati ; rifiuto sventurato della natura , che sembra averlo trattato più da matrigna , che da madre , cominciando la mesta sua vita da' supplizj ; senza potersegli rinfacciare altro delitto , che quello d'esser nato (*a*) . Tutta la conchiusione , che Plinio deduce da questo stato , si è dover recare molto stupore , che l'uomo dopo tali principj possa conservare qualche sentimento d' orgoglio (*b*).

Cicerone in un libro , che abbiamo perduto , e di cui Sant' Agostino ci ha conservati alcuni preziosi frammenti , avea fatta prima di Plinio una descrizione , quasi in tutto simile dello stato dell' uomo ,

(a) *Jacet manibus , pedibusque devinctis , flens , animal ceteris imperatum ; & a suppliciis vitam auspicatur ; unam tantum ob culpam , quia natum est . Plin. ubi sup.*

(b) *Heu dementiam , ab iis initiis existimantium ad superbiam se genitos ! Ibid.*

eccettuate alcune espressioni, che caratterizzano anche meglio le conseguenze del peccato originale, mostrando dal canto dell' anima la soggezione bassa, e servile in cui nasce l' uomo ad ogni sorta di passioni, e l' inclinazione infelice, che lo spigne alle sregolatezze, ed a' vizj; di maniera però, che scorgonsi ancora in lui alcuni raggi fuggiaschi di lume; ed alcune scintille di ragione (a).

Senofonte nel libro sesto della sua Ciropedia parla d' un nobil giovane Medo, il quale avendo ceduto ad una tentazione, confessa a Ciro la sua debolezza, e riconosce, ch' erano in lui due anime, l'una delle quali, che lo spignea al bene, era superiore, quando il Principe era presente; e l' altra, che lo strascinava al male, diveniva vittoriosa, dacchè gli si togliea dinanzi agli occhi. Ecco la concupiscenza benissimo espressa. Gli stessi Filosofi pagani ne hanno avuta notizia, e si sono avvicinati alla Fede Cristiana, come l' osserva Sant' Agostino (b), considerando gli errori, e le miserie, onde questa vita è ripiena, come un effetto della Giustizia Divina, che gastigava in questa maniera certi peccati commessi in un altra vita, che non erano meno reali, ed effettivi, benchè lor fossero ignoti.

Il

(a) *In libro tertio de Republica Tullius hominem dicit, non ut a matre, sed ut a noverca natura editum in vitam, corpore nudo, fragili, & infirmo; animo autem anxio ad molestias, humili ad timores, molli ad labores, prono ad libidines: in quo tamen inessent tamquam obrutos quidam divinus ignis ingenii, & mentis. S. Aug. lib.* 4. *contra Julianum c.* 12. *n.* 60.

(b) *Ex quibus humanæ vitæ erroribus, & ærumnis, ut interdum veteres illi .... Qui nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, pœnarum luendarum causa, natos dixerunt, aliquid vidisse videantur. Cic. in Hortens. apud S. August. contra Julianum. lib.* 4. *cap.* 15. *numero* 78.

Il mescuglio stupendo, che sentiam in noi di viltà, e di grandezza, di debolezza, e di forza, di desiderio della felicità, e di soggezione alla miseria, ch' è propriamente il fondo della natura dell' uomo, era per esso loro un' inesplicabile enigma. Provavano entro se stessi tutte queste contrarietà, ma ne ignoravan la causa; come Sant' Agostino l' osserva di Cicerone (*a*), ma come avrebbon' eglino potuto conoscerla, che non sapevano le sante Scritture, che sole ci danno lo snodamento di queste difficoltà, facendoci sapere la caduta del primo Uomo, e le conseguenze del peccato originale?

Ma quando sono stati una volta posati i principj, che la rivelazione c' insegna sopra tutte codeste materie, allora gli scrittori profani col mezzo di leggieri cambiamenti nei loro pensieri, e nelle loro espressioni, ponno divenire Cristiani, come Sant' Agostino l' osserva (*b*), e ci sono di grande utilità, eziandio per la Religione.

Vi si veggono anche dappertutto delle pruove patenti dell' immortalità dell' anima, non meno che delle ricompense, e delle pene dell' altra vita, Ovunque si osserva la necessità, e l' esistenza di un essere supremo, indipendente, ed eterno, la cui provvidenza a tutto si stende, la cui bontà previene tutt' i bisogni dell' uomo, la cui giustizia gastiga i pubblici disordini con pubbliche calamità, e si lascia muovere dal pentimento, la cui potenza infinita dispone degl' imperj, e dei regni, e decide, come sovrana della sorte dei popoli, e dei privati. Osservasi, che quest' Essere, presente, ed attento a tutto, ascolta le preghiere, riceve i voti,

(a) *Rem vidit, causam nescivit. S. Aug. contra Julianum cap.* 12. *n.* 60.

(b) *Paucis mutatis verbis, atque sententiis Christiani fierent. S. Aug. de Doctrina Christiana.* C. 4.

ti , interviene ai giuramenti , e ne punifce i violatori . Porta la fua luce nei più profondi ripoftigli delle cofcienze , e la turba coi rimorfi ; toglie agli uni la prudenza , ed il coraggio , e gli dà agli altri ; protegge l' innocenza , e gaftiga la colpa ; favorifce la virtù , e odia il vizio ; prende piacere nell' umiliare i fuperbi , e nel togliere agl' ingiufti il potere , onde fanno un abufo.

Ecco le dottrine eccellenti , che fi ritrovano nei fcritti degli Autori pagani . Chiunque vorrà leggerli con quefto prefentimento ne ritrarrà non poco frutto .

Termino col raccomandarmivi iftantemente , e col fegnarmi qual fono ec.

Parigi li......

Fine del Tomo Primo.